

VOL. LII
1991



LIBURNIA



LIBURNIA



LIBURNIA

Rivista della
Sezione di Fiume del
Club Alpino Italiano
(Già **Club Alpino
Fiumano** 1885-1919)

Vol. LII (1991)

Direttore

Responsabile:
Dario Donati

Redattore:

Renzo Donati

Comitato redazione:

Dario Donati

Renzo Donati

Edmondo Tich

Direzione, Redazione:

Trieste - c/o Donati

v. F. Severo, 89

C.A.P. 34127

Stampa:

Arti Grafiche Friulane
Udine

Autorizzazione
del Tribunale di Trieste
n. 633 del 14-4-1983

*I disegni originali sono di
Renzo Donati.*

*Le fotografie provengono
dall'archivio storico di Liburnia.*

*Le più recenti
sono opera del professionista
conciatidino Edmondo Tich.*

SOMMARIO

— EDITORIALE	pag. 3
— LETTERE ALLA REDAZIONE	» 4
— INTERVISTA AL PRESIDENTE	» 10
— ATTUALITÀ	» 15
— I NOSTRI RADUNI	» 18
— LA NOSTRA STORIA	» 19
— Sergio Matcovich - L'antico palazzo governa- le	» 19
— Sergio Matcovich - Veri o falsi?	» 21
— Anteo Giusti - Come nasce il coro del CAI di Fiume	» 23
— PERSONAGGI	» 26
— Tre personaggi, di cui uno in primo piano ..	» 26
— Franco Prosperi - Come nacque il mio primo incontro con la montagna	» 26
— Carlo Cosulich - Antonio Smoquina	» 29
— A. Valcastelli - Giovanni Provay	» 31
— ECHI NEL TEMPO	» 33
— Sergio Katunarich - l'Enciclopedia	» 33
— Nerea Monti - Una vela nel golfo	» 34
— Bianca Zaccaria Moras - La bora soffia sul Carso	» 38
— Nereo Bianchi - Ricordi di anni felici	» 39
— LA LETTERATURA	» 42
— Domenico Cadorese - Le mani della monta- gna	» 42
— Carlo Barillari - Dario Donati, scrittore fiuma- no tra cronaca e storia	» 43
— Dario Donati - Mont Houthan. Il fuoco. Il tornado. Impressioni d'Australia	» 53
— PROBLEMI	» 57
— Alfiero Bonaldi - Il Rifugio «Città di Fiume» nell'area protetta Monte Pelmo-Mondèval - Passo Giàu	» 57
— INCONTRI	» 61
— D.D. - Un convegno del CAI «Sui monti del- l'Alpe Adria»	» 61
— ATTIVITÀ SOCIALE E INDIVIDUALE	» 63
— Alfiero Bonaldi - 18-22 luglio 1990: sul M. Ro- ssi	» 63
— Maria Silvano - 22-23 settembre 1990: nei La- gorai	» 68
— Pio Pucher - Programma escursioni 1991	» 71
— LARGO AI GIOVANI	» 77
— Alessio Parisi - Tartarin sul Monte Nero	» 77
— Lorenza Brandolisio - sul Monte Boccaor	» 80
— Stefano Arico - Una gita	» 81
— CONOSCERE LA MONTAGNA	» 83
— Rinaldo Derossi - Fra il Carso e le Alpi Giulie in compagnia di Kugy e Bois De Chesne	» 83
— Nito	» 88
— Staich - A cinquant'anni dalla morte di Comici	» 88
— Bianca di Beaco - I miei fine settimana	» 92
— NOTIZIARIO	» 95
— ALLA MEMORIA	» 105
LIBRI	» 114

*...Se le montagne dividono le genti
la loro scalata le unisce...*
sen. Leo Valiani



Il rifugio «Città di Fiume» in veste invernale.

Era inevitabile che gli avvenimenti accaduti all'Est, e in particolare quelli che ancora continuano a interessare — chissà fino a quando — quella che un tempo era la nostra casa, ci coinvolgano, se non altro dal punto di vista emotivo e, perché no?, della coscienza.

Ecco così che il numero LII di «Liburnia», dopo la consueta sigla «... Se le montagne dividono le genti, la loro scalata le unisce», il motto di Leo Valiani posto in alto a destra sopra l'immagine del nostro Rifugio, «l'ultimo lembo di terra fiumana, laddove sventola ancora la nostra bandiera», si apre con alcuni brani di una lunga lettera di Matteo Zmack, nipote di Giacomo Porro, gestore prima dell'ultimo conflitto del nostro Rifugio «Stefano Caifessi».

Nativo di Lanischie (Istria settentrionale o, meglio, Ciceria), risiede a Fiume dal 1948.

Quello che egli scrive a proposito dei tempi felici e del nostro Rifugio, sempre frequentato dalle compagnie dei nostri soci, arricchisce noi e la nostra storia. Ecco perché «Liburnia», sulla scia di questa lettera e di altre, dedica gran parte dell'«Intervista al Presidente» al problema della continuità della Sezione e a quello dei rapporti con gli alpinisti fiumani di là del confine.

Nel capitolo «La nostra storia», dopo due interessanti articoli di curiosità fiumane, si parla della breve vita del coro del CAI di Fiume.

Nella «Galleria dei Personaggi», Franco Prosperi (Prohaska) svela come sia nata la sua passione per la montagna. Antonio Smoquina e Giovanni Provay sono invece le figure del passato che vengono messe in luce in questo numero della rivista.

Il consueto spazio viene riservato alle rubriche «Echi nel tempo», «La letteratura», «Problemi», «Incontri» e «Conoscere la montagna». Nel capitolo dedicato all'«Attività sociale e individuale» da segnalare il programma alpinistico della Sezione per il 1991.

«Largo ai giovani» ha aumentato i suoi collaboratori e annovera ben tre articoli.

Il solito notiziario e la rubrica «Libri» avrebbero dovuto chiudere il periodico. Purtroppo però questa volta abbiamo dovuto aggiungere un altro capitolo, quello dedicato ai lutti: «Alla memoria». Raccoglie ricordi e testimonianze su quattro nostri soci attivi, scomparsi improvvisamente a poca distanza l'uno dall'altro: Giuliano Fioritto; Sergio De Giosa, Dialma Bizzotto e Aldo Stanflin.

LETTERE ALLA REDAZIONE

Apriamo questa Rubrica con il brano di una lettera, che abbiamo letto e riletto con grande commozione. Chi ci scrive è il nipote di Giacomo Porro, il quale a suo tempo gestì il Rifugio «Stefano Caifessi» della nostra Sezione.

Matteo Zmack, questo è il suo nome, è un fiumano d'acquisizione, essendo cresciuto a Lanischie (Istria Settentrionale ovvero Cicceria).

Quello che egli ci scrive, particolarmente riguardo al nostro passato comune, indubbiamente ci arricchisce.

Amico Zmack, siamo certi che, come te, ci sono tanti altri che, insieme a noi, non hanno dimenticato le comuni radici.

Fiume, 12 febbraio 1991

Forse Le sarò noioso, ma Le dirò perché sono affezionato a questo nome del C.A.I. Mio povero zio materno, benestante, Porro Giacomo, morto profugo a Trieste il 24 giugno 1980, presso il quale ho vissuto da ragazzino, essendo lui senza figli, era proprietario del rifugio «Stefano Caifessi», che lui fece costruire nel 1934, sulla nuova strada che devia sopra Apriano per Racia-Lanischie. Causa il terreno adatto per la costruzione, per pochi metri il rifugio, che portava il nome di un alpinista fiumano, caduto durante il famoso

Natale di Sanguè nel 1920, fu costruito nel territorio della provincia di Pola, ma sempre faceva parte soltanto come rifugio del C.A.I. - Fiume - Rifugio «Stefano Caifessi» m. 934, fra la grande conca del Monte Oscale ed il Monte Aquila con lo stemma del C.A.I. di Fiume, uno scudo con al centro la stella, sormontato da un'aquila, avendo sotto gli artigli una fascia con la scritta «Club Alpino Italiano».

Qui ogni domenica era pieno di fiumani, molti dei quali erano come di famiglia, come per esempio l'indimenticabile e l'infallibile Arturo Burgstaller che capitava ogni sabato e pernottava o la domenica, munito senz'altro di pennelli e vernici, marcando continuamente tutti i sentieri del Monte Sega, l'Alpe Grande, l'Oscale, quelli del Monte Aquila e del Maggiore. Poi ricordo un certo Lenaz Giuseppe, Mario Host ed altri. Ricordo il registro: era zeppo di questi nomi tanto conosciuti.

Il rifugio, assieme alla cappella dedicata a Sant'Antonio di Padova, che fu dono di mio zio e dei carbonai che lavoravano nei boschi circostanti, provenienti dalla provincia di Belluno, furono inaugurati il 15 giugno 1934. Ero allora un ragazzino di soli 14 anni, ma ricordo bene la moltitudine di fiumani, abbaziani, lauranesi e dei dintorni, alpinisti e familiari, che con diverse macchine e camion sono venuti per quella festosa inau-

gurazione. Ricordo ancora la messa solenne davanti la cappella prima della benedizione, officiata dal parroco del mio paese, Lanischie, mons. Avicic, nativo da Poliane di Apriano, quindi Liburnese anche lui.

Purtroppo col primo rastrellamento, il 5 ottobre 1943 giunsero lì i tedeschi (io ero già prigioniero in Germania, preso da militare a Trento) e trovando nel rifugio molto materiale bellico, qui conservato dai partigiani dopo l'armistizio dell'Italia, lo fecero saltare in aria, distruggendolo sino dalle fondamenta.

Il rifugio «Rodolfo Paolovatz» sul dorso dell'Alpe Grande, l'«Egisto Rossi» dietro lo Sega, il «Duchessa, d'Aosta» sul Monte Maggiore ed il «D'Annunzio» sul Monte Nevoso, (tutti appartenenti al C.A.I. di Fiume, lo sapevo tramite quei bravi alpini fiumani che discutevano sempre con lo zio) hanno subito quasi la stessa sorte e a causa degli stessi motivi. Ma erano solo bruciati, non minati. E così, dopo la guerra, anche se non adibiti allo stesso scopo, sono stati riparati. Mentre del «Caiffessi» è rimasta soltanto la cappella, che ricorda ai passanti di quello che qui una volta fu.

* * *

Nel numero precedente di «Liburnia», rispondendo alla concittadina Lucilla Smoquina Milli, la quale in un articolo apparso sulla «Voce di Fiume» del settembre 1989 lamentava la cattiva educazione della gente che frequenta la montagna e in particolare il nostro Rifugio «Città di Fiume», davanti al quale «bivacca con panini e lattine», le esprimevamo tutta la nostra solidarietà.

Ciò premesso, riportiamo qui sotto un brano della lettera, invia-

ta nell'aprile scorso dalla gentile signora Smoquina al nostro compianto V. Presidente e Ispettore del Rifugio, Aldo Stanflin:

24 aprile 1990

L'articolo in oggetto era scaturito da un'emozione personale; non credo di essere in grado di scrivere qualcosa d'altro, non tanto per incapacità, ma proprio perché non sono in contatto con alcun altro parente o amico di Fiume, data la mia residenza.

Tuttavia il mese prossimo, quando verrà qui da me mio papà, vedremo di ricostruire qualcosa insieme; nel frattempo, so che ha spedito al nostro comune amico Sig. Cosulich alcune foto e scritti sulle escursioni in montagna di mio nonno.

(Come si vede, da cosa nasce cosa. Infatti l'articolo su Antonio Smoquina, scritto dal nostro Carlo Cosulich, si trova nella Rubrica «Personaggi»).

D.D.

Dall'Avv. Giovanni Pelizzo, Assessore all'Agricoltura, Caccia e Pesca, Sport e Turismo della Provincia di Udine, nonché Presidente della Sezione del C.A.I. Monte Nero di Cividale, abbiamo ricevuto la seguente lettera:

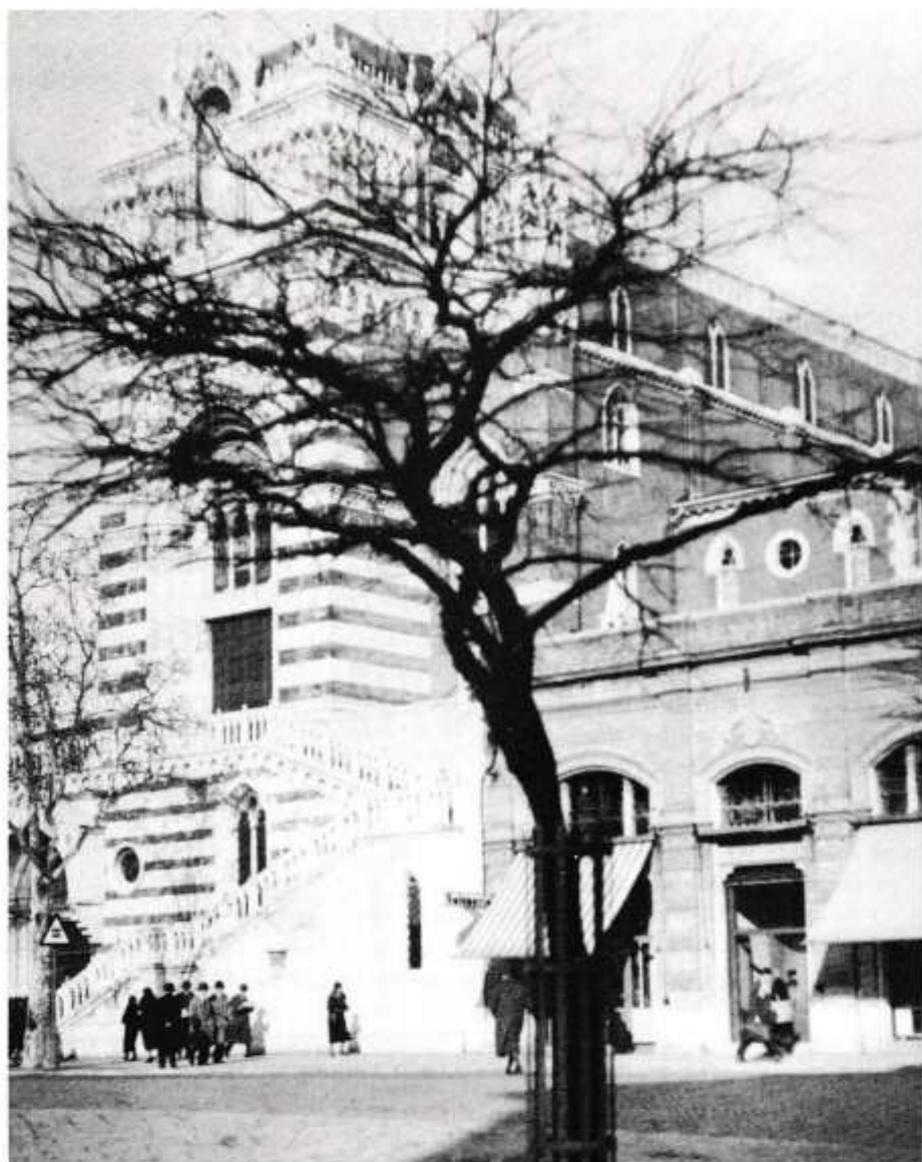
Udine, 6 novembre 1990

Gentile Dott. Donati,

alcuni giorni fa ho ricevuto 3 copie della pubblicazione «Liburnia». La ringrazio per la cortese attenzione e per aver voluto ricordare il Matajûr e i suoi aspetti. Con i migliori saluti.

* * *

La Professoressa Anna Antoniazzi, Isp. Onorario BB.AA., ci



La «vecchia» Fiume: Chiesa dei Cappuccini. (foto Antoniazio)

ha inviato a dicembre del prezioso materiale iconografico, che riflette le fragili immagini di un tempo perduto: l'infanzia serena nella nostra Città con le sue vie e piazze, la Chiesa dei Cappuccini

e i suoi dintorni. Il tutto accompagnato da una cortese lettera.

Naturalmente ringraziamo la gentile donatrice, assicurandola del buon uso che faremo delle sue fotografie.

LA NOTA STONATA

«Sci Alpinismo nelle Dolomiti», un libro firmato da D. Pianetti e G. Peretti ed edito da Zanichelli, Bologna (Ed 85/89), descrivendo la «Traversata classica dalla Val Fiorentina alla Conca d'Ampezzo», a un certo punto afferma testualmente: «A chi abbia nelle gambe l'ora in più necessaria partendo dalla strada statale, sconsigliamo di pernottare al ricovero invernale del Rifugio «Fiume», stando le attuali, penose condizioni».

Senza desiderare di entrare in polemica con l'estensore o gli estensori dell'affermazione sopra riportata, la Sezione del C.A.I. di Fiume e «Liburnia» desiderano precisare quanto segue:

1. Il ricovero invernale del Rifugio «Città di Fiume» è perfettamente attrezzato allo scopo. Né mai, specie negli ultimi tempi, è stato oggetto di reclami;

2. Manca nella citata nota alcuna indicazione circa l'epoca e da chi sarebbero state constatate le penose condizioni del ricovero invernale;

3. Essendo accessibile a chiunque, il ricovero invernale è affidato alla buona educazione delle persone che vi cercano riparo.

...

L'articolo era già in corso di stampa, quando ci è pervenuta una lettera da Danilo Pianetti, il quale riveste l'incarico di Vice Capo Redazione di «Alpi Venete», rassegna semestrale delle Sezioni Trivenete del C.A.I. Lo stesso, dopo aver assicurato che non vi sono state ristampe di «Sci Alpinismo in Dolomiti» edizione '85, che

è, pertanto l'unica, così continua:

— *È pur vero che non è citata la data in cui sono state constatate le «penose condizioni» del ricovero invernale del Rif. Fiume, ed è altrettanto vero che, mentre il volume era in fase di stampa (estate '85), ero a giorno sulla nuova situazione dello stesso. Ma era ormai troppo tardi per intervenire.*

— *Per quanto relativo all'ultima mia visita a detto Ricovero, prima dell'editazione del volume in oggetto, questa potrebbe risalire all'84 (non potrei affermarlo con precisione dato che non tengo un diario) ed era, mi pare, la quarta o quinta volta che passavo di là, d'inverno.*

— *È ancora vero che il Ricovero è affidato all'educazione delle persone che lo frequentano. Ma quello che più mi ha disturbato, in ogni occasione, sono state le evidenti tracce di topi (anche sulle coperte, non opportunamente riparate) non certo imputabili ai passanti.*

— *Mi spiace che Lei intervenga solo ora, a sei anni di distanza. Precisazioni da parte della Sezione proprietaria avrebbero trovato, penso, motivo di rettifiche su Lav dell'85 o dell'86, non oggi che sono in commercio le ultime 500 copie (circa).*

— *Infine, mi creda, altre aziende o proprietà si sono trovate, in qualche caso, sbilanciate. Rifugi che prima erano mantenuti aperti d'inverno hanno poi deciso di chiudere, o viceversa, magari in coincidenza con la stagione d'uscita del volume. Io, che potevo fare? In altri casi, le strutture sono state modificate nel corso dell'ultimo anno. Io, come potevo saperlo?*



Particolare del Cimitero Monumentale degli Italiani sul Monte Grappa.



La cerimonia al IV Raduno di Bassano del Grappa (1955).

Non me ne voglia, e accetti i più cordiali saluti.

Prendiamo atto della cortesi spiegazioni di Danilo Pianetti, al quale siamo legati dal comune amore per la Montagna, espressione del quale è anche la sua attiva collaborazione alla rivista tri-veneta che è anche nostra.

D.D.

E, per concludere, è doveroso sottolineare ancora una volta l'apprezzamento per il nostro lavoro da parte della stampa e in particolare del quotidiano «Messaggero Veneto», di Udine il quale il 20 ottobre 1990 così scrive:

**Montagna e viaggi
sul numero 51 di Liburnia**

È uscito «Liburnia», periodico a

scansione annuale della sezione di Fiume del Club Alpino Italiano, diretto dallo scrittore Dario Donati e stampato dalle Arti Grafiche di Udine.

Indirizzata particolarmente agli alpinisti e in genere agli amanti delle nostre montagne, la rivista è anche l'espressione e il simbolo di seicento e più soci del CAI di Fiume che, dopo la diaspora, sono sparsi un po' dovunque in Italia (particolarmente nel Friuli-Venezia Giulia) e nel mondo. La pubblicazione, ben affermata nell'ambito del CAI e anche fuori per queste sue caratteristiche e peculiarità, in particolare per l'attenta ricerca di reperti, scritti, disegni e fotografie relativi ai periodi più oscuri della vita della sezione e del Club Alpino Fiumano, che conta più di un secolo di attività, quest'anno è giunta al cinquantunesimo volume.



INTERVISTA AL PRESIDENTE

(a cura di Dario Donati)

In conseguenza delle decisioni prese dall'Assemblea dello scorso giugno a Caprile, dopo quattordici anni la Sezione del C.A.I. di Fiume è ritornata nella Regione Veneto, dove preponderanti sono i nostri interessi per la presenza in essa della nostra sede ideale, che è da decenni ormai «Il Rifugio Città di Fiume», quella perla che siamo riusciti a incastonare nel punto più bello delle Dolomiti: «l'unico lembo di terra su cui sventola la bandiera fiumana».

Nel lasciare la stecca, Aldo Innocente ha additato da queste pagine a noi e al suo successore, Dott. Sandro Silvano, buon alpinista, con ottima esperienza della nostra problematica e, come geologo, stimato nel suo impegno professionale, alcuni punti di riferimento che, mi pare, specie negli ultimi anni sono stati oggetto delle preoccupazioni del Consiglio Direttivo della Sezione, uscito peraltro quasi del tutto riconfermato dall'ultima Assemblea.

Da allora è passato un anno, durante il quale, nel nuovo corso che si è instaurato, Presidente e Segretario hanno avuto tutto il tempo, così almeno lo speriamo, di compiere l'opportuno rodaggio. Renzo Donati, infatti, non ha mancato, per la parte che lo riguardava, quella di segretario uscente, di essere largo di consigli alla nuova gestione di Luigi D'Agostini. Ecco perché in questo numero, nella consueta intervista al

Presidente, chiediamo all'amico Sandro Silvano alcuni quesiti attinenti alla vita e agli interessi della nostra Sezione.

D. - L'anno scorso sembrava che alcuni problemi che negli anni scorsi avevano visto impegnati in maniera piuttosto pesante il Consiglio Direttivo, e in particolare l'Ispettore del Rifugio, il compianto V. Presidente Aldo Stanflin, ma anche l'Arch. Bonaldi, che allora l'affiancava, fossero stati risolti, anche se altra preoccupazione, ma di ordine diverso, provenisse dal cosiddetto Decreto Ruffolo. In altra parte della rivista se ne fa menzione, a firma di Alfiero Bonaldi, dopo che un nuovo decreto ministeriale è venuto a sostituire il primo. A tuo parere il secondo provvedimento, a noi, è più favorevole del primo?

R. - Rispondere a questa domanda senza tener conto di tutta la problematica del comprensorio del Pelmo, sarebbe troppo semplicistico e potrebbe portare a valutazioni non corrette. È importante ricordare che le motivazioni che hanno spinto il Ministro Ruffolo all'emanazione di questi due decreti sono state, almeno in parte, provocate dall'azione svolta da alcune sezioni venete del C.A.I., tra le quali quella di Fiume, a salvaguardia e tutela dell'integrità di un'area di fondamentale importanza naturalistica.

Di conseguenza, in questo caso, una loro valutazione deve riguardare, almeno all'inizio, i provvedimenti nel loro insieme (ed essi sono certamente positivi), tenendo sempre presente che la salvaguardia di questo territorio ricopre per noi un'importanza primaria.

Il confronto tra i due decreti evidenzia che in realtà essi si discostano poco l'uno dall'altro, anche se l'ultimo risulta per la nostra sezione sotto alcuni aspetti più favorevole, in quanto sembra siano state recepite alcune osservazioni presentate dagli organismi centrali del C.A.I.

Ma ciò che è più interessante è che il decreto, pur definendo con estrema precisione alcuni vincoli, lascia ancora un notevole spazio decisionale ed interpretativo ad un «comitato di gestione», al quale spetterà il compito di definire limiti ed ammissibilità all'interno dell'area vincolata.

Ed è proprio in tale contesto che il decreto, a nostro avviso, si dimostra carente almeno nei confronti del C.A.I., in quanto nella composizione del comitato non è stata prevista la presenza di alcun rappresentante di un nostro sodalizio.

D. - Il tuo predecessore (scusami se in qualche occasione sarò costretto a citarlo più volte, non certo per sminuire te, che con spirito giovanile e molte aperture, mi pare, affronti questo compito - ricordo soprattutto la tua adesione entusiastica, come la nostra, al motto dello storico fiumano, Leo Valiani «... se le montagne dividono le genti, la loro scalata le unisce») ha additato alla nostra attenzione e a quella dei nostri soci, tra i tanti problemi che ci assillano, quello della continuità della Sezione. Aldo Innocente e tutti noi abbiamo infatti

sempre pensato che il nostro patrimonio più importante sia costituito dai soci e che purtroppo sia inevitabile che tra i soci della Sezione vi siano, per ragioni generazionali, sempre meno fiumani. Ed ecco allora la domanda: «Dopo l'appello lanciato dal dicembre 1990 a oggi da «Liburnia» attraverso i vari periodici fratelli, da «Voce Giuliana» alla «Voce di Fiume» (altri sono stati interessati, ma non pare, purtroppo, che abbiano aderito al nostro invito), alle associazioni degli esuli fiumani, giuliani e dalmati, perché fosse fatta opera di proselitismo presso gli amici e i figli e i nipoti degli stessi al fine di avvicinarli all'alpinismo fiumano, pensi ancora, in base alle adesioni raccolte finora, che tale problema possa essere risolto soltanto dalla nostra commissione escursioni, la quale, accogliendo sempre nuovi simpatizzanti, potrebbe «inserire» — come auspicava Aldo Innocente — «nuovi soci nel nostro amalgama così peculiare?». Oppure pensi ad altre soluzioni?

R. - Pur essendo questo uno dei più dibattuti argomenti di discussione nei nostri incontri, non abbiamo finora individuato soluzioni innovative e concrete atte ad allargare il numero dei soci. Proposte come quella di organizzare corsi, da quelli di avvicinamento alla montagna a quelli più specialistici, oppure gruppi sportivi e agonistici, raduni o campeggi in zone di montagna, risulterebbero di difficile attuazione e probabilmente di scarsa partecipazione, anche per la concorrenza di sodalizi che operano in un ristretto ambito territoriale. Serate ed incontri dedicati alla montagna e ai suoi problemi necessiterebbero invece di un'organizzazione che certamente non possediamo a causa della di-

spersione dei nostri soci su tutto il territorio nazionale e risulterebbero inoltre, per questo specifico interesse, di limitata propaganda per la nostra Sezione.

Fatta questa premessa, vorrei aggiungere qualche considerazione. In questo primo anno di presidenza, grazie soprattutto all'aiuto del nostro segretario D'Agostini, ho potuto conoscere una realtà della Sezione che ignoravo: il grande, grandissimo patrimonio costituito dai nostri soci fiumani, evidenziato da un particolarissimo rapporto epistolare con la Sezione, che credo sia sconosciuto ai più, ma che rappresenta un punto di forza della nostra comunità.

Ciò da solo, purtroppo, non permette di risolvere il problema della continuità della Sezione, in quanto per ragioni generazionali è inevitabile che i soci fiumani siano in diminuzione. E d'altronde i risultati dell'opera di proselitismo, svolta incessantemente da alcuni soci e attraverso gli appelli da te ricordati, non sono stati molto incoraggianti, e comunque non sufficienti a ricostruire le nostre forze.

Ciò nonostante la potenzialità di nuove adesioni da parte di fiumani sono ancora elevate e quindi è indispensabile ripercorrere questa strada. Per quanto riguarda l'opera della commissione escursioni, essa risulta certamente necessaria per allargare la fascia di simpatizzanti che potrebbero poi trasformarsi in nuovi soci, ed è inoltre fondamentale in quanto il compito principale di una sezione del C.A.I., quale noi siamo, è quello di raggruppare gli amanti della montagna e di avvicinare e portare la gente a meglio conoscerla. In questo caso le difficoltà sono invece rappresentate dal

fatto che la nostra sezione opera in un contesto nazionale mentre le altre sezioni del C.A.I., a carattere locale, offrono, proprio per la loro diversa organizzazione, alcuni «servizi» per noi improponibili.

Tuttavia l'interesse per la nostra sezione è dimostrato dal sempre maggior numero di soci aggregati. È evidente quindi che, né l'opera di proselitismo tra i fiumani, né quella della commissione escursioni da sole possono risolvere il problema se ad essa non si affianca la volontà e la capacità di farci conoscere attraverso l'opera di noi tutti, per quello che siamo, persone forse un po' nostalgiche del proprio patriottismo culturale, ma anche degli inguaribili amanti della montagna.

D. - Per connessione, voglio ricordare che nell'intervista dell'anno scorso il Presidente dimissionario ha dichiarato anche che «l'avvicinamento al vertice della nostra Sezione vuole tener conto di un inevitabile mutamento del corpo sociale. Tu sai e tutti noi sappiamo che non nascono più fiumani da 45 anni...». E aggiungeva a conclusione: «Ricordo anche che parecchi anni fa venne proposto al Consiglio Direttivo l'ipotetico caso di accoglimento di una domanda d'associazione di un cittadino jugoslavo vivente a Fiume e che l'orientamento generale fu di non consenso. Credo che queste problematiche ora si ripresenteranno e saremo chiamati a valutare se accogliere tra noi quanti, tempo fa, assunsero una scelta diversa... E tutto sommato sarò lieto di non fare parte del Direttivo che dovrà fare queste valutazioni...».

Sono d'accordo: ognuno ha il suo punto di vista. Ma tu, Sandro, che vivi il nostro tempo e che, come molti di noi (non tutti invero) e lo stesso



Festa campestre al Monte Lisina. (foto Antoniazzo)

Libero Comune di Fiume in Esilio, hai compreso e segui i profondi mutamenti avvenuti alle porte di casa e le conseguenti attese che i nostri connazionali pongono in noi fidando nella storia comune, che ne pensi? Cosa risponderesti, per esempio, a una lettera così commovente (ma ce ne sono delle altre) del buon Matteo Zmack, nipote del vecchio gerente del nostro rifugio «Stefano Caifessi», che riproduciamo in parte tra le lettere pervenute alla Redazione?.

R. - Questa risposta si ricollega almeno in parte a quella precedente. È inevitabile che nella nostra Sezione siano in aumento i soci nati al di fuori di Fiume, mentre diminuiscono i fiumani. Ciò sta certamente comportando un mutamento nel nostro corpo sociale, mutamento che prevedo sarà sempre più

profondo e che potrà anche portare in futuro a posizioni ed interessi in parte diversi da quelli attuali.

Finora è stato naturale e facile perseguire e tramandare un certo patrimonio ideale. Spesso però mi chiedo quanti saranno tra i futuri soci, pur nostri amici, ed anche tra i figli e nipoti dei fiumani, quelli che riterranno fondamentale continuare su questa strada.

Per quanto riguarda espressamente la tua domanda, posso dirti che le mie esperienze di vita e di lavoro mi hanno portato a conoscere e incontrare in modo positivo numerose persone sia in Italia che all'estero. È quindi logico che la mia posizione, certamente non condivisibile da tutti, sia quella di non aver preclusione o preconetti di alcun tipo, anche se è comprensibile il timore, da parte di alcuni, che la pre-

senza di soci di nazionalità italiana ma cittadini jugoslavi all'interno della nostra sezione potrebbe provocare profondi traumi.

Inoltre ritengo sia corretta da parte nostra una «omogeneità» di giudizio e di scelta che deve riguardare tutte le possibili richieste di iscrizione senza alcun preconcetto, non potendosi escludere in effetti il pericolo che qualcuno possa desiderare di iscriversi alla nostra sezione per contestarla dall'interno, anche se tale intenzione non deve essere necessariamente ritenuta esclusiva di un appartenente alla categoria sopra indicata.

Mi si potrebbe a questo punto semplicisticamente obiettare che sarebbe necessario conoscere le reali motivazioni che spingono ad associarsi alla nostra sezione. Ma, oltre a considerazioni di ordine pratico,

in una realtà così diversificata, come quella attuale, ci accorgeremmo che esse possono coprire un campo estremamente ampio che può andare perlomeno dalla convenienza di usufruire delle tariffe praticate ai soci nei rifugi, a quanto riportato nella lettera dell'amico Matteo Zmack da te ricordato. Ritengo quindi più reale accontentarci e credere che le richieste di iscrizione alla nostra sezione da parte di non fiumani siano legate prevalentemente all'amore per la montagna e, perché no, alla possibilità di frequentare simpatiche compagnie.

Spetterà poi a noi raccontare a questi nuovi soci la storia nostra e quella della nostra sezione, affinché ne comprendano il significato. Cosa che permetterà il perdurare di quei ricordi e di quei valori che ci sono così cari.



Bassano del Grappa - Il ponte degli Alpini.

IL XL RADUNO

Com'è noto, nel corso dell'Assemblea dello scorso anno venne deciso che il nostro XL Raduno annuale si svolga a Bassano del Grappa.

Ciò in considerazione del fatto che la località del Vicentino, per la sua particolare posizione, che la rende accessibile anche coi mezzi pubblici, ha il vantaggio di consentire la presenza del maggior numero possibile di soci.

Si è dunque venuti meno a quanto auspicato fin dal lontano 1966, all'Assemblea di Masaré di Alleghe, e successivamente più volte ribadito, di tenere i periodici incontri in località vicine al nostro Rifugio? Forse sì. Tuttavia non dimentichiamolo, Bassano è per noi un ritorno. Infatti vi si svolse il 4° Raduno, quello del 1955, dopo i due (1952-1953) del Bondone e quello del 1954 di Merano.

Tempi eroici, quelli, quando, come scriveva l'indimenticabile Aldo Depoli, «tutti avevamo una gran voglia di guardarci in faccia dopo le burrasche passate, di contarci, di toglierci almeno per un'ora dalle angustie della recente profuganza, nelle quali tutti più o meno ci si dibatteva».

Ci ospiterà quindi Bassano del Grappa, così chiamata dal glorioso massiccio, testimone di tanti eroismi nella prima guerra mondiale. Infatti la città è situata allo sbocco

della Valle del Brenta nell'alta pianura, ai piedi del Monte Grappa e dell'altipiano di Asiago. Strutturata alquanto frammentaria entro le mura, è tuttavia unificata dall'armonia delle linee e degli ornamenti architettonici.

Nota fin dal X secolo, quando apparve sul Colle di S. Maria un primo nucleo abitato e venne edificato il castello, le cui mura, ancor oggi, rinserrano l'antica chiesa di S. Maria, l'attuale Duomo, fu libero Comune e nel 1404 si diede a Venezia. Possiede un ricco Museo Civico. Ricordiamo ancora il Ponte Coperto (o ponte degli Alpini), di cui si ha notizia dai primi del '200, più volte ricostruito e sempre in legno, dal 1569 su modello del Palladio.

Una strada di 35 km verso nord (statale 141 detta Strada di Cadorna) conduce fra grandi panorami al Monte Grappa (m. 1775), massiccio delle Prealpi Venete che fu cardine della linea difensiva italiana negli anni 1917-1918, per cui tutta la zona è stata dichiarata monumento nazionale.

Il «Cimitero Monumentale degli Italiani» a quota 1735 conserva le salme di 12.400 caduti. (Le notizie surriportate sono state tratte in gran parte dalla «Guida Illustrata Italiana del TCI - CDE Gruppo Mondadori, 1987).

LIBURNIA

«I RONDI» GRUPPO ROCCIATORI VAL COMELICO

Nel giugno scorso (1990) in seno alla Sezione «Val Comelico» del C.A.I. si è costituito il «Gruppo rocciatori Val Comelico, I Rondi» (traduzione in lingua ladina de «I Rondoni»). Dotata di una propria autonomia con statuto e direttive interne, l'associazione, fondata sul volontariato e sul grande comune amore per la montagna e la gente comelicese, è composta da trentatré membri, suddivisi in tre categorie: onorari, aspiranti ed effettivi. Tutti sono alpinisti residenti in Val Comelico o appartenenti alla locale Sezione del C.A.I.

Alla base della costituzione del Gruppo vi sono motivazioni di carattere squisitamente sociale: l'importanza cioè della presenza dell'uomo nel territorio montano quale presidio dello stesso contro l'insorgere di eventi dannosi — vedi dissesto idrogeologico — e i gravi squilibri socio-economici dovuti alle migrazioni verso le regioni interne più ricche. Ma, per mantenere tale presenza, è necessario eliminare le differenze sociali ed economiche ancora esistenti fra zone di montagna e di pianura. Affinché ciò si verifichi è indispensabile che i montanari diventino protagonisti del loro avvenire.

Ed ecco le motivazioni di carattere alpinistico.

In quest'ultimo decennio l'avvento del free-climbing, prima, e dell'arrapicata sportiva, poi, hanno generato, in un ambiente alpinistico non ancora maturo, inevitabili confusioni. Nel contempo si è andato sempre più diffondendo l'opinione che le Dolomiti non hanno ormai più niente d'inedito da offrire, che tutto è stato fatto, che le generazioni future dovranno spostarsi su altre catene montuose del mondo. Tutto ciò ha portato qualcuno a parlare di morte dell'alpinismo dolomitico. Il Gruppo Rocciatori Val Comelico non condivide questa valutazione e sostiene con forza che le Dolomiti, come altri gruppi montuosi confinanti, sono tutt'altro che montagne conosciute e che chi è dotato di idee, voglia di fare, fantasia, esistono infinite possibilità realizzative.

Scopo dunque del Gruppo è praticare, promuovere e diffondere l'alpinismo sotto ogni forma, in particolare fra i giovani, affiatandoli fra loro e favorendone la preparazione tecnica e morale, in sintonia con le aspirazioni e i legittimi interessi della gente di montagna e nel rispetto dell'ambiente naturale.

Abbiamo cercato di riassumere in breve quanto ci è stato gentilmente comunicato da Diego Zandonel Callegher, Presidente del

Gruppo, che ringraziamo sentitamente per l'attenzione a noi rivolta, precisando per i nostri lettori che il materiale informativo inviatoci sui principi costitutivi, composizione, attività, scopi e propositi del Gruppo de «I Rondi» è molto più ricco, comprendendo, minuziosamente elencate, tutte le attività svolte dai membri in questi anni, anche prima cioè della costituzione ufficiale, fino al 30 giugno 1990, da quelle alpini-

stiche a quelle di carattere culturale.

Notiamo poi che molti componenti del Gruppo sono membri del Corpo Nazionale del Soccorso Alpino, altri sono finanzieri e vigili del fuoco. Fra le molte azioni a favore delle popolazioni montane vanno ricordati i lavori di disaggio effettuati sulle montagne del Friuli nel periodo successivo del terremoto del 1976.

D.D.



I NOSTRI RADUNI



Caprile

1 Bondone	1952	20 Tarvisio	1971
2 Bondone	1953	21 Borca di Cadore	1972
3 Merano	1954	22 Borca di Cadore	1973
4 Bassano	1955	23 Coi di Zoldo Alto	1974
5 Recoaro	1956	24 Masarè di Alleghe	1975
6 Rovereto	1957	25 Borca di Cadore	1976
7 Asiago	1958	26 Pieve di Cadore	1977
8 Trento	1959	27 Trento	1978
9 San Martino di Castrozza	1960	28 Borca di Cadore	1979
10 Porretta Terme	1961	29 Arabba	1980
11 Belluno	1962	30 Predazzo	1981
12 Garda	1963	31 Lavarone	1982
13 S. Vito di Cadore	1964	32 Predazzo	1983
14 Pieve di Cadore	1965	33 Borca di Cadore	1984
15 Alleghe	1966	34 Cortina	1985
16 Falcade	1967	35 Borca di Cadore	1986
17 Falcade	1968	36 Aosta	1987
18 Vetriolo	1969	37 Boscochiesanuova	1988
19 Cortina d'Ampezzo	1970	38 Borca di Cadore	1989
		39 Caprile	1990

L'ANTICO PALAZZO GOVERNIALE DI FIUME

Ringrazio l'amico Sergio Matcovich per la precisazione, qui sotto riportata, circa quell'aggettivo antico, che certamente non compete all'ultimo Palazzo Governiale di Fiume, confessandomi nel contempo l'autore della svista.

Voglio aggiungere soltanto che, come scrive Guido Depoli nella «Guida di Fiume e dei suoi monti», edito dal C.A.F. nel 1913 «coll'appoggio del Magnifico Comune di Fiume», a p. 81, quel Palazzo (ch'egli chiama, guarda caso, invece «nuovo palazzo del Governatore»), «la cui facciata è tutta in pietra da taglio, venne costruito in stile rinascimentale sui piani dell'architetto Hausmann di Budapest».

D.D.

Mentre stavo leggendo il bellissimo articolo di Bianca Zaccaria Moras intitolato «Il bosco dei russi» (Liburnia vol LI 1990) e mi ritrovavo, ragazzo, in quella dolina incantata, ho notato nella pagina di fronte la foto del «Palazzo del Governo» (che noi conoscevamo come «la Prefettura») con la didascalia che lo indica come *antico*.

Non so chi lo abbia così definito, certo io l'avrei chiamato il «nuovo» o l'«ultimo»: fu infatti costruito all'inizio di questo secolo, neanche cento anni fa, perché il precedente (ancora non il primo) era troppo piccolo. Questi si trovava all'inizio del Corso, proprio nell'area che conosciamo come «piazza Regina Elena», mentre la «piazza del Governo» si estendeva verso il mare, ove poi fu eretto il palazzo Adria. A noi la cosa può sorprendere, ma ai nostri nonni quella situazione era nota e familiare. Nella pianta della città, della metà del secolo scorso, si può costatare quanto sopra.

Quanto alla sua inadeguatezza, troviamo nella cronaca del giornale «La Bilancia» del 15 agosto 1898 una descrizione della visita a Fiume di un folto gruppo di Zaratini, giunti via mare.

Il governatore ricevette al palazzo solo una deputazione ristretta, alla quale offrì «un sontuoso lunch, ove fu servito con profusione gelati, dolci, caffè, sigari e champagne»; al grosso dei gitanti, affluiti l'indomani al Giardino Pubblico, il governatore conte Szápáry mandò centoquaranta bottiglie di vino vecchio (Tokai e Bordeaux) scusandosi per non aver potuto ricevere tutti al palazzo.



Fiume 1867 (Foto Carlo Zambon)



L'aquila bicipite fiumana.

Del palazzo stesso abbiamo questa vecchia foto che lo ritrae dal lato posteriore. Dalla demolizione che ne seguì fu salvata solo l'aquila bicipite fiumana, in pietra, che era collocata sopra il balcone principale, al primo piano e di cui riportiamo una foto recente.

Prima ancora il «palazzo governiale» (anche detto «governiale») era verosimilmente entro le mura della Città Vecchia, probabilmente nell'ambito del Castello che sorgeva nell'area poi occupata dal Palazzo di Giustizia.

Sergio Matcovich

VERI O FALSI?



I falsi o veri testimoni eternati e diventati simpatiche presenze silvestri.

Simone Adamich, negoziante dotato anche di talento industriale e «cittadino fiumano» della seconda metà del 1700, quando non bastava esser nati a Fiume per esser qualificati «cittadini», ma occorrevano anche riconosciuti meriti civili e patrimoniali, godeva (infatti) di buone sostanze. Possedeva infatti una casa in contrada S. Maria, un'altra, più grande, a Sussak presso la scalinata che conduce a Tersatto e ne costruì un'altra ancora in contrada della Fiumara. Sua era anche la «possessione Martinschizza». È comprensibile che un uomo così abile e fortunato negli affari fosse invidiato e criticato. Intorno al 1785 si era sparsa la voce in città che all'origine delle sue fortune fosse un ingente tesoro ritrovato in una sua campagna (in Martinschizza, secondo Giovanni Kobler; in Zagrad, secondo Vincenzo Tomsich; in Pomerio, secondo Luigi Maria Torcoletti: così riferiscono discordamente i nostri tre storici).

Da qui all'inchiesta governativa e alla denuncia per non aver pagato all'erario la quota spettante sui tesori ritrovati (!!) il passo fu breve.

Il detto Simone e la moglie Anna furono rinchiusi nelle carceri del castello camerale di Cirquenizze e subirono un processo che li vide condannare senza ombra di dubbio perché ci furono una dozzina di testimoni a carico (i nostri storici dicono chi 12 e chi 14), che avvalorano il fatto.

La notizia giunse al figlio Andrea Lodovico (quello che sarebbe poi diventato uno dei cittadini più provvidi nello sviluppo di Fiume), che allora si trovava a Vienna presso il Collegio dei Pieristi (o Piaristi), dove frequentava il Ginnasio. Aveva appena vent'anni, ma non gli mancava certo il coraggio (*el muso roto, disemo noi*). Chiese infatti di esser ricevuto dall'imperatore Giuseppe II e, convintolo che suo padre era innocente e quindi vittima di un complotto, ne ottenne la grazia con la disapprovazione sovrana per la sentenza incriminata.

Liberato, Simone Adamich si vendicò dei falsi (o veri?) testimoni, facendone scolpire le sembianze in altrettante colonnette di pietra, alte circa un metro, che fece collocare sul selciato intorno alla sua casa di via Fiumara e dove rimasero sino al 1883. Furono poi utilizzate per molti anni per decorare il Giardino Pubblico ed il Parco Regina Margherita: non più falsi testimoni, ma simpatiche presenze silvestri.

Sergio Matcovich



Dianthus alpinus

COME NASCE IL CORO DEL C.A.I. DI FIUME

Anteo Giusti, che oggi vive a Roma, inviando questa fotografia che riproduce i volti quasi imberbi di coloro che per una breve stagione costituirono il coro della Sezione di Fiume del C.A.I. (da sinistra a destra: Ivo Sterk, Nevio Cosmai, Sergio Sterk, Raoul Cosmai, Mino Bertuzzo, Anteo Giusti, Iginio Celligoi, Carlo Tomsig, Erio Franchi, Walter Uicich, Ferruccio Micheluzzi, Harry Varglien e Aldo Rigon), ha voluto accompagnarla con una spiegazione, chiamiamola così.

«Si tratta, ha detto, di un commento per i profani, per tutti coloro che purtroppo ci hanno ignorato, non per colpa loro, ma piuttosto per colpa dei drammatici eventi bellici che hanno coinvolto noi tutti».

Fin troppo giusto!, diciamo noi.

D.D.

Come nasce il coro del C.A.I di Fiume? Innanzitutto da un comune denominatore: amore per la montagna; quindi per tutto quello che di più nobile a Lei si può dedicare. Tra questo l'espressione del canto, inteso non solo come esaltazione della Montagna, ma anche come canto di sofferenza, di sacrificio e d'amore delle genti alpine.

Come rivo d'acqua sorgiva zampilla limpido, incerto scende dalla cima e via via si alimenta, diviene ruscello, torrente impetuoso, poi austero fiume, così il nostro timido, sparuto gruppo canoro si forma e cresce nella nostra Fiume, a casa mia.

Inizialmente porta il nome di «corale alpina fiumana». L'idea è mia, ma trova subito l'adesione e la collaborazione di amici, compagni di scuola, che con passione e dedizione contribuiscono alla realizzazione del complesso. Fra tutti, devo citare per primo Aldo Angeletti Rigon, amico intimo, quasi un fratello. Senza di Lui nulla avrei potuto. Purtroppo, quasi al termine del secondo conflitto mondiale, perderà la vita in combattimento, portando quel cappello alpino che tanto bramò.

Così, quasi in sordina, convoco a casa mia i primi «coristi». Chi sono questi ragazzi di allora?

Come *primi tenori*, ecco partecipare: Bertuzzo Mino, Cosmai Nevio, Descovich Ettore, Fioritto Giuliano, Sterk Ivo.

Secondi tenori: Celligoi Iginio, Cosmai Raoul, Giusti Anteo, Stanflin Aldo, Sterk Sergio.

Baritoni: Franchi Erio, Lenaz Nereo, Micheluzzi Ferruccio, Uicich Walter.

Bassi: Angeletti Rigon Aldo, Sperber Raoul, Varglien Harry.

Non tutti i sunnominati partecipano alle prime *lezioni corali*, ovviamente. Qualcuno esce o entra più tardi nel complesso, quando dall'angusta saletta di casa mia, si passerà all'ampia sala del C.A.I. - Sezione di Fiume, sita in Via De Amicis, ottenuta anche grazie all'intercessione di mio padre, vecchio socio e speleologo del C.A.I.

Le prime prove, i primi accordi, musicalmente parlando, avvengono così a casa mia, dove, attorno ad un fiasco di vino, tanto fumo di sigari, sigarette e pipe, io con un modesto mandolino mi faccio in quattro per leggere le partiture ai tenori e Aldo Rigon, con la chitarra, fa faville ad insegnare le parti ai baritoni e ai bassi.

È notte fonda quando, lasciate le traduzioni di latino o i riassunti di Omero, inizio a copiare le partiture dei tenori o intraprendo trascrizioni dalla chiave di «fa» in «sol» per facilitare la lettura ai baritoni e ai bassi. Quando temino questo lavoro sono le due o tre del mattino. Il sonno e la stanchezza sono grandi, ma la passione e l'entusiasmo superano tutto.

È anche notte fonda quando, terminate le prove, qualcuno dei *coristi* non ha più il tram ma soltanto le proprie gambe per ritornare a casa: ai *Pioppi* o a *Cantrida*.

Quindi il sacrificio c'è e si sente, ma inaspettatamente mi accorgo che tutti ci stanno: c'è tanta dedizione per quello che facciamo.

Le vere prove si effettueranno dunque, più tardi, nella sala ampia della Sezione del C.A.I. Ed è a questo punto che si unisce a noi il caro «Tonzo» (Carlo Tomsig), già organizzatore in precedenti esperienze corali.

Per parlare del testo musicale dal quale attingiamo il nostro repertorio, dirò che è quello ben conosciuto dei *Canti della Montagna* del Coro della SAT di Trento, esecutore primo assoluto e indiscusso campione di questo genere di canti, specie anteguerra.

Di esso, assieme ad Aldo Rigon, sono un ammiratore fanatico. Quando lo ascolto, il mio cuore va in estasi...

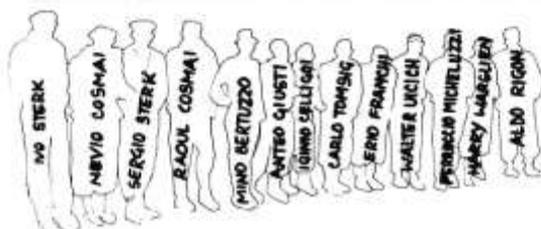
Basterà dire che quando siamo invitati a qualche «party» in casa di amici, dove siamo conosciuti con l'appellativo di «Barbanera» e «Barbarossa» a motivo delle nostre barbe, noi due ci appartiamo in un angolo o in un'altra stanza per udire in pace e con la massima attenzione l'esecuzione di brani del coro della SAT incisi su dischi che recuperiamo in mezzo a quelli dei ballabili dell'epoca. Ascoltiamo così più volte alcuni passaggi delle varie voci: «Ecco, senti i falsetti ed ora i bassi...». Tutto per imparare da loro, dai campioni.

Alla cadenza regolare delle prove serali settimanali si alternano le *sedute amministrative*. Così vengono chiamate le riunioni conviviali del coro, non più *didattiche*, e durante le quali il bravo Aldo Rigon (Barbarossa) legge il resoconto dell'andamento, modesto in verità, della nostra situazione economico-finanziaria e si organizza il programma dell'attività futura.

Per queste *sedute amministrative* si sceglie una trattoria, che può esse-



LISINA
febbraio 1941



re quella in via del Sasso Bianco oppure la *Trattoria delle rose* a Cosàla. Da lì, dopo svariate esibizioni canore, premiate da abbondanti libagioni offerte dall'improvvisato uditorio, si scende al mare per concludere la serata sul molo S. Marco. Così, sotto il leone della Serenissima, il trio Celligoi, Micheluzzi, Cosmai, con chitarra e «guarda, guarda il bel pinguino innamorato...» e poi tutto il coro con «Quante stelle v'è nel cielo / tanti baci mi te daria...» si chiude la bella serata.

Qual'è stata la *performance* in pubblico del coro? Ormai, giunti alla vigilia del conflitto mondiale, si può dire molto esigua. Escluse le comparse nei locali pubblici, le varie *sedute amministrative* e poi l'ultima riunione al rifugio «Egisto Rossi» al Lisina nel gennaio 1941, non ci sono state altre esibizioni.

È a questa data appunto che risale la fotografia qui riprodotta, nostalgico ricordo di un tempo irripetibile! Preciso che nella foto sono assenti: Descovich Ettore, Fioritto Giuliano, Lenaz Nereo, Stanflin Aldo. Gita al Lisina dunque: proprio per eseguire una foto-ricordo del coro nell'ambiente più appropriato. Ma, ahimè, doveva essere anche la nostra ultima immagine insieme!... Il vento di guerra già spirava con la sua furia devastatrice. Di lì a pochi giorni, anch'io sarei partito per portare quel cappello per il quale tante volte avevo cantato: «Sul cappello, sul cappello che noi portiamo...».

Anteo Giusti

TRE PERSONAGGI DI CUI UNO IN PRIMO PIANO

La Galleria dei Personaggi (o dei nostri veci) presenta questa volta in primo piano Franco Prospero (il celebre Prohaska) che confessa come e quando avvenne il suo primo approccio con la Montagna. Successivamente interviene Carlo Cosulich per rievocare la figura, ormai avvolta nel mito, di Antonio Smoquina, professore emerito di scienze naturali, educatore di più generazioni di studenti fiumani ed alpinista appassionato del C.A.I. di Fiume. Da ultimo A. Valcastelli traccia il profilo di uno dei pionieri del C.A.F. (Club Alpino Fiumano): Giovanni Provay.

D.D.

COME NACQUE IL MIO PRIMO INCONTRO CON LA MONTAGNA

Fu nell'ormai lontano 1920 che la famiglia Prohaska, composta da mia madre Alma, dal sottoscritto e dai due fratelli più giovani Giovanni e Carlo, che da poco aveva compiuto dodici anni, lasciò Fiume per raggiungere la capitale della Slovenia, Lubiana (Laibach), patria dei nostri genitori, per poi portarsi verso la cittadina di Kamnik, situata alle falde del Gruppo montagnoso della Caravanche, estremo limite della catena delle Alpi. Era la nostra prima vacanza.

Essa ebbe il suo inizio il 1° agosto e durò purtroppo solo sino al 23 dello stesso mese, una giornata triste per la nostra famiglia che fu duramente colpita a causa della prematura scomparsa del caro fratello Giovanni (aveva quindici anni), colpito dalla pestilenza postbellica diffusasi nella Venezia Giulia, in Istria e nella Slovenia.

Comunque dall'8 al 10 agosto, a cura di un gruppo di giovani del posto, guidati dal figlio dell'amica e compagna di Collegio di mia madre che ci ospitava nella sua pensione, effettuammo un'escursione, cui partecipò anche il povero estinto. La comitiva era composta da nove persone, tutti giovani, avendo come programma il raggiungimento di due rifugi del Club Alpino Sloveno (Slovensko Planinsko Drstvo) e la cima più alta del Gruppo del Grintovec (quota 2558).

Naturalmente nessuno di noi fratelli aveva un adeguato equipaggia-



Prima escursione alpinistica di Franco Prohaska e dei fratelli Giovanni e Carletto sulle Alpi di Stein (o Kamniske Alpe): 8-9-10 agosto 1920.



Alpi di Kamnik

mento, in quanto questa nostra escursione era la prima nell'ambiente alpino. Rifugi, sentieri semplici e ferrati, cascate, torrenti, quote, altezze, eccetera erano per noi una novità assoluta. Eppure ce l'abbiamo fatta! Ecco in dettaglio la cronaca della nostra prima escursione alpinistica.

Partenza alle ore 14 dalla sede del S.P.D. di Kamnik per raggiungere il primo rifugio, chiamato «Frischanova Koča», sito in località «Okrešlju» (quota 1600), dove avviene il primo pernottamento.

Il giorno dopo ha inizio su sentiero in salita il percorso che ci porterà, dopo tre ore di cammino, alla «Kamnjška Koča», sita a quota 1800.

Naturalmente, sia l'altezza che la durezza del percorso hanno appesantito i nostri muscoli e il fiato. Quindi, dopo una abbondante cena, si va subito a letto.

Il mattino seguente, lasciati sul posto gli zainetti, iniziamo la salita, erta pure questa, per raggiungere la vetta del Grintovec a quota 2558. Una splendida giornata, senza nuvoli e tanto sole, stimola la nostra ascensione, cui ci aiutiamo con i bastoni di legno che abbiamo in dotazione.

Ovviamente la salita è intervallata da alcune soste, sia per poter osservare il fantastico panorama di tutta la catena delle Caravanche e delle Alpi Giulie con l'imponente cima del Tricorno (Triglav), sia per prendere fiato.

Alle ore 12 circa il nostro arrivo in cima. Qui, innanzitutto, un cordiale abbraccio coi nostri amici sloveni, stupiti dal fatto che questa nostra escursione sia la prima della nostra vita. Infatti, la montagna ci è stata sempre negata dai nostri genitori. La discesa avviene senza difficoltà lungo lo stesso sentiero. Raggiunto il Rifugio, al quale intanto erano affluiti altri alpinisti sloveni, trascorriamo il pomeriggio, sempre favoriti dal bel tempo, riposando all'aperto sino all'ora di cena, per poi salire nello stanzone che il custode del rifugio ci ha assegnato.

Il mattino seguente, dopo un'abbondante prima colazione, riprendiamo il cammino su un sentiero in continua discesa, parzialmente ferrato, che ci riporterà nuovamente alla «Frischanova Koča» e quindi a Kamnik, dove giungiamo all'ora di pranzo, caldamente festeggiati dalla nostra cara mamma, felice di rivedere i figli, protagonisti di un'impresa impensabile e rischiosa. Ecco, come, dove e quando per me ebbe inizio l'attività alpinistica e poi sciistica.

Franco Prosperi (Prohaska)



ANTONIO SMOQUINA



Nel rievocare quanti hanno amato la montagna e hanno operato per diffonderne la passione spesso ci si dimentica di altri che, invece, lavorando nella scuola — non sempre gradita ai giovani — della quale si riconoscono i meriti soltanto quando, cessato l'obbligo si vorrebbe tornare indietro nel tempo per colmare le lacune che si rivelano negli anni, ci hanno insegnato a muovere i primi passi sui nostri monti, illustrandoci le bellezze della natura ed esaltando la salute fisica e morale della vita all'aperto.

Tra questi benemeriti della scuola, della montagna, della cultura e della vita, silenzioso e modesto ha rivestito un ruolo importante il prof. Antonio Smoquina, ultimo insegnante di Scienze naturali all'Istituto Tecnico Leonardo da Vinci di Fiume, che, durante la sua lunga carriera, durata 46 anni, ha visto passare almeno tre generazioni di studenti.

Antonio Smoquina, fiumano di nascita, ebbe sempre cara la sua Città e questo suo sentimento rendeva manifesto ogni qual volta, scherzosamente, rimproverava qualche suo allievo negligente: «Guarda, mulo, che se non ti studi, i me mandarà a Caltanissetta, lontan de Fiume, e cossa sarà de la mia famiglia?». Oppure: «Se non ti studi, ghe scriverò alla mama granda (nonna, dal tedesco *Grossmutter*)». Erano questi i suoi richiami più severi. Negli anni che lo ebbero insegnante, mai l'ho sentito alzare la voce. Aveva sempre con ragazzi e genitori una parola buona, incoraggiante, persuasiva.

Antonio Smoquina è nato a Fiume il 17 gennaio 1882, figlio di un maestro elementare. Laureatosi in Scienze Naturali e Chimica presso l'Università di Budapest, fino al 1907 ha insegnato Scienze Naturali e Geografia al Ginnasio Ungherese di Fiume, poi fino al 1910 Chimica e Mercologia all'Accademia Commerciale, quindi fino al 1918 alla Civica Scuola Reale Italiana e successivamente fino all'esodo, Scienze Naturali e Geografia all'Istituto Tecnico L. da Vinci. Terminò la sua lunga carriera a Brescia presso l'Istituto Tecnico per Geometri Nicolò Tartaglia.

Appassionato della natura, cominciò fin da giovane a percorrere le nostre montagne insieme a Egisto Rossi, Giovanni Intihar, Guido Depoli, Diego Corelli, Malatesta e altri. Nel periodo universitario collaborò alla raccolta di materiale floristico dal Carso alla catena del Velebit e alle Alpi Dinariche. I risultati furono pubblicati dal prof. Arpad Degen di Budapest nell'opera ungherese «Flora Velebitica». L'enorme materiale raccolto in tanti anni, comprendente quasi tutte le piante della nostra regione e cata-



*Gita scolastica col prof. Smoquina
I roccioni di fronte al Rifugio Egisto Rossi al Lisina (1920-1921)*

logato in un prezioso erbario, fu da lui donato al nostro Istituto Tecnico L. da Vinci. Negli anni giovanili fu istruttore di ginnastica dei soci della «Giovine Fiume» e ispettore dei rifugi del Club Alpino Fiumano, funzione che mantenne anche presso la Sezione di Fiume del C.A.I.

Nel 1907 fu membro della Commissione agraria comunale e dal 1924 Presidente della Cattedra Ambulante di Agricoltura, nonché membro della Commissione della Pesca del Carnaro. Dal 1925, quale componente della prima Consulta comunale e come tale ufficiale dello stato civile, collaborò alla rete fenologica italiana diretta dal prof. Michelangelo Mino di Venezia. Perito erborista per la provincia del Carnaro, dal 1928 tenne ogni anno in provincia due/tre corsi di erboristeria.

Sin dai primi anni d'insegnamento si fece promotore di gite scolastiche, portando i giovanissimi in passeggiate istruttive fino a Drenova, Santa Caterina e negli immediati dintorni della città, mentre accompagnava i più grandi alle sorgenti della Recina, Rucavazzo, Monte Maggiore, Lisina, Alpe Grande. Moltissimi dei suoi allievi, ancora prima di terminare la scuola, si iscrissero al Club Alpino Fiumano, alla Sezione di Fiume del CAI o alla «Carsia», diventando alpinisti, rocciatori, sciatori, speleologi di vaglia. Militando successivamente nelle truppe alpine, fecero valorosamente il loro dovere.

Esercitò la sua lunga carriera d'insegnante con entusiasmo e passione e innumerevoli furono gli studenti che, lasciando la scuola e congedandosi da lui, dal caro «zio Tonzò», come gradiva essere chiamato, gli conservarono l'affetto e gli attestarono la loro gratitudine, anche per iscritto, per quanto aveva loro insegnato.

Antonio Smoquina morì, lontano dalla sua Fiume, a Brescia il 15 ottobre 1957, circondato dalle premure dei suoi più cari, lasciando in chi lo conobbe il più sincero cordoglio.

Carlo Cosulich

GIOVANNI PROVAY

Allegro e gioviale, è stato uno dei pionieri del C.A.F. (Club Alpino Fiumano). Insieme ai giovani Guido Depoli, Egisto Rossi ed altri, portò nuovo vigore ed entusiasmo al sodalizio cittadino, fondato nel 1885.

Provay doveva esser stato uno dei più attivi e infaticabili scarpinatori dei dintorni all'inizio del secolo. Custodiva nel cuore la passione per la pittura e per la natura. Cercava spunti e occasioni per piccoli schizzi e disegni che ricordassero e sviluppassero questi incontri. Lavorava nel C.A.F. insieme ad Egisto Rossi e tutti e due esprimevano — tramite schizzi ed acquarelli — le loro impressioni nel libro sociale dedicato ai resoconti delle loro gite.

Io non vorrei esprimere pareri sui due artisti. Egisto Rossi — così perfetto nei dettagli e ligio alle correnti artistiche del tempo — era forse incline a non abbandonare le *tecniche* fino allora seguite, mentre Provay era tentato a percorrere nuove strade e a esprimere nel disegno e nella pittura le esigenze artistiche delle generazioni avanzanti... Dicono che, giovanissimo, Provay avesse colpito favorevolmente l'interesse di qualcuno e che così — a spese del mecenate — fosse entrato all'Accademia delle Belle Arti di Venezia. Non so però per quali motivi il tentativo fallisse. A ogni modo Provay tornò a Fiume in seno alla sua modesta famiglia e poi — forse — trovò un lavoro qualsiasi per campare. Ma il giovane aveva scoperto nel C.A.F. e nel gruppo dei suoi amici la sua vera famiglia e le sue soddisfazioni, di cui, inizialmente, rimase appagato. Il tempo però lascia in tutti il veleno della rinuncia e della disillusione. Il tarlo rodeva sempre di più ed alle giovanili speranze subentrava il disinganno per i mancati successi e per il grigiore che tenebrava la sua creatività artistica. Si era accostato ad un gruppo di cittadini che si riunivano ogni sera nell'osteria del rione. L'alcol gli sembrò — inizialmente — il mezzo per ricreare nuovi impulsi creativi per la sua pittura. A poco a poco, però, il vigore si tramutò in alcolismo deteriore. Gli amici del C.A.F., in seguito, fingevano di non vederlo quando arrancava faticosamente su per le stradette della città vecchia. Certamente si era accorto e se ne sentiva umiliato. A poco a poco quanti amari pensieri avrà covato nella sua mente e forse si sarà posto il problema: continuare così e peggiorare o decidersi a farla finita? Un volo dalla finestra della casa concluse l'esistenza di Giovanni Provay, già così esuberante e corteggiato da tutti.

Su «Liburnia» del 30 luglio 1889 a pag. 58 il secondo da sinistra è lui.

Ho pensato di ricordare questa patetica storia che, a suo tempo, rattristò tutti i fiumani e particolarmente i suoi amici. Allego una vignetta di un Provay di quando era nel pieno delle sue speranze e della sua gioia di vivere.

A. Valcastelli



OBRUČ

L 20 Agosto, festa nazionale, si dice di satire l'Ubruč (1977) di ben chi non vi avessero preso parte che Wolf, Depoli e io e benché Depoli già dopo Trohovo ci avesse abbandonato per tornare in città chi sa per qual ragione (scherzava la femmine), pure ad onta di tutto cioè la salita si affelluc, poco importa se bene o male.

Lasciato alle spalle Trohovo, il bosco di Lopaca fu in breve oltrepassato, mezz'ora dopo eravamo sul ponte del Pecina, un'ora dopo a Bodkitorac e circa le 9 eravamo ai piedi del gruppo dell'Ubruč. Dico "circa" per la santa ragione che né Wolf né io avevamo orologio.

Dalle quasi un chilometro su per una

L'ENZICLOPEDIA

S.M.K. 4/1989 - Sergio Katunarich

Muli, che bel che saria
'na enciclopedia!
De Fiume, se capissi.
De cossa altro un fiuman
interessarse dovria?
(Si, xè vero, anca mi
me son smiscià
in te la «cultura»,
la Mittel e l'ebreteria, ma
me xè sbrissà de man).

Un bel libron
scrito par da bon,
o una dozina
(tuto dipende
dal gruzoletto o gruzolon
de chi ne sponsoriza:
del futuro nostro
grando Tre cani)
dove ghe sia tuto,
tuto quel che xè
de storia, buxi e loghi
feste, sport e xoghi,
grandi lavori
onori e amori,
robe da arte
e rabie de parte,
cronaca spiziola
e ore «fatalli»,
grebani de Carso
e voli de cucalli
sul nostro mar;
la devozion
e ore de ribalton,
amizi e parentai,
omini grossi
e sia quel che sia
ma che se dovaria



FIUME - Il Liceo Scientifico «Grossich»
(foto Antoniazzo)

però ricordar
e tramandar.
Cossa xè stai
i nostri veci,
e cossa che jerimo
anca noi.
Davero, un bel mis-mas!
Solo in clase mia
(quasi do secoli
dopo l'Austrungheria...)
se jera, se capissi,
zerto italiani,
ma anca s'ciavi e gnochì,
màgiari e ebrei!
Perfin 'na «franzexe»
ricordava i tempi,

no' so se bruti o bei,
de la napoleoneria.

Che po', gnanca Firenze
ai suoi tempi bei
jera più viva
de la nostra Fiume,
ai suoi tempi bei!

I dixè che le idee
in giro svolazando,
come in primavera
la semenzaria,
qualcheduna tacheria.
Mi digo solo:
che bel che saria!

UNA VELA NEL GOLFO

Mare e montagna sono stati sempre nel pensiero e nel cuore dei Fiumani: i due poli, insomma, dai quali erano attratte le loro vite. Perché dunque non parlare anche del nostro Quarnero e delle gite in barca, seppure in una rivista che si ispira ai monti? Ci ha pensato Nerea Monti, alpinista, con questo racconto autobiografico.

D.D.

La mia amica Adele andava con Rudi Demar. Sua madre dichiarava compiaciuta: «La mia 'Dele la parla col Demar», mentre la vecchia Debenjak sputava veleno: «La se remena con quel pescador». Ma era tutta invidia, perché sua figlia era riuscita ad agganciare solo un barbiere, mentre il Demar era un grossista di pesce e possedeva due camion, una berlina e una barca a vela. Questa circostanza gli aveva procurato un mucchio di amici, i quali si alternavano nell'accompagnarlo a bordeggiare nel nostro golfo. L'amico più fidato era Alfio, bel ragazzo impiegato alle Poste, che, ahimè, nutriva un inconfessato interesse per Adele. Tuttavia, dal momento che anche Adele era in certo modo divisa tra quel mezzo impegno e la tentazione di evadere, essa finì per accettare l'invito di Alfio che da tempo le proponeva una gita in barca.

A Rudi, Alfio disse che avrebbe preso a bordo il cugino Ferruccio. E infatti in un caldissimo pomeriggio di agosto i due salirono sulla «Stella» che era ormeggiata in Riva Bodoli. Rudi assistette alla partenza facendo le ultime raccomandazioni e la barca uscì dal porto mentre il proprietario fiducioso tornava nel suo ufficio in Pescheria.

Io e Adele attendevamo i regatanti sul moletto della darsena fuori dei Cantieri navali, perché mai nessuno avrebbe dovuto sapere della nostra scappatella. E tanto meno il Demar. Li aspettavamo verso le sei, ma alle sette ancora non si vedevano. E man mano che il tempo passava, sempre più inquieta diventava la mia amica:

«Non dovevo farlo. Non è un'azione da fare a Rudi. Cosa si è messo in testa Alfio, che si dichiara suo amico!». E così di questo passo, finché finalmente la barca arrivò. Ed erano le sette passate. «Abbiamo avuto un po' di bava solo fino al Porto Petrolio, poi basta, tutto a remi. Adesso dovremo remare in quattro e portarci al largo per cogliere il vento».

Adele sedette accanto ad Alfio e cominciò subito a recriminare. Io e Ferruccio, per non sentirli, ci mettemmo a raccontarci barzellette, intercalando ogni tanto osservazioni sul caldo e sulla pesantezza della barca, che pareva muoversi a stento in un mare di colla.

Ogni tanto guardavamo la vela che pendeva come morta, e intanto, tramontato il sole, il buio avanzava. Con l'oscurità cominciò a verificarsi il fenomeno della fosforescenza prodotta dalle nottiluche, per cui ad ogni vogata dai remi piovevano cascatelle di puro argento, come spettralmente argentea diventava la mano che ogni tanto immergevo per alleviare il bruciore delle palme non avvezze a quel genere di fatica. Di fronte a noi gli altri due avevano smesso di discutere. All'afa pesante, all'assoluta immobilità dell'aria, alla calma piatta di quel mare che pareva una lastra di metallo nero andava ad aggiungersi l'elettricità della tensione e del disagio del nostro infelice armo. Poi, d'improvviso, il mare si svegliò con un immenso sbadiglio: un'onda lunga che ci sollevò di colpo. E arrivò il vento: una folata di scirocco che tese la vela investendoci di prua, e i nostri compagni cominciarono a darsi da fare con la scotta e il timone. Prendemmo un'ondata di tribordo. Imbarcammo acqua e una medusa di quattro chili. Poi, grazie al cielo, la prua volse a terra e la barca cominciò a filare come un proiettile.

Ferruccio gridava ordini affinché noi due ragazze si tentasse di sbattere fuori bordo la medusa, cosa che ci riuscì manovrando e pasticciando coi remi. Il buio aumentò per una cortina di nuvole che oscurò il chiarore delle stelle. E un'altra discussione si accese per la necessità di riparare a terra. Abbazia era fuori causa per il pericolo di incontrare qualcuno che ci conoscesse e, con lo zelo che distingue certa gente, il marrone venisse alla luce. Medea era troppo lontana. Volosca? Non ricordo perché fu scartata anche Volosca. In qualche modo fu chiarito che meglio di tutto era puntare verso la cava di Preluca, per i suoi pochi scogli e la spiaggia abbastanza larga. Le luci di un'automobile che transitava sulla costiera ci aiutò a calcolare le distanze e a individuare il punto più favorevole all'approdo. Tutto ciò avvenne in pochi secondi, perché la lentezza del moto verso il largo, che ci pareva fosse durata ore, adesso veniva compensata dalla folle velocità che la *Stella* aveva acquistato col vento. A un centinaio di metri dalla riva ci fu una serie di imprecazioni e di ordini: «Serra la vela! Ocio el timon! Saltè!».

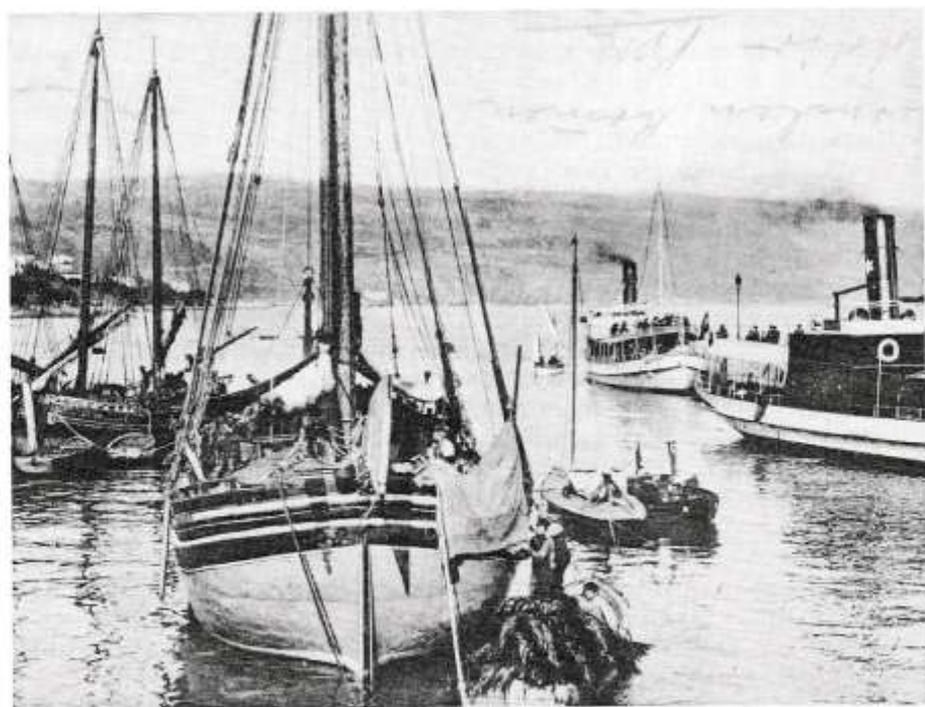
Con la vela ammainata la barca s'impennò sulla cresta di un'onda e andò a raschiare il fondo, mentre tutti e quattro, saltati fuori, la spingevamo su per la riva ciottolosa prima che la risacca tornasse a trascinarla al largo. «Ecco qua, che bell'affare!» disse Alfio. «E adesso ci toccherà passare la notte a far la guardia a 'sto dreck de barca!». «Ma perché non andate a cercare un posto per dormire?». «Brava, così domani mattina invece della *Stella* troviamo la *Saturnia*! La barca non è mia, ma la responsabilità sì. Mi dispiace per voi, ma ancora di più mi dispiace per Rudi, che diventerà matto dalla preoccupazione».

Ferruccio volle buttarla sul ridere: «*Veva ragion i veci marineri! Mai done a bordo, perché le porta pegola!*».

Io e Adele ricuperammo le nostre borse tutte inzuppate, buttammo via le palacinche e le pesche che avevamo portato come generi di conforto



Gruss aus Fiume. *Grüß für ein nachgehendes*
 Un saluto da Fiume. *meiner mit ein solches*
schreiben. Grüß für die in diesem Namen für
Maria



Visioni del Quernero

per la gita, e ci mettemmo a correre verso Fiume che distava sei o sette chilometri. «Maledetta l'ora che mi sono lasciata tentare! Quel povero Rudi! Ho le mani piene *de àmpole* che mi bruciano come l'inferno». Incominciò a piovere, anzi a diluviare, tra fulmini e tuoni. «Pensa a quei due disgraziati senza un riparo» dissi «e quanto caro è costato a qualcuno uno stupido capriccio!». A Cantrida prendemmo il tram delle dieci e mezza. «Credevo fosse assai più tardi» fece Adele «almeno non dovrò raccontare bugie a casa. Eppure mi pare di aver remato per una settimana. Guarda che vesciche! Spero che Rudi non se ne accorga. E speriamo che questa storia non venga mai fuori. Credi che quei due parleranno?». «Avranno abbastanza da spiegare quel mezzo naufragio, senza dover anche confessare di aver preso a bordo due clandestine!».

E infatti nessuno ne parlò mai. Adele e Rudi si sposarono la primavera successiva. E Alfio fu un elegantissimo compare d'anello.

Nerea Monti



RD.78

Rosa alpina

LA BORA SOFFIA SUL CARSO...

Soffia ancora, ulula, fischia, spazza via nubi, trascina con sé anche i ricordi della fanciullezza. La sento sempre ora che sono lontana dal tempo e dai luoghi cari, indimenticabili...

E tornano alla memoria le visioni delle adiacenze del rione abitato, quelle adiacenze che erano il regno magico dei giochi più impensati, dei divertimenti fatti di niente, inventati lì per lì, a viso aperto con la natura d'intorno. Dove finiva il sagrato della chiesa, cominciava l'incolto: erba, sassi, qualche boschetto. A due passi dalla chiesa c'era il Campo della Starababa, metà pomeridiana di noi ragazzi. Io, la Starababa, non l'ho mai vista. Abitava in una casupola più in giù oltre gli alberi, in una piccola radura, dove crescevano ciliegi, meli, susini, fichi e altre piante da frutto. Prima della maturazione delle ciliege e degli amoli, i più audaci del gruppo, dopo appostamenti dietro le siepi per controllare la situazione, scendevano fino al frutteto e ritornavano con le tasche piene e tutto veniva ripartito da buoni amici. Le ciliege erano appena gialline, aspre, ma più verdi e acerbi erano i famosi *amoli*. Naturalmente per noi erano la primizia della stagione, non bandando alle complicazioni... intestinali. Ricordo l'abbaia-re insistente di un cane mai visto. Io lo facevo un lupo ringhioso e feroce.

Ci piaceva andare anche nel Prato delle Monache, molto più distante dall'abitato. Aveva un certo fascino per quell'antico convento che si intravedeva in fondo alla distesa verde. Lì i ragazzi giocavano a pallone o si arrampicavano sugli alberi. La severa costruzione, disabitata da chissà quanto tempo, eccitava la nostra fantasia e la sera, dopo cena, radunati sul «pergolo» del caseggiato, si stava ad ascoltare il signor Mazzola che narrava storie avvincenti di ladri travestiti da suore, di fantasmi, di streghe orripilanti. Poi di notte, più che la paura poteva il sonno, anche quando i tuoni, le raffiche della bora diventavano per noi urli e fischi di mostri che si avventavano contro porte e finestre.

Il campo della Starababa! Che strano appellativo dato chissà da chi e chissà quando alla donna misteriosa che abitava nella casupola in fondo al bosco! Una specie di *Babayaga* nella sua capanna come la musicò il grande Musorgskij nei suoi meravigliosi «Quadri di un'esposizione»...

Soffia ancora la bora sul campo della Starababa, sul Prato delle Monache, su quel tratto di Carso perduto. Soffia impetuosa e nei suoi lunghi ululati ci sono le nostre voci, le nostre grida di quando eravamo ragazzi. Allora mai più avremmo pensato di dover andarcene tutti via, così lontano dalla nostra amata terra natale.

Bianca Zaccaria Moras

RICORDI DI ANNI FELICI

È risaputo che Fiume e il suo entroterra sono contraddistinti dalla struttura geologica carsica, non idonea all'agricoltura. Ciò spiega perché, per secoli, la città abbia basato la sua economia sulle industrie che favorivano notevoli immigrazioni dal contado, e sui traffici marittimi che l'avevano fatta diventare uno dei più importanti sbocchi al mare del Centro Europa.

Alla periferia della città esistevano, è vero, orticelli la cui principale produzione era quella del *radicio* e dei *capuzi*. Tuttavia la maggior parte degli ortaggi era merce d'importazione. La stessa caratteristica della cucina fiumana ne era la diretta conseguenza: quando non era ancora stata propagandata l'opportunità del piatto unico, si iniziava con il riso in brodo con scampi, tonno, *pedoci*, o altri molluschi marini, oppure più di frequente, con sugo di carne. Il motivo era più che evidente: a Fiume esisteva la *Pilatura Riso*, uno stabilimento d'importanza europea. E quindi il riso non mancava mai. Si mangiava poi molta carne ed anche per questo genere di alimentazione il motivo non mancava, visto che Fiume era divenuta il principale centro nazionale dell'importazione bovina dall'Ungheria ed era sede del mercato d'asta degli importatori italiani. Non mancavano poi le mangiate *de luganighe*, *speck* e *persuto*.

Esiguo era invece il consumo di frutta, sostituito però da dolci di ogni genere che le donne fiumane non facevano mai mancare sulla mensa: *pala-cinche*, *strudel*, torte *dobos*, *fritole* e *krapfen*, creme e dolci di riso e tante altre leccornie che al giorno d'oggi si gustano soltanto nelle grandi occasioni.

Eppure la natura era, in altro modo, assai prodiga, specie per la *malaria*, i ragazzini, la cui gioia più gratificante era quella di fare le scampagnate, unendo l'utile al dilettevole. A parte l'uso delle bacche del lauro che, come proiettili, venivano lanciate dalle cerbottane fabbricate con i rami del sambuco, altri prodotti invece consentivano di soddisfare il palato.

Fiume era ricca di gelsi e cogliere e mangiare le more era un vero piacere, alimentato anche dalle dimostrazioni di bravura nell'arrampicarsi sugli alberi e appollaiarsi sui rami come uccellini impegnati a beccare i frutti saporiti. Un'altra ragione di spasso era la ricerca delle noccioline. I proprietari dei terreni vicini alla città non avevano infatti l'abitudine di erigere muri o recinti. Piantavano infatti filari di noccioli senza considerarli fonte di reddito e la *malaria*, quand'era il momento giusto, poteva riempirsi le tasche *de nosele*, da sgranocchiare poi allegramente. Altri richiami che la natura offriva erano le *ziriese*, le castagne, i susini, senza contare altre bacche, più o me-



La vedetta in cima al Monte Maggiore

no appetibili, di rovo, di palmizio, degli stessi sambuchi o, durante le passeggiate, di *brigne*, di *amoli* e di quant'altro si poteva arraffare.

Una però delle più divertenti raccolte, alle quali anche chi scrive ha per due anni partecipato, era quella dei lamponi, che noi chiamavamo *frambue*, e dei mirtilli. Erano in genere il corollario delle gite domenicali. Si partiva il sabato pomeriggio col vaporetto per Abbazia e poi si saliva, naturalmente a piedi, fino ad Apriano. Qui si bussava alla porta di qualche casolare per essere autorizzati a passare la notte nel pagliaio o nel fie-

nile. Ottenuto il consenso che, per la bontà di quella gente, non mancava mai, ci si preparava, alla luce delle lampadine a pila, una bella culla, dove affondare in un sonno beato, da veri pascià.

Al primo segnale dell'aurora, si scattava tutti in piedi e, dopo un breve riordino dei nostri *letti*, si iniziava la marcia verso la vetta di Monte Maggiore. Inoltratici nel bosco, con l'aiuto delle pile cominciammo la raccolta delle *frambue*, i cui arbusti crescevano ovunque nel sottobosco. Qualcuno, più fortunato, riusciva anche a individuare dei cespugli di mirtillo e, tra grida di soddisfazione e di allegria, si raggiungeva la vetta del monte. Sotto la torre subentrava il più completo silenzio, perché tutte le bocche erano impegnate a divorare l'appetitoso bottino.

I doni della natura non finivano mai. A quei tempi non si conosceva ancora la gomma americana, quella che oggi, per l'abbondante uso che ne fanno i giovani, ti si attacca alle suole o dove meno te l'aspetti. Però i nostri più esperti alpinisti avevano scoperto un eccellente rimedio per stimolare la salivazione quando la marcia diveniva faticosa e la gola si seccava. Appena si raggiungeva una pineta, bastava staccare dai tronchi, con l'aiuto di un temperino, la parte di color marrone rossastro dall'occhio da cui colava la resina. La si metteva in bocca e si cominciava masticare. All'inizio era molto amara, ma poi ci si abituava. Diveniva come una morbida gomma e il beneficio per la salivazione era immediato.

Se poi si voleva fare un'escursione sul Monte Nevoso (naturalmente non d'inverno quando con la neve il *Passo della morte* induceva a fermare gli autocarri su cui si viaggiava stipati nel cassone, per cui si doveva proseguire poi con gli sci, ma nella buona stagione), si andava in treno fino a Villa del Nevoso. Qui era di prammatica una scorpacciata *de susini*, digerita poi, magari in un'osteria, con qualche *sluc* di slivovitz.

Il Monte Nevoso mi fa ricordare un simpatico episodio. Il comandante della Milizia Confinaria doveva compiere un'ispezione alla casermetta di confine, arroccata sotto la vetta, e mi aveva invitato ad andare con lui. Appena arrivati, il sottufficiale che comandava la postazione volle farmi fare un giro nel bosco e, dopo aver camminato un po', ci trovammo sotto ad una alta torre di guardia, su cui vidi militari con una divisa che non era la nostra. Rimasi sconcertato, ma il nostro sottufficiale si fece una gran risata dicendomi: «Siamo ormai in terra straniera». Poi si mise a parlare in slavo, fece cenni corrisposti di saluto e riprendemmo la strada del ritorno. Stupito del suo contegno, gli chiesi come mai fosse amico degli slavi. La sua risposta fu: «Qui siamo fuori dal mondo! L'amicizia qui non conosce confini».

Appena rientrati alla casermetta, altra sorpresa. Ci fece vedere, a pochi metri di distanza, un gran cumulo di neve. Ordinò ai suoi di spalarla e ne venne fuori un cervo intero in ottimo stato di conservazione e, da quanto potemmo appurare in seguito, molto ben frollato. L'ispezione si concluse così con un lauto arrosto di cervo per tutti e, logicamente, con un abbondante libagione di slivovitz.

Sono ricordi che non si dimenticano. Episodi di anni felici, di spensieratezza giovanile e di pace.

Nereo Bianchi

LE MANI DELLA MONTAGNA

Le mani tozze della montagna aperte nel cielo verde
chiudono le finestre della sera quando i paesi si nascondono e si perde
il loro nome nel frusciare inesausto del fiume
dove le trote brillano appena, lucciole d'acqua, al prossimo lume
lunare: e passano inutili ombre su ponti leggeri e un silenzio
grigio avvolge la stenta sagoma dell'ultimo cavallo nello spazio
tra la trepida attesa di una non detta preghiera nel quieto
umido volto del cimitero in pendio dove i pensieri nel divieto
muto e deserto del confine si perdono in aria
inascoltati e delusi.

Dovunque tu sia silenziosa sorella nella varia
e splendida estate o nell'inverno nevoso della bella
fiamma accesa al focolare sei priva di parole;

non resta che qualche brandello nel ricordo di pochi,
una densa foresta di simboli
sommerge chi scende nei tuoi silenzi.

Dovremmo forse gridare in un culmine di marmo che evidenzi
dentro il nobile esistere il duro non essere, l'inspiegato
orrore del tuo volto o rompere l'aria che nel piagato
andare del tempo accolga i nomi in un perenne grido;
oppure come te risalire il verde pendio nell'infido
mistero e già diverso da chi crede che tutto sia in questo
andare del sole, accettare di essere, più presto
del ritorno delle piogge, un pugno di questa terra
sul fianco dell'antica montagna mentre sfugge
tra le dita di chi guarda il soffitto della vita
e i nomi dei paesi si velano
e scemano i colli nel mare della notte gradita
che tu ora abiti eterno.

Giugno 1978

Domenico Cadorese

DARIO DONATI, SCRITTORE FIUMANO TRA CRONACA E STORIA

Dario Donati a volte è stato definito scrittore friulano in lingua italiana, a volte scrittore regionale tout-court, qualcuno poi ha cercato addirittura di accostarlo a Cassola, tanto per dire, specialmente in riferimento a certe figurette femminili che compaiono in alcuni suoi racconti. Altri, come *Bruno Maier*⁽¹⁾, lo ha avvicinato a Quarantotti Gambini. Ecco, con Quarantotti Gambini, c'è indubbiamente dell'affinità, se non altro per una certa aria di famiglia. E si spiega: Donati è fiumano e ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza tra la Liburnia e il Carso. Qualcuno ha detto perciò che è «anagraficamente fortunato», in quanto «ha assorbito, fatta sua, l'aria della Mitteleuropa». D'altra parte vive da oltre trent'anni in Friuli, che gli ha dato la possibilità di comunicare. Perché non basta scrivere: bisogna anche pubblicare. Perciò spesso il pensiero dello scrittore va con affetto a quell'eminente uomo di cultura, poeta e giornalista che fu *Dino Menichini*, il quale ebbe fiducia in lui e lo incoraggiò⁽²⁾.

A questo proposito è stato più volte osservato che nella produzione dei narratori in lingua del Friuli-Venezia Giulia (pur con le caratteristiche distintive tra «la letteratura friulana ancorata a certezze terragne, esplorate e dilatate a dimensioni fantastiche e oniriche», come nota *Licio Damiani*⁽³⁾, e letteratura giuliana, che generalmente è un capitolo della più vasta letteratura mitteleuropea, esiste un dato comune: la presenza del paesaggio. Il che significa, come affermò a suo tempo *Dino Menichini*, che «i migliori narratori di questa regione affondano le loro radici nell'humus della terra natale per rintracciarvi la loro identità». E ciò, senza temere di essere tacciati di *provincialismo*, perché hanno capito che uno scrittore, per essere veramente sé stesso, deve fare riferimento al proprio paese, alla propria gente, a ciò che egli conosce direttamente⁽⁴⁾.

A quanto confessa egli stesso, Dario Donati ha cominciato a scrivere sui dodici anni. In genere erano pezzi d'imitazione, sollecitato com'era da

(1) Scheda critica a: D.D. - «*Il viaggio e altri racconti*», La Nuova Base, Udine, 1976.

(2) D.D. «*In memoria di Dino Menichini*». In: AA.VV. «*Lettere a Dino. Atti del II Congresso sulla Letteratura contemporanea in Friuli. La figura e l'opera di Dino Menichini*», S. Pietro al Natisone, giugno 1986, Ribis ed., Udine, 1986.

(3) Presentazione del romanzo «*Un tempo, un amore*» presso la sala della Società Alpina Friulana, 5 giugno 1981.

(4) «*In due racconti la conferma delle qualità di Dario Donati. Fatti e figure della provincia friulana*». Articolo sul «*Messaggero del Lunedì*, 30 gennaio 1978.



*Vecchia Fiume.
Il Molo Lungo
col bagno Quarnero
(foto Antoniazzo)*

varie letture. E da allora ha sempre scritto, se pure ci sono stati periodi anche lunghissimi in cui la pagina è rimasta bianca.

Comunque, prima del 1976, anno in cui è uscito «Il viaggio e altri racconti», una sorta di raccolta di spezzoni da cui negli anni successivi sarebbero nati racconti e romanzi, non ha pubblicato che qualche racconto o qualche articolo su riviste varie. Poi sono venuti gli altri libri. Giunto a questo punto della sua carriera letteraria e guardandosi indietro, confessa ancora che, se la letteratura è stata sempre il mestiere del cuore, come per molti altri scrittori spesso accanto ad affliggerlo ve n'è stato per molto tempo un altro, sconosciuto ai più, quello del funzionario di polizia, che peraltro gli ha consentito di vivere. Ciò evidentemente per affermare che la sua scrittura, dopo le prove giovanili, è nata essenzialmente da un profondo e insanabile contrasto con il quotidiano. La sua è una scrittura che nasce soprattutto dalla *memoria*.

C'è chi fa distinzione tra *narratore* e *raccontatore*. Il primo, da un punto di vista psicologico della letteratura, sarebbe un operatore letterario, che ha bisogno di partire da uno schema progettuale nel quale vengono poi saldati gli elementi narrativi, non però fini a sé stessi, ma tendenti a perfezionare in modo creativo l'idea guida che sostiene il progetto. Invece il *raccontatore* partirebbe dalla convinzione che è la vita stessa a contenere tutti gli elementi del suo significato e pertanto sente soltanto il bisogno di andare dietro al filo dell'esistenza, o inventando la cosiddetta «trama», che deve essere emblematica della vita stessa; o ricorrendo alla *memoria* e facendo sì che essa riveli, attraverso un sempre più sottile lavoro di affinamento, i risvolti meno autobiografici e più significativi.

Sarebbe oltremodo facile, secondo *Domenico Cadorese*⁽⁵⁾, che si richiama a questa poetica, esemplificare le due posizioni citando nomi che sono entrati nella storia della letteratura. Ma forse conviene rimanere nell'area altoadriatica. Infatti la tendenza degli scrittori giuliani è chiaramente del secondo tipo. In fondo, secondo *Cadorese*, anche Donati ne sarebbe un esempio, se non altro perché, a partire dal romanzo «Un tempo, un amore» e fino all'ultimo in ordine di tempo, «Un uomo allo specchio», passando per l'intermedio «Il Veneziano», offrirebbe proprio quel percorso «di affinamento della memoria», di cui si diceva sopra.

«Un tempo, un amore» è quasi tutto in superficie, a volte scopertamente cronachistico; «Il Veneziano» cresce invece nella formazione di atmosfere, accentua i motivi della equivocità del ricordo; infine «Un uomo allo specchio» realizza quella che si potrebbe definire «l'oggettivazione della memoria», anche perché gli otto racconti che lo compongono sono disposti in modo tale da formare una «linea della vita», che via via si carica di quei «valori dell'esistere», sui quali si fonda la ricerca dei raccontatori.

Donati ha più volte dichiarato di sottoscrivere questa interpretazione, che gli viene da «un critico sapiente e raffinato», anche perché, come insegna Thomas Mann, è convinto della necessità e dell'utilità di accogliere gli aiuti della critica alla comprensione dell'opera. Infatti anche per lui è un errore credere che l'autore sia colui che meglio conosce e può commentare il proprio lavoro.

Tornando dunque alle opere, il lettore che ha seguito Donati in questo decennio e più attraverso «Il viaggio e altri racconti» (1976), «Ipotetici amori» (1976-1977), «Notti brave di provincia» (1978), «Un tempo, un amore» (1980), «Il Veneziano» (1981), «Racconti cividalesi» (1982), «Un uomo allo specchio» (1986), sa che la sua attività di raccontatore è stata contenuta fin qui, né ha mai debordato, da quell'area geografica compresa tra Fiume, la sua città natale, e i luoghi dove successivamente è vissuto: Trieste, Cividale, Udine.

Scrittura di memoria, abbiamo detto, ma venata di un umorismo realistico che, come ha rilevato a suo tempo *Elvio Guagnini*⁽⁶⁾ gli consente,

⁽⁵⁾ «Dario Donati. Linea della vita». Articolo su «La Panarie», a. XIX (1987) n. 74, p. 147 sgg. «La linea della vita di Dario Donati», articolo su «Liburnia», rivista della Sezione di Fiume del C.A.I., vol. L (1989), p. 77 sgg.

⁽⁶⁾ Prefazione a: D.D. «Notti brave di provincia», P.L. Rebellato, Quarto d'Altino, 1978.

pur nel cronachistico e nel quotidiano, uno scavo nelle situazioni particolari e nell'uomo in generale.

Il risultato è sostanzialmente quello di ricreare l'atmosfera della Mitteleuropa, crogiolo di popoli e di tradizioni con tutto il bagaglio di provvisorietà sofferente e d'incertezza esistenziale, «con in più», come ha puntualizzato *Licio Damiani*⁽⁷⁾, «l'autobiografismo risentito, che parte dell'autoanalisi esasperata e morbosa, il mito di un'infanzia incantata vissuto come iniziazione, la scoperta del sesso drammatica e dolorosa, la percezione lanciante del confine, del vivere in bilico su un crinale discriminante fra due civiltà, la latina e la slava, da cui deriva il complesso dello sradicato».

Scrittura di memoria, ripetiamo. E soprattutto di memoria della sua Città abbandonata. I primi due esempi si ritrovano già nel «Viaggio», dove «La rossa a Torretta» e «La casa di nonna Maria» sono due storie che da angolazioni diverse riproducono le magiche atmosfere della Fiume tra le due guerre, vista con gli occhi di un adolescente ai primi impatti con l'Eros. Curiosamente la prima confluirà poi nel romanzo «Un tempo, un amore» e la seconda ne «Il Veneziano».

«Non so quanto possa fidarmi della memoria e dove cominci quell'impasto di ricordi e di fantasie da cui cerco di liberarmi, senza riuscire però a recidere completamente i fili che mi tengono legato»: così inizia «Il Veneziano». E più avanti: «Ah, sì, ancora di sbieco, perché non riesco a girarmi completamente, vedo riflesso il volto di un bambino pallido che esce da un cappottino di lana bianca inanellata, e sormontato da un baschetto dello stesso colore. Più in là, alle spalle del bambino, dentro una cornice ovale una figura quasi di profilo, il naso affilato, gli occhi d'un azzurro marino con in fondo una punta di malinconia che, insieme alle labbra un po' sporgenti, accennano a un sorriso, i lunghi capelli chiusi in una treccia grigia: dall'abito elegante si direbbe un gentiluomo dell'ultimo settecento».

Ecco il ritratto dell'antenato, quel mitico «Veneziano» che, pur apparendo soltanto sullo sfondo, è il vero ma ambiguo ispiratore di questa saga di famiglia, che si dipana attraverso un tempo che va dall'epopea dannunziana ai nostri giorni. È un ritratto incisivo sì, ma nello stesso tempo indeterminato e indeterminabile. Esiste, non esiste. Addirittura compare in tre esemplari e resta il dubbio che si tratti dello stesso o siano diversi. Il personaggio è una specie di nume domestico con cui si è sempre costretti a fare i conti. Lo si deduce dalle frasi ricorrenti in famiglia.

«Il Veneziano» emerge a tratti dal racconto con larghe pause come di dimenticanza. È un continuo flash-back, un andare e venire, un costante vivere oggi e vivere ieri, un appartenere al presente e al passato nell'inseguimento delle tracce che il personaggio oscuro e mitico ha lasciato nei discendenti.

I piani della narrazione (bene li ha identificati *Licio Damiani*)⁽⁸⁾ sono tre: quello dell'io narrante, quello del padre, Giulio, vero protagonista

(7) Presentazione del romanzo di D.D., «Un tempo, un amore», già cit.

(8) Recensione critica a: D.D. «Il Veneziano» su «Adige Panorama», a. XIII (1982), n. 50.



*Vecchia Fiume
Aspetti
(foto Antoniazzo)*

per lo spazio che occupa la sua vicenda collocata nell'epoca dannunziana, e il piano appena adombrato e sfuggente tracciato dalla meteora del misterioso «Veneziano».

Il libro nasce e si sviluppa dall'intrecciarsi dei vari piani nella memoria del narratore. «È un intreccio che non segue il magmatico andamento del flusso interiore» (sono parole di Licio Damiani), ma che risponde invece a un processo di scomposizione e di ricomposizione analitica della memoria, quasi per un'esigenza di autoidentificazione o, per usare un termine di moda, di recupero delle proprie radici dopo la diaspora fiumana del secondo dopoguerra.

Ma cerchiamo di mettere un po' d'ordine: dunque il *raccontatore*, che ha trascorso l'infanzia e la giovinezza a Fiume, legando così la città al ricordo di un aprirsi alla vita, cerca, attraverso il padre Giulio, di arrivare a Massimiliano, l'avo veneziano. «Ognuno di noi reca in sé ciò che rimane del Suo passato, insieme alla disperata nostalgia di ciò che si è perduto»: è un'affermazione che offre la chiave di lettura di tutto il libro, che è un paziente lavoro di combinazioni analogiche. E l'ignota odissea dell'antenato potrà acquistare una qualche luce attraverso quella di Giulio.

Questi era apparso sempre al figlio come un uomo che nascondesse nodi di frustrazioni dietro il gusto sarcastico e bizzarro per la recita estemporanea. Ma la pagina aperta della sua giovinezza lo rivela diverso. Arruolatosi fra i legionari di D'Annunzio, vive gli ultimi giorni dell'impresa fiumana in una sorta di sdoppiamento. L'origine e la cultura lo portano tra gli uomini del Comandante, ma lo spirito critico in lui molto acuto e la natura dubbiosa gli impediscono di aderire completamente agli entusiasmi e alla retorica dell'epoca. Questo atteggiamento finisce per amareggiargli la storia d'amore con Norma, immersa invece nel clima legionario.

Le tappe, talvolta difficili, altre volte tenere e dolci, della relazione sono quanto c'è di più bello, insieme a una acuta e approfondita ricostruzione d'ambiente tardo liberty, al paesaggio incantevole dell'azzurro e luminoso golfo del Quarnero e a una serie di personaggi minori, definiti nelle loro certezze e nei loro dubbi.

Altre due frasi, isolate dal contesto del libro, segnaliamo a conferma della chiave di lettura suggerita. «Non si vive, né si opera senza storia» è la prima. «Proseguo per la mia strada sicuro che ognuno è portatore di una sua verità» è la seconda. Da ciò si deduce le dimensioni di un conflitto tra individualità e collettività: nella storia ci sono gli eroi e ci sono le masse, che si sommano e si intersecano nelle loro spinte e contospinte. I risultati si danno poi ad analizzare a posteriori, in quanto lo svolgersi degli avvenimenti, come scrive Leone Tolstoj, dipende dall'interferire di tutte le volontà particolari degli uomini che vi partecipano⁽⁹⁾.

A tale proposito, riferendosi a «Il Veneziano», si è parlato talvolta di *romanzo storico*. Crediamo che vi si possa consentire, ma con qualche precisazione.

(9) GIANFRANCO SCIALINO, «Il Veneziano». Articolo su: «La Vita Cattolica», Udine, 5 dicembre 1981. «Uno scrittore allo specchio». Articolo su «Liburnia», già cit. vol. XLVIII (1987), p. 55. Presentazione di D.D. «Il Veneziano», Pravidomini, Villa di Panigai, 9-5-1981.

C'è infatti chi nega la possibilità del romanzo storico, in quanto nella concezione moderna lo scrittore sarebbe soprattutto un manipolatore del linguaggio. A questa argomentazione si aggiunge l'obiezione più importante e più valida contro il *romanzo storico* ⁽¹⁰⁾, ossia che la forte attrazione che ha sul narratore il clima spirituale e ideologico in cui egli vive, tende a riflettersi sulla ricostruzione del passato. Tuttavia analoghe difficoltà trova lo storico di professione. Per cui si tratta di superarle, sfuggendo e alla sirena ideologica e alle suggestioni del proprio tempo. Ovviamente per quanto è possibile. Il che Donati ha tentato con il suo «Veneziano».

Il problema che si presenta a questo punto pare che sia quello del rapporto tra vita e letteratura. Il lettore, infatti, tende a identificare l'autore con l'io narrante (anche quando l'io si esprime in terza persona), riportando situazioni e fatti narrati alla vita dell'autore.

Indubbiamente qualche giustificazione c'è a favore del lettore, perché gli avvenimenti che hanno condizionato l'autore nella vita reale possono essere entrati più o meno copertamente nella vicenda narrata. Soltanto che vengono a mescolarsi ad altri di pura invenzione o che con l'autore, nella vita reale, hanno avuto una relazione molto lontana. Il tutto filtrato peraltro attraverso una lente più o meno deformante.

Comunque saremmo più propensi a vedere «Il Veneziano» come un viaggio dell'io narrante, che è indotto a fare il punto sulla propria esistenza. E diremmo che emerge, risolto poeticamente se non filosoficamente, il contrasto tra individuo e società, tra natura e storia. L'essere e il divenire della vita che non può farsi se non attraverso il rapporto con gli altri, compresi quelli, e diremmo soprattutto quelli, che ci hanno preceduto.

Questa interpretazione è se non altro affine allo stato d'animo dell'io narrante, convinto in fondo dell'inermità dei suoi sforzi per identificare il mitico antenato, che per lui significa soprattutto identificare sé stesso. Da cui quel sentimento struggente del trascorrere del tempo e della caducità e mutevolezza delle cose umane, insieme alla condanna senza appello della realtà contingente fino alla satira e all'umorismo che si riverbera sull'io narrante.

Esaminando «Il Veneziano», che precede di un anno la pubblicazione di «Racconti Cividalesi», si è insistito talvolta da parte della critica, come più sopra accennato, a parlare di *romanzo storico*. Il che pare sia anche l'opinione di Carlo Sgorlon ⁽¹¹⁾, quando scrive, a proposito di questo romanzo: «Donati è uno di quegli scrittori che, benché affascinato dal problema del tempo e del passato, non finisce in letteratura come Proust, affermando cioè che la letteratura sia l'unica realtà del mondo. Certo per lui il recupero attraverso il ricordo e il racconto è importante. Ma l'essere vissuto, però, è un dato assoluto. È l'assoluto di cui tutti gli uomini, esseri provvisori e pellegrini della vita, dispongono; è la loro ricchezza più vera».

D'altra parte, in precedenza, Elvio Guagnini ⁽¹²⁾ nella prefazione a

⁽¹⁰⁾ In un certo senso anche da Antonio De Lorenzi nell'articolo «Fiume 1919 con amore» sul «Messaggero Veneto», Udine, 22 novembre 1981.

⁽¹¹⁾ «Un romanzo, un'epoca. Ritratto veneziano» su «Il Gazzettino», Venezia, 17 gennaio 1982.

⁽¹²⁾ Già cit.



Il Natisone a Ponte S. Quirino (in fondo il Matajür)

«Notti brave di Provincia», dopo avervi rilevato un humor particolare che intacca in maniera evidente la disposizione morale e sentimentale dell'autore verso il reale, così puntualizzava: «Osservatore del piccolo mondo provinciale e paesano, della psicologia quotidiana e delle abitudini del ceto burocratico-impiegatizio di un piccolo centro della periferia italiana, Donati ricostruisce — nel racconto — questo mondo attraverso l'invenzione e la costruzione di un personaggio chiave intorno al quale si riscoprono la sua realtà e le tessere del suo giudizio».

Affermando dunque, come affermiamo, che l'ultimo libro di Donati in ordine di tempo, «Un uomo allo specchio», che segue a distanza di più di tre anni «Racconti Cividalesi», pubblicato nel 1982, fa almeno in parte riferimento a questo mondo provinciale, sembrerebbe che si voglia dire che Donati ha continuato a coltivare questo filone. Il quale, partendo da «Ipotetici amori», attraverso «Notti brave di Provincia», arriva a «Racconti Cividalesi» e poi a «Un uomo allo specchio». Ma in realtà i racconti contenuti nell'ultima silloge portano date che vanno dal 1977 al 1986. Il che significa che l'autore ha proceduto in questi anni su binari diversi che, come tutti i binari, hanno i loro incroci e i loro scambi. E ciò è dimostrato con molta evidenza anche dal fatto che degli otto testi, qui raccolti, soltanto «Un amore innocente», «Quegli amorosi sensi», «Angosce» e, in parte, «Le orme dell'orso», nonché «Poco più a nord di Mrzle Doline» possono considerarsi legittimamente nati da tale filone.

Un discorso a parte ci sembra che meriti «La storia di Giuseppe», il racconto più lungo della silloge e che è quasi un romanzo breve. Anzi cre-

diamo di poter assicurare che è già diventato il nucleo di una narrazione di più vasto respiro che, per quella sua aria di saga di famiglia, deve essere accostata a «Il Veneziano», anche perché vi si racconta la storia dell'*altra famiglia* del protagonista: quella di nonno Keinerlei.

Il romanzo «I Kernerlei», che, quale inedito, ha vinto la VI edizione del premio letterario Nino Palumbo 1989 e che sarà prossimamente pubblicato dalla casa editrice Boccadieta di Bari, è un'opera di largo disegno e complessa orchestrazione. Come abbiamo detto, è una saga di famiglia, la quale si snoda, pur tra pause e silenzi dal 1600 ai nostri giorni. L'ambientazione, proveniente allo scrittore quasi in presa diretta, ha un centro che può situarsi grosso modo tra il Friuli, Trieste e Fiume. Tutte le altre molteplici esperienze di sapore mitteleuropeo nel vasto territorio interno, infatti, sono rapportabili a questo centro in un legame costante di confronti e di idee. L'arco geografico, dunque, parte a ventaglio dalla Venezia Giulia e dal Friuli nella loro eredità veneziana, per toccare Klagenfurt, Budapest e Zagabria e ritornare poi a Trieste e a Fiume. Nell'ambito di questo ampio quadrilatero si svolge l'azione che vuol essere la storia emblematica di una famiglia borghese, media o piccola a seconda dei momenti e delle fortune: i Keinerlei, appunto.

Ritornando a «Un uomo allo specchio», ci sembra doverosa un'osservazione sulle novità, per quanto riguarda Donati, rappresentate dai racconti «La gente di Bairnsdale» e «I pomodori di Bairnsdale», entrambi frutti delle esperienze fatte dall'autore durante un soggiorno di alcuni mesi in Australia nel 1983, in cui maggiormente si evidenzia, indipendentemente dai luoghi e dalla girandola dei nomi, quel gioco poetico di propensione universale in cui Donati incunea i personaggi, «quell'andare e rindare tra il reale e il logos, come ha osservato Francesco Amato⁽¹³⁾, in cui «egli mette a nudo sé stesso».

I due racconti fanno parte del romanzo «Australia/Australia», che fra qualche mese uscirà per i tipi dell'Editore Campanotto di Udine. Fedele alla sua vena di memoria, «presente in filigrana o campeggiante esplicita, che evolve da una funzione testimoniale a esigenza morale di comprensione», come è stato più volte osservato da Gianfranco Scialino⁽¹⁴⁾, Donati, avendo conosciuto in quel lontano continente fatti e vicende a contatto di gomito con i fiumani, i giuliani e i friulani delle Comunità vive e vitali di Melbourne e di Sidney, in questo romanzo narra una storia in cui sono coinvolte persone vere con tutti i loro difetti e le loro virtù, viste peraltro con simpatia umana.

Allargandosi l'orizzonte geografico, non per questo il mito di Fiume, la città liburnica, decade. Anzi rinasce, magari in sordina, nel cuore del protagonista e dei personaggi fiumani che gli sono vicini.

Come negli altri suoi lavori, «l'io narrante è un uomo arrivato alla completa maturità. Un uomo giunto alla soglia di un'età nella quale i so-

(13) F.A. «Un uomo allo specchio di Dario Donati», articolo su «Mese Regione», a. V (1986), n. 9, p. 47.

(14) Già cit.

gni si coniugano ormai al passato e costituiscono, soprattutto, oggetto di verifica di un presente in cui essi si delineano in modo molto diverso, sfrondata di ogni alone magico, corrotti dalla fuga del tempo». È questo un giudizio già espresso in altra occasione da *Licio Damiani*⁽¹⁵⁾, che si attaglia, ci sembra, perfettamente anche al personaggio di Domenico, il protagonista-testimone di «Australia/Australia».

A conclusione ci piace ricordare ciò che scrisse l'illustre critico, poeta e giornalista, *Dino Menichini*⁽¹⁶⁾, proprio agli esordi dello scrittore, quasi precorrendo col pensiero il cammino che questi avrebbe percorso: «Gli anni ai quali Donati ci riconduce sono quelli del primo dopoguerra e del secondo conflitto mondiale in una terra di confine, qual'è la nostra, che fu teatro di tensioni e conflitti etnici, sociali e politici, in cui peraltro l'autore, italiano e fiumano, preferisce saggiamente non approfondire il bisturi dell'indagine e dell'analisi, bastandogli pochi cenni a mostrarcene l'asprezza. Protagonisti delle diverse storie e scorci di vita sono ragazzi e adulti di piccole comunità paesane e cittadine, è lo stesso Donati che riferisce, così in prima come in terza persona, su eventi di cui fu insieme protagonista e spettatore».

Tra gli scrittori fiumani d'oggi, che si riconoscono nella diaspora fiumano-istriana (*Enrico Morovich*, nel suo contesto tra il gioco e l'onirico, *Paolo Santarcangeli*, dall'intonazione amorosa, sofferta e soffusa per la sua terra, *Gino Brazzoduro*, dalla cifra poetica di lievità pur nell'estrema asciutezza della lingua), *Dario Donati* si distingue, come ha ricordato il critico ligure *Bruno Rombi*, per la puntualità del dettato narrativo, «dove il dato cronachistico di una scrittura minuta e puntigliosa assume cifra di cadenze di ritmo interiore».⁽¹⁷⁾

Carlo Barillari

*Questo articolo viene riprodotto per gentile concessione della Rivista «PERIFERIA»
Via degli Stadi, 9/a Cosenza).*

⁽¹⁵⁾ «Donati e lo specchio della memoria». Articolo su «Liburnia», già cit., vol. XLIX (1988), p. 61.

⁽¹⁶⁾ «Una matura opera prima. I racconti di Dario Donati», articolo sul «Messaggero del Lunedì», 1 marzo 1976.

⁽¹⁷⁾ Conferenza dal titolo «Scrittori fiumani oggi», tenuta a Genova presso la sala riunioni della Cassa di Risparmio il 13 febbraio 1987.

MONT HOUTHAN. IL FUOCO IL TORNADO. IMPRESSIONI D'AUSTRALIA

Cito qui da «La rivista del Club Alpino Italiano», a. 111 (1990), n. 1 la parte iniziale dell'articolo di Cecilia Daverio, «Australia. Escursione nel continente più piatto del mondo»:

«L'Australia è il continente più piatto del mondo: la sua altezza media non arriva ai 300 metri (contro la media terrestre che è di 700 metri) ed il 95% del suo territorio è al di sotto dei 600 metri. Laggiù non vi sono cime da conquistare, ma vi sono, nei mesi di luglio e agosto, i campi di neve dell'inverno australe».

Prendo lo spunto da quanto scrive l'Autrice per riportare qui sotto le impressioni che ho provato io stesso anni fa attraversando in una giornata di calda estate australe le montagne del Victoria. Il brano è tratto dal mio romanzo «Australia/Australia», di prossima pubblicazione presso Campanotto di Udine.

D.D.

Ne parlavamo da giorni. Ma solo oggi Nereo, che finalmente è di ottimo umore, decide, benché le previsioni del tempo siano poco favorevoli, che sia giunto il momento per una gita in montagna. Senza le donne però, che preferiscono restare a casa. Ma, o lui non si è spiegato o io non ho capito il suo discorso, fatto si è che alla partenza non so ancora dove siamo diretti. Perciò per strada tiro a indovinare seguendo il nostro percorso sopra una carta geografica.

A poco a poco mi pare di capire che abbiamo preso la direzione del Bogong National Park, la cui propaggine a Sud è Mont Beauty. Ma giunti a Omeo, Nereo mi smentisce e mi indica il Mont Houthan quale meta del nostro viaggio.

Sotto la cima del monte si distende un villaggio turistico, al quale fanno capo degli impianti di risalita che funzionano soltanto durante la stagione invernale. Ci fermiamo per uno spuntino nell'unico locale aperto e per scattare qualche fotografia.

La giornata limpida offre la possibilità di spaziare sopra tutta la zona montagnosa che ci circonda. Non è il nostro paesaggio alpino di picchi e di rocce, ma uno più modesto di prati interrotti qua e là da bassi cespugli spinosi che d'inverno, scomparsi sotto tre o quattro metri di neve, diventano delle ottime piste. Così almeno afferma Nereo che c'è stato più volte



Aspetti d'Australia - Mont Houthan e il complesso montagnoso del Victoria.

quando i figli erano ancora bambini. Io però ne ho qualche dubbio, soprattutto perché delle sue doti di sciatore mi resta soltanto un vago ricordo dei tempi di Fiume e del Monte Nevoso. Ma forse ho torto io. Non lo so.

A tanti anni di distanza, eravamo ragazzi allora, può darsi che abbia



Aspetti d'Australia - L'ombra azzurra del Monte Kosciusko

anche imparato a stare sugli sci e che adesso sulle piste discenda come un dio. Che ne so della sua vita di qui, di quello che ha fatto o non ha fatto? E intanto mi indica in lontananza, al di là dei nostri pendii, l'ombra d'un azzurro intenso del Monte Kosciusko, il più alto di questa regione.

Sulla via del ritorno, a Omeo, piccolo centro che s'incontra appena

discesi al piano, il quale, oltre che per gli edifici d'epoca coloniale ben conservati, è noto qui per i numerosi negozi di articoli sportivi, possiamo constatare che le previsioni della vigilia non erano infondate: quaranta gradi all'ombra e già qualche nuvola minacciosa. Scendiamo dalla macchina per una birra. Ma quando poi usciamo dal pub, è come se entrassimo in un forno.

«La senti quest'aria torrida che ti sale su per il naso e ti brucia la gola? Mai provato, eh?» fa Nereo con uno strano sorriso che, non so perché, mi fa tenerezza. «È una cosa che sorprende la prima volta. E solo in questa stagione... Va bene che nel locale c'è l'aria condizionata... Ma forse sta per arrivare un tornado».

Passiamo per Nowa-Nowa, ai cui margini la foresta è tutta in fiamme. Volontari, che arrivano da ogni parte, tentano di circoscrivere il fuoco. Ma manca l'acqua. Gente che corre avanti e indietro indaffarata. Un gruppo di aborigeni (li vedo per la prima volta, neri come scarafaggi) appoggiati a una staccionata contemplan divertiti l'incendio. Cavalli e mucche vengono trascinati di forza lontano. Per fortuna riusciamo a passare prima che le fiamme raggiungano la strada. Sarebbe stato un guaio restare intrappolati con tanti chilometri ancora da percorrere.

E siamo a casa quando già si abbatte su Bairnsdale un ventaccio violento e bastardo che solleva polvere, foglie, rami e tutto quello che incontra. «Il tornado!» mormora Nereo con voce trepida, mentre ci rifugiamo al coperto. Fuori già scroscia la pioggia. E il tetto scricchiola sopra le nostre teste. «Non c'è da preoccuparsi» fa lui con un tono di voce più alto del necessario: «ha resistito a ben altro». Qualche schianto attorno alla casa, come se lo steccato, già in pessimo stato, stesse cadendo, aumenta il nostro nervosismo.

Dentro, le donne sono in apprensione, anche perché in questi casi vien da pensare subito ai fuochi. Da più di una settimana ne divampa uno al Nord tra Genoa e Cann River, e la strada per Sydney è interrotta. Come pure, pare, quella per Bombala.

Questi i discorsi (ci sono le nostre donne, c'è il vecchio Rico, ci sono i figli di Nereo preoccupati per certi parenti che abitano dalle parti di Nowa-Nowa), quando improvvisamente piombiamo nel buio più completo. Il vento però è diminuito (anche a Melbourne, dicono quelli che hanno seguito alla televisione il notiziario del pomeriggio, il ciclone non è durato più di un quarto d'ora) e quando cessa del tutto, possiamo uscire in giardino a goderci il fresco in attesa che ritorni la corrente elettrica. «Non noti niente di diverso?» mi chiede Nereo con quel suo curioso sorriso. «Certo: la staccionata è quasi dappertutto crollata». «E niente altro?» fa lui. Resto per un momento imbarazzato.

«Certo, fa più fresco adesso». Nereo quasi si mette a ridere: «Ascolta attentamente. Non senti proprio niente?». Solo allora mi accorgo del grande immenso silenzio. Non c'è più quel coro assordante che ci aveva accolti all'arrivo: quel crepitio, quel ronzio insopportabile, quel frinire delle cicale assetate.

Dario Donati

IL RIFUGIO «CITTÀ DI FIUME» NELL'AREA PROTETTA MONTE PELMO - MONDÈVAL - PASSO GIAU

Nel numero precedente di «Liburnia» è stato affrontato ampiamente il tema relativo al Decreto Ministeriale 7 settembre 1989 (il così detto decreto Ruffolo), il quale istituiva una zona di importanza naturalistica nell'area «Monte Pelmo - Mondèval - Passo Giau».

Il malcontento provocato dall'intervento governativo, sia presso le amministrazioni locali, sia presso i valligiani, nonché lo stupore della Regione Veneto, che non è stata nemmeno sentita, hanno fatto sì che i primi si attivassero per una modifica del contenuto del provvedimento tale da recepire le «esigenze locali e regoliere», mentre la seconda ricorresse nella sede idonea, ritenendosi defraudata delle proprie competenze.

Fatto sta che il Tribunale Amministrativo Regionale del Veneto ha dato ragione alla Regione, annullando definitivamente il Decreto Ministeriale 7 settembre 1989.

Subito dopo però sulla Gazzetta Ufficiale n. 28, datata 2 febbraio 1991, veniva pubblicato un altro decreto ministeriale (datato 28 dicembre 1990), il quale, dopo aver recepito le istanze locali e aver ignorato invece il ricorso regionale al TAR, dà luogo all'istituzione della «Riserva naturale dello Stato Monte Pelmo, Mondèval, Passo Giau», nei comuni di S. Vito e di Borca di Cadore, stabilendo altresì

la decadenza del provvedimento precedente.

A una prima lettura del nuovo decreto, si nota, nella premessa, oltre a una migliore precisazione dei valori dell'area in argomento, ancora una volta il riconoscimento giuridico delle Regole Cadore, questione questa che interessa notevolmente la Sezione del C.A.I. di Fiume per le pretese avanzate da queste ultime in ordine alla proprietà del nostro Rifugio.

Tuttavia, a questo proposito, è bene precisare che, dal punto di vista giuridico, l'azione svolta dalla Sezione nella fase di acquisizione del fabbricato dell'ex-Malga Durona nel 1964, è del tutto inattuabile, mentre è tutta da dimostrare la veste giuridica delle Regole Unificate di S. Vito e di Borca di Cadore.

Proseguendo nell'esame del nuovo decreto, l'art. 1 precisa la superficie della Riserva, la quale risulta identica a quella del decreto precedente, mentre all'art. 2 vengono indicate le finalità dello stesso, quali la tutela assoluta della flora e della fauna, la riqualificazione degli ecosistemi naturali, la realizzazione di programmi di studio, l'educazione alla conservazione della natura e alla tutela attiva della cultura e delle tradizioni popolari locali.

Particolare attenzione è posta alla «salvaguardia speciale» (art. 3) della Riserva, dove sono vietate,



Il Rifugio «Città di Fiume» (m. 1917) verso il Pelmo (m. 3168).

«Città di Fiume», malgrado la nota inviata in proposito a suo tempo dalla Sezione del C.A.I. di Fiume al Ministero dell'Ambiente.

Per quanto attiene invece all'Allegato B (misure di salvaguardia), queste poco si differenziano dalle precedenti (almeno per quanto interessa il C.A.I. in generale e la Sezione di Fiume in particolare). Infatti l'unico aspetto positivo, che riguarda direttamente la Sezione, è il punto n. 8, dove, ora, viene permesso ai conduttori di attività turistiche di transitare sulle strade della Riserva con mezzi motorizzati.

Sono altresì confermati i divieti di uscire dai sentieri segnalati e l'impossibilità di effettuare lo sci fuori pista e lo sci alpinismo (per tanto addio alle ascensioni in roccia e la salita con gli sci sulla cima!). Invece, in materia di parcheggi, l'Ente di gestione dovrà predisporre appositi spazi. Però, fino a quando non verranno decisi e precisati fisicamente, rimane vietato il parcheggio all'interno della Riserva.

Un nuovo possibile attacco all'ambiente, al Rifugio e alla Sezione potrebbe essere rappresentato da quanto previsto al punto n. 13, che prevede le misure di salvaguar-

dia. E cioè il ripristino dei vecchi tracciati. Questa misura potrebbe far cancellare il più recente percorso apprestato dalla Sezione di Fiume, il «Sentiero Flaibani», come anche il ripristino della cosiddetta «Strada del formaggio», ora totalmente scomparsa, ma un tempo collegante il nostro Rifugio con il versante della Valle del Boite e che passava all'altezza della Forcella Roan soprastante il Rifugio. È bene a questo proposito ricordare i recenti tentativi di sovrappassare il Rifugio con una strada agrosilvo-pastorale dalle caratteristiche tecniche di strada provinciale.

Le misure di salvaguardia sono comunque provvisorie, in quanto il Consorzio di Gestione le dovrà definire e formalizzare nel già citato regolamento della Riserva.

Infine si rimane in attesa di un ulteriore decreto ministeriale, che vincoli anche l'area sud del Monte Pelmo e che completi e integri quanto previsto dal Piano Territoriale di Coordinamento della Regione Veneto, nel quale per tutta l'area è previsto un vincolo assoluto di protezione. E ciò concorda anche con le aspirazioni della Sezione del C.A.I. di Fiume.

Alfiero Bonaldi



UN CONVEGNO DEL CLUB ALPINO ITALIANO: «SUI MONTI DELL'ALPE ADRIA»

«È tempo ormai di riunire le forze delle Regioni di *Alpe Adria*, attuando forme di coordinamento fra i diversi oggetti pubblici e dell'associazionismo, per migliorarne il livello degli interventi diretti alla promozione e tutela delle aree di confine». Questa proposta d'impegno comune nei confronti della montagna è stata lanciata dal Presidente della Regione Veneto, Franco Cremonese, nel corso del convegno internazionale «Sui monti di Alpe Adria», svoltosi il 15 dicembre a Venezia per iniziativa del Club Alpino Italiano e a cui hanno partecipato anche i rappresentanti della nostra Sezione, presso la «Scuola Grande» di S. Giovanni Evangelista.

Gli ha fatto eco il Presidente Generale del C.A.I., Ing. Leonardo Bramanti, il quale ha auspicato che «dalla collaborazione e, se necessario, dai provvedimenti legislativi concordati nell'ambito della comunità di lavoro *Alpe Adria*, possa nascere una razionale politica di sviluppo di un turismo delle terre alte, rispettoso del loro ambiente naturale». «In questi tempi — ha aggiunto — non è più possibile operare disgiuntamente gli uni dagli altri».

Il convegno, cui hanno preso parte rappresentanti di governo, come il Ministro per il Turismo della Slovenia Ingo Pas, e delle associazioni alpinistiche delle Regioni di *Alpe Adria*, nato nell'ambito dei festeggiamenti per il Centenario della Sezione di Venezia del C.A.I., si è incentrato sul turismo alpinistico, sulla sicurezza in montagna e sulle strutture ricettive nelle Alpi del Nord-Est.

Per quanto riguarda la sicurezza in montagna, un'ampia relazione è stata svolta da Francesco Gleria, Delegato dell'XI zona C.N.S.A., che, partendo dalla premessa del costante aumento delle vittime di infortuni in montagna, sia per l'accresciuto interesse da parte del grosso pubblico nei riguardi delle attività sportive montane, sia per la facilità di accesso ai luoghi più impervi e disagiati, ha suggerito un'azione coordinata volta in primo luogo a intensificare l'attività di prevenzione, standardizzando la segnaletica dei sentieri e fissando criteri generali sul posizionamento dei segnali, nonché diffondendo periodicamente, nei momenti più indicati, a mezzo dei mass media notizie sulla percorribilità dei sentieri e delle vie ferrate. Occorre infine che le organizzazioni alpinistiche aumentino e potenzino i corsi di avvicinamento alla montagna trattando in special modo gli argomenti relativi ai pericoli della montagna.

Si è quindi soffermato sull'organizzazione del soccorso alpino, il quale, per poter intervenire, deve naturalmente essere portato a conoscenza dell'evento calamitoso. Da cui la necessità di definire una frequenza inter-

nazionale da riservare a tale scopo e il risorgente problema, da risolvere in ambito nazionale, regionale e internazionale, della copertura delle spese per il soccorso in montagna.

Successivamente Giorgio Baroni, Consigliere Centrale del C.A.I., ha trattato il tema dei Rifugi e delle Opere Alpine. Richiamandosi all'opera del recentissimo Congresso Nazionale del C.A.I. a Verona, tenutosi il 10 e l'11 novembre 1990 sul tema «La nazione montagna nella nazione Europa», ove è stata definita la linea d'azione, la «magna charta» della politica ambientale del C.A.I., egli ha insistito sulla necessità di fare proprio ciò che è maturato all'interno delle associazioni alpinistiche sia austriache che germaniche, e cioè di disincentivare e scoraggiare nuove iniziative nel campo delle infrastrutture. Inoltre le ristrutturazioni e gli impianti di capacità ricettiva, recentemente realizzati o ancora adesso programmati con la sola motivazione di far fronte al fortemente aumentato flusso, ora più di villeggianti, di turisti che di alpinisti o di escursionisti alpini, sono assolutamente da sconsigliare, da condannare se non da impedire, in quanto costituiscono un improprio incentivo a un eccessivo afflusso di persone sui percorsi di accesso ai monti.

Roberto De Martin, Consigliere Centrale del C.A.I. e membro del UIIA, ha concluso il Convegno, auspicando la costituzione di un organismo permanente nell'ambito della Comunità *Alpe Adria*, con il compito di individuare i problemi più urgenti, di affidarne lo studio a opportune strutture di esperti tecnico-politiche in grado di proporre soluzioni praticamente realizzabili, indicando anche gli strumenti che occorrono per portarle a realizzazione. A tale organismo potrebbero aderire anche altre contigue nazioni interessate (Cecoslovacchia, Polonia, ecc.).

D.D.

In precedenza, organizzata dalla Sezione di Venezia del C.A.I., sempre nell'ambito delle manifestazioni per il proprio Centenario, il 18 novembre si è tenuta nella stessa sala la 94ª Assemblea del Convegno Veneto- friulano-giuliano, alla quale sono intervenuti 224 delegati di 59 sezioni. Presente pure Buffa, Presidente del Convegno Trentino-Alto Adige.

Dopo il saluto del Presidente della Sezione ospitante, Franco Pianon, proposto da Martini (Comitato di Coordinamento) a presiedere l'Assemblea (Segretario Bregant), il Sindaco di Venezia, Ugo Bergamo, ha porto i saluti dell'Amministrazione Comunale beneaugurando. Dopo la designazione di Codroipo a sede del Convegno di Primavera (17 marzo 1991), si è proceduto alla designazione dei rappresentanti C.A.I. negli organi del Parco delle Dolomiti Bellunesi e nel Comitato elettorale per l'Assemblea dei Delegati.

Sulla nuova struttura delle quote sociali ha relazionato il V. Presidente Generale Chiarego. Il Cons. Centrale Silvio Beorchia è intervenuto quindi sulla riforma del tipo di rappresentanza delle Sezioni negli organi collegiali ai vari livelli. Dopo vari altri interventi, Martini ha chiuso i lavori.

(Da «Le Alpi Venete» - Autunno-Inverno '90-'91 a. XLIV n. 2).

**18-22 LUGLIO 1990:
SUL MONTE ROSA (MT. 4559)**

Il ritrovo ad Alagna avviene, come da programma, attorno alle ore sedici per poter prendere in tempo l'ultima corsa della funivia per Punta Indren. La conta è abbondante: ventiquattro tra soci della Sezione e altri amici che ci accompagnano spesso in montagna, tra i quali Sabatino Landi a guida dei campani presenti. Notiamo anche la presenza del Presidente della Sezione e signora e di Aldo Innocente: gli altri non citati abbiano un po' di comprensione per il sottoscritto chiamato, ad un anno di distanza all'ultimo momento, all'ingrato compito della stesura di una relazione sull'argomento.

Gli zaini sono pronti e pesanti. Dopo la solita confusione per l'acquisto dei biglietti, si parte per salire al rifugio Città di Mortara, m. 1950, ubicato appena sopra alla prima delle tre stazioni della funivia. Il rifugio è in prossimità di un alpeggio in parte attivo e circondato da buoni pascoli, da acqua abbondante e da molti rododendri. L'accoglienza dei giovani gestori è buona come buona sarà la cena e il pernottamento. Purtroppo Gigi D'Agostini, per non lasciare isolati i campani, inizia la serata dei canti intonando «O sole mio»: la paraninfata naufraga in una risata generale che accomuna e avvicina i partecipanti!

Il mattino successivo (giovedì 19 luglio) si parte per raggiungere il rifugio Gnifetti a quota m. 3647. Alcuni salgono a piedi fino alla seconda stazione della funivia. Gli altri scendono alla prima stazione. Comunque il gruppo si riunisce per compiere l'ultimo e più spettacolare balzo dalla funivia fino a Punta Indren (m. 3260). Qui ha inizio la vera escursione e, piccozza alla mano, si attraversa il Ghiacciaio d'Indren. La quota si fa sentire però. Tutti tengono il passo per poi passare sulla roccia e sugli sfasciumi e arrivare brevemente al rifugio Città di Mantova (m. 3500), dove effettuiamo una breve sosta e una visita, in quando la costruzione è recentissima. La meta della giornata, il rifugio Gnifetti, è lì sopra e ci attende a sembianza di transatlantico bloccato dai ghiacci. Salendo, attraversiamo il Ghiacciaio del Garstelet e ci appaiono in lontananza il Monte Bianco, il Gran Paradiso e ancora più in là una piramide nera che esce dalle nuvole: è certamente il Monviso!

Siamo al rifugio Gnifetti (m. 3647) per l'ora di pranzo. Dopo esserci asciugati e cambiati al sole, abbiamo il primo impatto con la *plastica*, elemento quassù indispensabile per i commensali nell'*usa e getta*, essendo notevole la carenza di acqua a disposizione pur in presenza di un mare di ghiaccio. Nel pomeriggio il gruppo è sparso ed infatti c'è chi riposa in cuccetta, chi si stende pigramente al sole (il tempo è splendido), chi verifica

l'attrezzatura e ripassa i nodi, chi sale alla vicinissima chiesetta e ammira i seracchi del ghiacciaio di Lys e chi infine tenta di individuare sullo stesso ghiacciaio la via di salita che domani dovrà affrontare. Più tardi qualcuno inizia a sentire l'effetto della quota elevata e purtroppo... il vino non si riesce proprio a berlo... Ma perentorio il capo-comitiva Piero De Giosa incomincia, elenco dei partecipanti alla mano, ad organizzare le cordate. Tutti lottiamo ignobilmente per conquistare un posto nelle cordate delle guide. Tra essi anche il sottoscritto, il quale, grazie alla magnanimità di Piero, si ritrova... capo della... «veloce cordata»... formata con Mauro Bettella e Bepi Callegari.

La mattina del terzo giorno (venerdì 20 luglio) è fredda, ma luminosa, e l'orizzonte, in direzione sud, non ha fine! All'ora convenuta le cordate si mettono in movimento e la salita verso la Capanna Margherita (m. 4554) ha finalmente inizio.

Alcune cordate forzano subito il passo, ma a queste quote è necessario andare piano. Infatti la guida procede cauta con passi corti, lenti e ben cadenzati e piano piano con naturalezza, prima del Colle del Lys, raggiungendo le cordate di testa ormai a corto di fiato!

Il Colle di Lys è a quota m. 4000 e rappresenta il confine geografico con la Svizzera. D'ora in avanti procederemo in territorio elvetico per poi rientrare in Italia in prossimità della Punta Gnifetti (cima più elevata del Rosa italiano, m. 4554). Dal Colle lo spettacolo che ci appare è straordinario. Il Lyskamm (m. 4527) è vicinissimo e la sua cresta sommitale, unitamente alla parete nord (immane scivolo di ghiaccio), ci colpiscono profondamente. Ma ciò non è tutto, in quanto il bellissimo Cervino (m. 4476) appare verso nord-ovest preceduto dal Breithorn (m. 4165), mentre verso nord appare la Punta Dufour (m. 4634), elevazione massima del Monte Rosa e seconda quota assoluta di tutta l'Europa. Infine, nel completare il giro d'orizzonte, ecco lassù verso nord-est il Nido delle Aquile, meta agognata della nostra salita!

Ci rifocilliamo e scattiamo alcune foto. Le cordate sono ora nuovamente riunite e tutti siamo pronti per l'ultimo balzo.

Dopo una breve discesa appaiono sulla destra dei fantastici palazzi di ghiaccio che completano quanto finora visto e ammirato delle bellezze del Rosa. Dopo poco riprendiamo a salire. Il nostro sguardo è calamitato dalla Capanna Margherita, la quale appare sempre più vicina, ma anche sempre più isolata e circondata dai ghiacciai.

Il tratto terminale è ghiacciato e tale da richiedere particolare attenzione. Sollecito i miei compagni di cordata a non farsi distrarre dal panorama. E così in circa quindici minuti raggiungiamo la meta.

Togliamo gli zaini e i ramponi e ci guardiamo attorno, dominando ora anche tutto il versante est. Crediamo e siamo profondamente convinti che nessun testo e nessuna immagine possano trasmettere ed esprimere quello che si prova di fronte a questo straordinario panorama. Attorno c'è il vuoto.

Tutto è così piccolo e ciò appare incredibile, anche se vero. A fatica si entra nella Capanna, dispiace enormemente lasciare l'incomparabile scenario, ma le esigenze del fisico e un po' di pulizia personale unitamente al



I PARTECIPANTI

da Napoli

Sabatino Landi
Scandone Paola
Avallone Pasquale
Marletta Umberto
Di Costanzo Adriana

da Trieste

De Giosa Piero
De Giosa Lory
De Giosa Sergio
De Giosa Giacomo
Semiz Giuliano
Innocente Aldo

da Venezia

D'Agostini Gigi
D'Agostini Stefano
Callegari Giuseppe
Bonaldi Alfiero
Bettella Mauro
Bardelle Gianni
Avezzù Tosca
Mazzuccato Antonio

da Padova

Silvano Sandro
Silvano Maria
Favero Lorenzo
Martin Paolo
Santin Franco

Guida

De Tomasi Emilio di Varallo Val Sesia



Il panorama

mutare gli scarponi con un comodo e leggero paio di pantofole alla fine hanno il sopravvento.

L'accoglienza all'interno è calorosa: siamo gli unici ospiti in quel momento. Tutto è organizzato in modo tale da non sprecare energie (in effetti i gestori non rimangono quassù più di una settimana, perché lavorare a queste quote comporta notevoli rischi per la salute). Tutto deve essere fatto secondo inderogabili orari. Dovremo qui ripetere, per quello visto e goduto nel pomeriggio, quanto già detto del panorama, ma riteniamo che l'unica cosa da fare sia il poter salire quassù in una giornata serena, come abbiamo avuto noi e assistere al tramonto del sole.

La notte, seppur in un ambiente confortevole, non è clemente con coloro i quali stanno soffrendo il mal di montagna: per loro essa non termina mai! Finalmente alle 4,40 spunta l'alba ed alcuni si alzano per immortalare un'aurora dai colori indescrivibili!

Il quarto giorno (sabato 21 luglio) la partenza è prevista per le ore otto con destinazione il rifugio Città di Vigevano. Ma già verso le ore 7.30 tutte le cordate sono pronte e la temperatura dell'aria attorno ai meno otto gradi fa battere ritmicamente i piedi sulla neve dura. Si parte e mano a mano che si scende di quota le sofferenze per il mal di montagna si affievoliscono. Incontriamo innumerevoli cordate che salgono e queste ci fanno ricordare quanto dettoci dalla guida, e cioè che nelle giornate preffestive, generalmente, alla Capanna Margherita pernottano oltre duecento alpinisti.

Appena superato il Colle del Lys, invece di scendere direttamente per la via percorsa in salita, si obliqua verso est passando conseguentemente

vicino alla Capanna Balmenhorn, posta su un isolato spuntone di roccia, ed affiancata da una enorme statua del Cristo delle Nevi.

In breve arriviamo al rifugio Gnifetti (m. 3647) per una breve sosta. Da qui in avanti e fino a Punta Indren, il percorso è tutto in discesa e la stazione della funivia viene raggiunta verso mezzogiorno. Giusto riposo per tutti! Qui alcuni componenti la comitiva abbandonano (si può dire diversamente?) l'escursione. I più (per fortuna) riprendono il cammino verso il rifugio Città di Vigevano (m. 2881), attraversando interessantissimi ambienti alpini e passando ai lati della struttura scientifica rappresentata dall'Istituto A. Moso (interessato ai problemi del corpo umano in alta quota). Si giunge così in Valle d'Olen, storica ed importante vallata dell'area valesiana.

Al rifugio abbiamo la possibilità di effettuare un po' di pulizia personale (era indispensabile) e di uscire ad ammirare gli stambecchi e tutto il profilo est del Monte Rosa. Nella serata, dopo cena e dopo aver bevuto nella olla valdostana la grappa offerta dal gestore, i canti allietarono i cuori e rinsalderanno le amicizie appena maturate.

Anche il quinto giorno (domenica 22 luglio) siamo stati fortunati. Ci accompagna un tempo bellissimo e la discesa della Valle d'Olen, ricca di acque e di pascoli, viene effettuata in vera letizia. In poco tempo si raggiunge il rifugio Città di Mortara (m. 1950), dove avevamo pernottato nella fase di avvicinamento ed acclimatemento. Ancora un breve tratto di discesa e poi la funivia ci fa rapidamente scendere ad Alagna Valsesia, dove viene effettuata la tradizionale bicchierata di commiato. Singolarmente o a piccoli gruppi viene visitata la ridente cittadina caratterizzata dalle bellissime case Walser. Arrivederci Monte Rosa e arrivederci Valsesia.

Alfiero Bonaldi



22-23 SETTEMBRE 1990: NEI LAGORAI

In famiglia si parlava già da tempo di questa escursione nei Lagorai, non perché fosse un giro particolarmente impegnativo, ma in quanto era probabilmente l'ultimo week-end libero da impegni prima delle fatiche scolastiche dei figli e soprattutto di noi genitori. Sarebbe stato piacevole quindi coinvolgere tutti i componenti della famiglia, Sandro, Maria con i figli Enrico e Lorenza. La richiesta di Lorenza di farsi accompagnare da una sua cara compagna e il desiderio di alcuni nostri amici di assaporare l'esperienza di una gita in montagna con possibilità di pernottamento al rifugio, avevano all'ultimo momento allargato notevolmente il numero dei partecipanti. Il timore di non trovare posti letto in numero sufficiente fu risolto con sollecitudine dal nostro capogita.

Sabato 22 alle 17.30, dopo aver superato qualche disagio circa il luogo del ritrovo, la comitiva era pronta alla fine della Val dei Mocheni, per iniziare la salita al rifugio Sette Selle. Erano presenti Pio Pucher, Gigi D'Agostini, Carlo Marcoleoni, Tullio Baso, Franco Santin, le famiglie Albornò, Cinquina e Silvano.

C'erano ben otto ragazzi dai 9 ai 16 anni, un record per la nostra Sezione, ma soprattutto un piacere per gli accompagnatori.

Zaini in spalla e via per un sentiero tra boschi di faggi e larici dal fogliame ancora verde, anche se il sottobosco già mutava sui toni dei rossi e dei gialli. Tragitto senza particolari difficoltà che in poco più di un'ora ci aveva fatto raggiungere il rifugio della sezione SAT di Pergine.

Le montagne che circondano il rifugio, costituite quasi esclusivamente da porfido, avevano assunto, con gli ultimi raggi di sole un color rosso porpora, mentre il cielo di un blu intenso faceva ben sperare per il giorno successivo, anche se le previsioni meteo si preannunciavano tutt'altro che rassicuranti.

Il gestore, molto cordiale, ci accolse con una cena dove un minestrone particolarmente ricco di verdure e una polenta con il profumo della legna, unita a spezzatino e luganighe, misero subito tutta la compagnia a proprio agio. Qualche «canta» a cui tutti parteciparono, grazie anche all'aiuto del nostro «Canzoniere» e di una bottiglia di prosecco improvvisamente apparsa da uno zaino dei Cinquina, rafforzarono l'allegria.

Un momento di particolare commozione fece seguito alla «Preghiera dell'alpino», dedicata da Tullio a ricordo del nostro carissimo e indimenticabile amico Sergio.

Al mattino successivo la sveglia ci riservò la sorpresa di una fitta nebbia a cui fece seguito il timore della pioggia, che ci fece scartare la possibilità

di raggiungere la nostra meta, il lago Erdemolo, per la più interessante via delle creste. Il sentiero prendeva quota rapidamente in uno scenario scarno di vegetazione, dove i militari della I guerra mondiale avevano con maestria costruito numerosi sentieri, ora ben conservati solo in alcuni tratti.

Con un po' di fatica e di fiatone, la comitiva raggiungeva la tondeggiante anticima dell'elegante piramide rocciosa; da qui su percorso in quota si passava alla base del Sasso Rotto e della forcilla delle Conelle per superare la forcilla di Sopra Conella e quella di Cave.

Il diradarsi delle nebbie permetteva a tratti di intravedere cime, costoni e valloni solitari e selvaggi, tipici dei Lagorai. Quando una schiarita permise di individuare da una sella sia il lago Erdemolo che l'omonimo rifugio illuminati dal sole, il desiderio di abbandonare le nebbie fece sì che la comitiva decidesse di raggiungere il più veloce possibile la meta, dove tutti divorarono il loro meritato pranzo. Un'ora di sosta e poi nuovamente zaino in spalla per il tratto finale che ci doveva riportare alle auto.

Ultima tappa a Palù del Fersina per la bicchierata di commiato, gentilmente offerta dai nostri ospiti in segno di riconoscenza per la bella e felice esperienza.

Maria Silvano

ATTIVITÀ INDIVIDUALE

Gruppo Trieste

7/1 - M. Risnjak da Platak. Carlo Tomsig, Renzo Donati, Renato Del Rosso e Giuliano Fioritto.

14/1 - M. Nevoso dall'ex Rifugio D'Annunzio. Carlo Tomsig, Renzo Donati, Renato Del Rosso e Giuliano Fioritto.

11/2 - M. Javornik da Podkraj. Renzo Donati, Renato Del Rosso e Giuliano Fioritto.

18/2 - Traversata da Popecchio al M. Taiano e viceversa. Renato Del Rosso, Aldo Innocente e Giuliano Fioritto.

4/3 - M. Korada da Plava. Carlo Tomsig, Renzo Donati, Renato Del Rosso e Aldo Innocente.

11/3 - M. Frigido da Casali Nemci. Carlo Tomsig, Renzo Donati, Renato Del Rosso e Aldo Innocente.

17/3 - M. Golaki e Gran Paradana da Predmeja. Carlo Tomsig, Renzo Donati, Renato Del Rosso e Aldo Innocente.

1/4 - M. Poldanovec da Lazna. Carlo Tomsig, Renzo Donati, Renato Del Rosso e Aldo Innocente.

14/4 - M. Nanos da Prevallo a Castel Lueg. Renato Del Rosso e Aldo Innocente.

16/4 - Val Tribussa. Renato Del Rosso e Aldo Innocente.

25/4 - Biele Stiene nei Monti Velika Kapela. Carlo Tomsig, Renzo Donati, Renato Del Rosso e Aldo Innocente.

29/4 - M. Obruc dalla Val Mlaka. Carlo Tomsig e Renato Del Rosso.

13/5 - M. Cuar da Peonis. Carlo Tomsig, Renzo Donati e Renato Del Rosso.

20/5 - M. Nero da Krn. Carlo Tomsig e Renato Del Rosso.

9-10/6 - M. Bacaor da Paderno del Grappa. Carlo Tomsig, Renato Del Rosso e Aldo Innocente.

17/6 - M. Rodizza da Rut. Renzo Donati e Renato Del Rosso.

22-23/6 - Rifugio Fiume Forcella Ambrizzola (in occasione del 34° Raduno). Carlo Tomsig e numerosi altri partecipanti.

27/6 - M. Migovec da Rauna di Tolmino. Carlo Tomsig, Renzo Donati, Renato Del Rosso e Aldo Innocente.

1/7 - M. Skerbina da Planina Kuk. Renzo Donati e Renato Del Rosso.

15/7 - Creta di Aip da Pramollo. Renzo Donati, Gaia e Aldo Innocente e Roberto Senter.

15-16/9 - M. Prsivec da Stara Fuzina. Renzo Donati e Renato Del Rosso.

30/9 - M. Peralba dalle sorgenti del Piave. Renzo Donati, Renato Del Rosso, Gaia e Aldo Innocente e Roberto Senter.

13-14/10 - M. Tinisa per sentiero T. Weiss dal passo Pura. Renzo Donati, Renato Del Rosso e Aldo Innocente (gita sociale).

28/10 - M. Zermula da Casera Ramaz. Renzo Donati e Renato Del Rosso.

Clan Donati

7-10/8 - Traversata nel gruppo del Monte Nero da Lepena. M. Pieski, M. Bogatin, M. Lansevizza, Alessio Parisi, Dario e Renzo Donati.

20-22/8 - Traversata dei monti di Bohinj per cresta da Piedicolle a Planina Razor e discesa a Tolmino. Dario e Renzo Donati.

Livio Leonessa

7/4 - Colle del Vento da Coazze.

21/4 - Coazze - colle e lago La Roussa - colletto La Balma-Coazze.

28/4 - Passo dell'Ometto da Mondrone.

19/5 - Laghi Verdi, passo Paschiet da Cornetti.

26/5 - Monte Robinet da Coazze.

24/6 - Rifugio e lago Coldai da Allege.

1/7 - Val Pradidali (da rif. Cant del Gal) rifugio e lago Pradidali, forcella Ledde, rit. per vallone di Ledde.

15/7 - Val Canzoi, passo Alvis, bivacco Feltre-Bodo, val Canzoi.

26/27 - Valnontey, bivacco Leonessa, casolari Herbetet, pian di Récelloz, Penna Ceinila, rif. V. Sella, Valnontey.

12/9 - Passo Mongioire da p. della Mussa (diretta).

22/9 - Tressi, bivacco Davito, Colle Valletta, Muanda di Forzo, Tressi.

Bonaldi Alfiero

24/3 - Malga Mariech, rif. Posa Puner, Forc. della Fede, Val d'Arch fino al Volt dell'Arch circa e ritorno con Tullio Baso.

31/3 - Passo S. Boldo, Casera Costa Curta, Cima Agnellezze, Passo Scalette, Passo S. Boldo con Tullio Baso e Gigi D'Agostini.

5/5 - S. Liberale, Monte Archeson, Le Meate, S. Liberale con Tullio Baso e Gigi D'Agostini.

24/5 - Roncoi, Casera Ere, Bivacco Palia, Roncoi con Mauro Bettella e Bepi Callegari.

31/5 - Forcella Cibiana, Monte Rite e ritorno con Tullio Baso, Mauro Bettella, signora Lella e Bepi Callegari.

16/6 - Roncoi, Casera Ere m. 1297, Cima Pizzocco, Bivacco Palia, Roncoi con Gigi D'Agostini.

23/6 - Rifugio Città di Fiume, Forcella Ambrizzola, rif. Palmieri con gli amici della Sezione di Fiume.

30/6 - Lago Stua, Malga Alvis, Passo Alvis, rif. Boz, Passo Finestra e Lago Stua con Sandro Silvano, Gigi D'Agostini, Claudio e Luca Zaniboni, Mauro Bettella con la Lella e la Elisa e il gruppo dei Duri Caminatori del Dipartimento per i Lavori Pubblici della Regione del Veneto. (V. articolo a pag. ...).

18/22 - Monte Rosa - Escursione sezionale - 24 partecipanti.

4-5/8 - Val Fiscalina, rif. Siggimondi-Comici, Forc. Giralba, rif. Carducci (pernottamento), Busa di Dentro, Cima Popera e ritorno in Val Fiscalina - Escursione sezionale con 18 partecipanti.

22-23/8 - Capanna Col de Varda, rif. Città di Carpi (pernottamento), Forcella Verzi, Forcella Cadin del Nevaio, rif. Fonda Savio (tratt. Sentiero Durissimi), Forc. del Diavolo, Forc. Misurina e Capanna Col de Varda (tratto Sentiero Bonacossa), con Gigi D'Agostini, Mauro Bettella e Lella Unitamente a Duri Caminatori già indicati: in tutto 11 partecipanti.

PROGRAMMA ESCURSIONI 1991

8-9 giugno - Monte Arvenis (mt. 1968)

È l'escursione di apertura della stagione alpinistica. Rispetto alla comunicazione di gennaio, la data è stata anticipata di una settimana per avere l'usuale intervallo di una quindicina di giorni dall'escursione che precede il Raduno, prevista per il 22 giugno.

Il Monte Arvenis (mt. 1968), con il vicino Monte Tamai (mt. 1973) e le propaggini del Monte Zoncolan (mt. 1740) a Nord-Est e del Monte Sutrio a Sud, forma nelle Alpi Carniche un gruppo a sé stante. Esso è caratterizzato da numerose creste, dorsali e valloni e i suoi fianchi sono rivestiti da boschi, mentre in alto predominano i pascoli. La parte sommitale è rocciosa.

L'escursione è di tutta tranquillità e può essere effettuata anche da chi non ha grande dimestichezza con la montagna. Il programma prevede nel pomeriggio di sabato 8 giugno la salita in macchina da Sutrio al Rifugio «Da Rico» (mt. 1350). Pernottamento al Rifugio. Nell'indomani 9 salita per sentiero al Monte Tamai, discesa alla forcella Arvenis (mt. 1820) e salita alla cima omonima. Sosta in cima e quindi prosecuzione per cresta verso il versante che guarda Lauco e la Val Tagliamento e successivo ritorno per il sentiero delle malghe al Rifugio «Da Rico». Tempo di salita alla cima Arvenis: ore 2.30 circa. Tempo di ritorno al Rifugio: ore 2. Equipaggiamento: quello usuale per camminare in montagna: pedule pesanti, maglione, giacca a vento, mantella impermeabile. Capigita: Piero De Giosa e Pio Pucher.

22 giugno - Monte Grappa (mt. 1775)

Via direttissima - Ferrata Guzzella

Accesso da Bassano-Crespano o da Pederobba Possagno o da Paderno del Grappa. Per Fietta si giunge in macchina al Rifugio «Da Memi» nella Val S. Liberale. Per chi proviene da lontano, possibilità di pernottare presso detto rifugio la sera del 21 giugno. Incontro dei partecipanti «Da Memi» nel primo mattino di sabato 22 giugno e immediata partenza per la Cima del Grappa.

Il percorso attrezzato «Carlo Guzzella» presenta delle difficoltà. Per cui esso è adatto a chi ha già esperienza di tali percorsi.

La comitiva sarà pertanto divisa in due gruppi: il gruppo degli esperti che faranno la ferrata «Guzzella», mentre gli altri seguiranno il sentiero normale.

Il tempo di percorrenza è in ambedue i casi di 3.30-4 ore circa. Il punto di arrivo è in ogni caso il Rifugio Bassano (mt. 1745), a breve distanza dalla Cima del Grappa.

Dal Rifugio «Da Memi» il Gruppo A (quello degli esperti) prende una strada forestale. Proseguendo verso Ovest per una dorsale boschiva, incrocia il sentiero segnato 102 per giungere subito dopo all'attacco della ferrata «Guzzella», attrezzata a tratti con corde metalliche. L'attacco della via ferrata è a quota 1200 mt. e il termine a 1600 mt., presso una malga. La salita è di notevole interesse, dal punto di vista paesaggistico e della flora, anche lungo il sentiero normale.

La salita lungo il sentiero normale, segnato 151, non presenta alcuna difficoltà. Il ritorno è previsto per tale sentiero per l'intera comitiva. Tempo di discesa: 2 ore e 30. Equipaggiamento: normale per camminare in montagna. Cordini e moschettoni con scarponi o pedule pesanti per chi fa la via ferrata.

Capigita: Carlo Marcoleoni e Gianni Bardella.

13-14 luglio - Caviola - Cima dell'Auta (mt. 2624)

Il gruppo delle cime dell'Auta delimita il bordo Sud Orientale del Gruppo della Marmolada, tra la Val Pettorina a Nord e la Val de Biois a Sud.

Sostanzialmente le cime dell'Auta sono formate dalla Cima Barbacia (mt. 2524), dalla Cima dell'Auta Occidentale (mt. 2602) e dalla Cima dell'Auta Orientale (mt. 2624), oggetto della nostra escursione.

Dalla cima si ha una grandiosa visione sulla parete meridionale della Marmolada e sul gruppo delle Pale di S. Martino. Programma. La gita prevede la salita per il versante Ovest, seguendo la via ferrata «Paolin-Piccolin» e il ritorno per il versante Est lungo la via normale, che inizia alla forcella dei Negher.

Sabato pomeriggio 13 luglio: incontro dei partecipanti in località Feder, sopra Caviola, dove saranno parcheggiate le macchine. Salita al Rifugio «Baita dei cacciatori» (mt. 1751). Tempo di salita: ore 1.30 circa. Pernottamento al rifugio. Domenica 14 luglio: salita alla Cima dell'Auta Orientale.

La comitiva sarà divisa in due gruppi: gruppo A, costituito da alpinisti più esperti, che salirà alla cima lungo la ferrata «Paolin-Piccolin». Tempo di salita dal rifugio: ore 2.30 o 3.

La via ferrata presenta un dislivello di 300 mt., è classificata difficile e richiede circa 1.30 ore di percorrenza. Il gruppo B salirà lungo il sentiero normale. La discesa avverrà per ambedue i gruppi lungo quest'ultimo sentiero. Tempo di discesa dalla Cima dell'Auta per la forcella dei Negher al parcheggio in località Feder: 3 ore circa.

Equipaggiamento per il Gruppo A: doppio cordino, casco, guanti da ferrata, pedule robuste, giacca a vento ecc. Al Gruppo B non servirà il doppio cordino e i guanti, ma occorrerà tutto il resto. Capigita: Alfiero Bonaldi e Tullio Baso.



Panorama dal Rif. «Grego» (Val Saisera) (foto A. Innocente).

26-27-28 luglio - Alta Val Martello

Rifugio Martello (mt. 2580) - Cima Venezia (mt. 3380)

Le Cime Venezia fanno parte del gruppo alto-atesino dell'Ortles - Cevedale. E proprio dalla imponente mole del Cevedale si staccano le gioiaie che, allungandosi in varie direzioni, vanno a formare vette come la Vertana e l'Angelo, le Cime Venezia e il Gioveretto.

Alle Cime Venezia si accede dal Rifugio «Martello» (mt. 2580), posto in località Paradiso del Cevedale, alla testata della bellissima Val Martello. Il Martello si trova sopra il Rifugio «Corsi» a un'ora e 45 dal parcheggio situato nei pressi dell'ex-albergo «Val Martello».

Programma. Pomeriggio del 26 luglio, ore 16-17, incontro al parcheggio. Salita al Rifugio «Martello» in ore 1.30 - 1.45. Ivi pernottamento. Sabato 27 luglio: salita alle Cime Venezia, il primo tratto per sentiero segnato col n. 101 e successivamente per il ghiacciaio denominato «Vedretta Alta». Si giunge a Cima Marmotta (mt. 3330) e da qui per cresta e roccette alle Cime Venezia. Tempo di salita dal rifugio: 4 ore circa (dislivello mt. 800).

Sosta con pranzo al sacco e quindi ritorno al rifugio. Tempo di discesa: 3 ore circa. Durante tutto il percorso di salita e di discesa la comitiva sarà accompagnata da una guida e lungo il ghiacciaio si procederà sempre in cordata.

Difficoltà: il percorso è considerato facile. Si richiede comunque una certa esperienza di montagna e un discreto allenamento. Equipaggiamento: quello di alta montagna, con piccozza, ramponi, cordino, pedule pesanti.

Domenica 28 luglio. Dopo aver pernottato nuovamente presso il Rifugio «Martello», sarà effettuata un'altra escursione in zona, tale da consentire nella stessa giornata un tranquillo ritorno alle proprie sedi. Capigita: Sandro Silvano e Pio Pucher.

31/8 - 7/9 - Settimana Alpinistica - Gruppo Spalti di Toro e Monfalconi

Situato nelle Dolomiti d'oltre Piave, è un fantastico complesso di campanili, di torri, di guglie tra le più belle delle Dolomiti, per la varietà delle loro forme e per l'arditezza delle loro architetture.

La settimana ha inizio sabato 31 agosto al Rifugio «Gias», a cui si accede da Forni di Sopra (Carnia), dove è previsto l'incontro dei partecipanti. L'itinerario successivo prevede delle tappe con pernottamento ai Rifugi «Padova», «Titta Barba», «Pordenone» e «Flaibani-Paccherini». Il percorso ha grosso modo la forma di un rettangolo irregolare con estremi al punto di partenza, Forni di Sopra, che è anche punto di arrivo, e il Rifugio «Titta Barba».

Caratteristico per la varietà dei panorami, il sentiero Marini (in parte attrezzato), tra il bivacco «Gervasutti» e il Rifugio «Pordenone». Da quest'ultimo rifugio è prevista una deviazione dal percorso principale assai interessante, con salita lungo la Val Montanaia fino al bivacco Perugini, passando in prossimità dell'imponente Campanile di Val Montanaia.

Successivamente, dopo aver superato la forcilla Cimoliana, si ridiscende al Rifugio «Pordenone», percorrendo per un tratto la Val Monfalcone-Cimoliana.

Dal Rifugio Flaibani-Paccherini (mt. 1587) è prevista la salita al Monte Pramaggiore (mt. 2478), toccando il passo di Scuola, la forcilla La Siofon e la forcilla Pramaggiore e percorrendo il sentiero attrezzato Marini. Nel complesso l'intero percorso della settimana non presenta difficoltà notevoli. Si richiede tuttavia una discreta esperienza alpinistica e un certo allenamento.

Equipaggiamento: quello di alta montagna, con pedule pesanti, giacca a vento, mantella impermeabile, imbragatura, cordino, moschettoni, piccozza, casco. Capigita: Piero De Giosa, Gigi D'Agostini.

21-22 Settembre - S. Gregorio delle Alpi

Il Monte Pizzocco rappresenta l'estrema propagine delle Dolomiti Bellunesi e nelle Alpi Feltrine, di cui fa parte, costituisce un sottogruppo a sé stante. Programma: sabato 21 settembre l'incontro dei partecipanti è previsto nel tardo pomeriggio a S. Gregorio delle Alpi. Pernottamento nella zona. Domenica 22 settembre, salita in macchina in località Roncoi. Qui ha inizio l'escursione. Salendo lungo una strada forestale prima e attraversando poi un rado bosco, si giunge alla malga Ere di recente costruzione (mt. 1228). Proseguendo oltre il Rifugio Ere, si arriva a una sella erbosa, a quota mt. 1600, da dove appare leggermente più in basso il bivacco Palea (mt. 1577).



Val Montanaia.

Successivamente si sale lungo il fianco orientale del Monte Pizzocchetto fino ad arrivare all'intaglio che divide lo stesso dal Monte Pizzocco.

Il sentiero prosegue su terreno prettamente roccioso e poi su sfasciumi. Finalmente appare la cima, da dove un vasto e magnifico panorama ripaga della lunga ascesa. Il percorso nel complesso è facile. Il tempo di salita si aggira dalle 4 alle 4.40 ore. È prevista la colazione al sacco.

La discesa fino alla sella erbosa già citata avviene lungo lo stesso percorso fatto in salita. Una sosta al vicino bivacco Palea è di prammatica. Di là si continua a scendere lungo il sentiero 851 fino al parcheggio. Tempo di discesa: ore 2.30. Equipaggiamento: pedule pesanti o scarponi, giacca a vento, mantello impermeabile. Viveri al sacco. Acqua. Trattandosi di percorso piuttosto lungo, un certo allenamento non sarà inopportuno. Cagita: Alfiero Bonaldi e Tullio Baso.

12-13 ottobre - Valbruna - Rifugio «Grego» - Monte Piper (mt. 2069).

Siamo nelle Alpi Giulie Occidentali. Il Monte Piper si trova a un dipresso al centro della catena montuosa che corre parallelamente alla Val Canale da Ovest a Est e che a Est è delimitata dalla Valbruna.

L'accesso al Monte Piper avviene dal Rifugio «Grego» (mt. 1389), a cui si perviene dalla Malga Saisera (mt. 1004). Qui si lasciano le macchine. Programma: sabato 12 ottobre, incontro a Malga Saisera nel tardo pomeriggio. Salita per sentiero al Rifugio «Grego» attraverso un bosco di abeti nel tratto inferiore e di abeti e faggi nel tratto in alto. Pernottamento al Rifugio «Grego».

Domenica 13 ottobre: dal Rifugio «Grego» per strada carrozzabile si sale all'erbosa Sella Sondogna (mt. 1397). Si prosegue per lo stesso sentiero che porta allo Jôf di Miezegnot fino al bivacco Gemona. Da qui si devia a sinistra e per facile mulattiera si sale alla Cima. Il ritorno può essere effettuato scendendo verso la Forcja di Ciamalot, che separa il Monte Piper dal Monte Due Pizzi. Si prosegue poi per il sentiero Arturo Ziffer fino all'incrocio con la strada carrozzabile proveniente da Dogna. Si risale alla Sella Sondogna per poi ridiscendere al Rifugio «Grego». Tempo di salita al Rifugio «Grego» da Malga «Saisera»: ore 1-1,30 circa. Tempo di salita dal rifugio «Grego» al Monte Piper: ore 3.30-4. Discesa al Rifugio «Grego»: ore 2-3. Difficoltà: nessuna per il sentiero normale. Equipaggiamento: quello per camminare in montagna.

Nota finale

Per ogni escursione, come pure per la settimana alpinistica, sarà a suo tempo spedito e diffuso tra i soci interessati e i non soci simpatizzanti il programma definitivo nei dettagli, con allegata cartina indicante il percorso stabilito. Quanto sopra conformemente alla prassi seguita anche per il passato.

Pio Pucher

(Pres. Commiss. Eскур.)

TARTARIN SUL MONTE NERO

Durante la prima quindicina di agosto, decidemmo, come si suole, di fare l'annuale spedizione in quel nostro paradiso delle Alpi Giulie Orientali. Partecipanti: i soliti Renzo e Dario Donati (rispettivamente mio zio e mio nonno) e naturalmente il sottoscritto, che si considera una specie di Tartarin di Tarascona.

Il percorso non era molto impegnativo, anzi quasi rilassante, e si articolava per tre giorni così: 1. Lepena (mt. 680), Monte Nero (Krn - mt. 2245), 2. Monte Nero - Komna (mt. 1520), 3. Komna, Velika Baba (mt. 2014) - Lepena.

Passato il confine di Stupizza e giunti in vista di Caporetto, scorgemmo dalla macchina, attraverso la nebbia che saliva dall'Isonzo (era mattino presto), il profilo, tanto somigliante a quello del primo Napoleone, che il Vrata, il Monte Nero e il Monte Rosso disegnano nel cielo.

Giunti a Lepena, c'incamminammo lungo la mulattiera che con i suoi cinquantasette tornanti sale fino al Lago Nero, dove giungemmo verso le 10.30. Da qui subito in marcia verso il Monte Nero. Il sole arroventava le pietre e il sentiero tutto esposto al sole certo non ci facilitava la salita.

Comunque verso le 13.30 eravamo ormai in vista del rifugio e qui subito fummo investiti da un banco di nebbia che, come avviene in alta montagna nelle ore più calde, salendo dalle valli incappuccia la vetta fino a sera. Un buon pasto caldo ci risollevò il morale e il pomeriggio trascorse veloce. Ben presto ci accorgemmo però che tutti i presenti nel rifugio, tranne una coppia di giovani, se ne stavano andando in gran fretta e già noi ci fregavamo le mani pensando egoisticamente che, rimasti soli, avremmo dormito più comodamente. Messi di buon umore, cenammo allegramente. Poi Renzo tirò fuori da una delle tante tasche di quel suo più volte benedetto zaino una radiolina. La buona posizione e l'antenna ci permisero di ascoltare le trasmissioni della Rai sugli ultimi avvenimenti del Golfo Persico. Ma anche le previsioni del tempo, che annunciavano la solita perturbazione atlantica. Ma non vi demmo credito e andammo a dormire con il cuore in pace. Durante la notte si scatenò invece un violento temporale e fummo svegliati di soprassalto da uno schianto: un fulmine era caduto a pochi metri dal rifugio. Come se non bastasse, la temperatura si era notevolmente abbassata e spifferi di bora s'infiltravano dalle fessure delle finestre, raffreddando il camerone nel quale ci avevano sistemato.

Al mattino il primo pensiero fu quello di sbirciare fuori. Vedemmo così (o, meglio, non vedemmo, in quanto la nebbia copriva ogni cosa) che pioveva ancora. In quello dalla cucina salì una nuvola di fumo che ci moz-

zò il fiato. Corremmo subito a vedere cosa stesse succedendo. Le due donne che gestivano il rifugio avevano acceso la stufa, ma la bora (fuori la temperatura era di due o tre gradi!) spingeva verso il basso il fumo che non riusciva a uscire dal camino, addensandosi all'interno.

Comunque la colazione fu ottima e, dato il cattivo tempo, ci rassegnammo a rimanere nel rifugio in attesa del meglio. L'unico passatempo erano le parole crociate, tenute sempre nello zaino per i casi di emergenza. Né mancarono i momenti di allegria. Comica fu la scena quando una delle due donne si arrampicò sopra una sedia, sconvolta dalla vista di un topo. Ebbene sì: proprio questo può succedere sul Monte Nero! Il topo risultò poi essere un ermellino, uno dei tanti che vivono all'interno di quel rifugio in simbiosi con l'uomo.

Intanto fuori continuava a piovere. Tuttavia verso sera si manifestò una debole schiarita e noi, stanchi di rimanere seduti, ci arrampicammo fino alla cima. Questioni di pochi metri. Durante il breve percorso notammo nella roccia dei profondi buchi che negli anni precedenti non c'erano. Al ritorno chiedemmo spiegazioni a una delle donne, la quale ci disse che a ogni temporale i fulmini vengono attirati dai reticolati e da altri materiali metallici residuati della prima guerra mondiale, e che l'impatto genera quei fori che, andando sul Krn o Monte Nero, potrete anche voi notare.

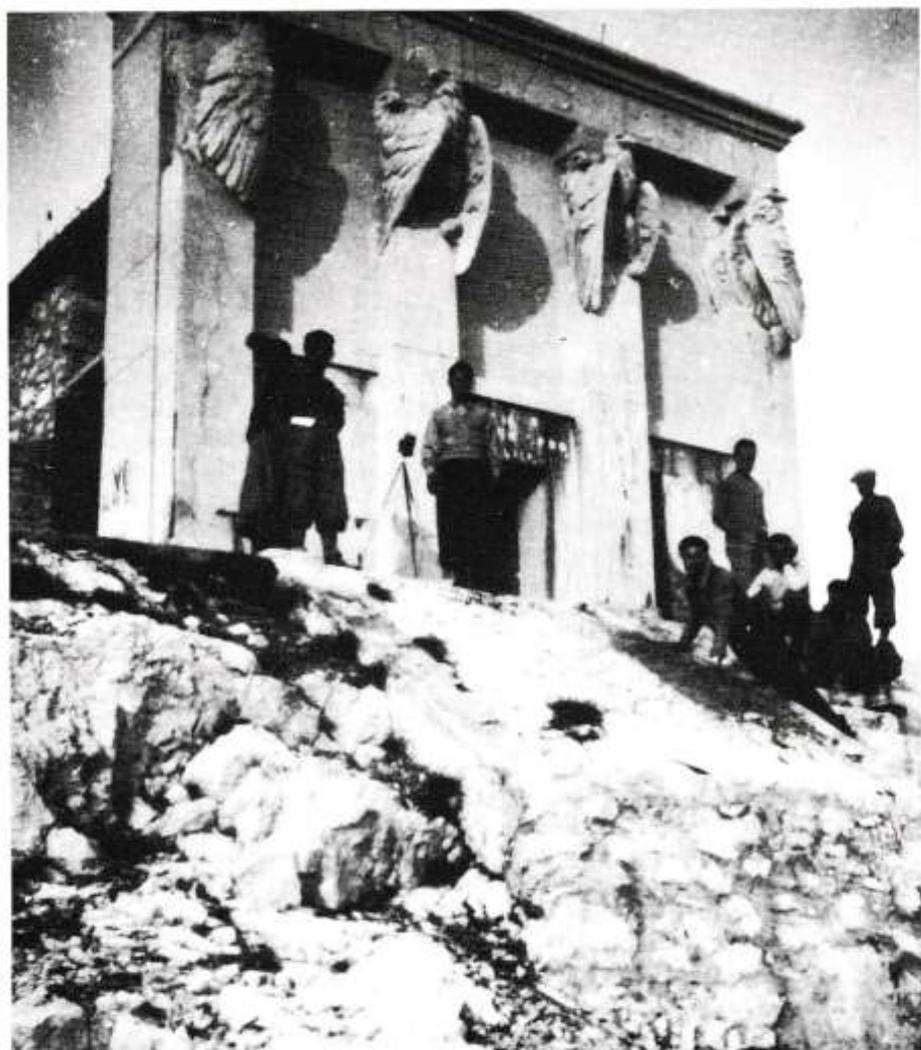
A sera ritornò la pioggia, intensissima. Ciò nonostante la coppia di giovani, che era ancora con noi al rifugio, spensierata prese armi e bagagli e partì. Saranno arrivati in valle fradici. Ora eravamo soli, ma non per questo spaventati. Le previsioni indicavano un miglioramento.

L'indomani la nebbia avvolgeva ancora il rifugio, ma sopra di essa splendeva il sole. Così ci risolvemmo a partire. Non sto qui a menzionare i ringraziamenti alle gestrici per la loro affettuosa ospitalità e la loro pazienza.

Il problema era che le famiglie in Italia ci aspettavano di ritorno per quel giorno. Ma ormai che il tempo s'era messo al bello, era un peccato ritornare a casa senza completare la gita. Così, giunti al Rifugio Komna alcune ore dopo, da lì telefonammo, ovvero telefonò lo zio Renzo, per assicurare i familiari. Poi andammo a cenare e pernottammo al Rifugio Bogatin poco distante, perché noi siamo amanti più del rustico che del moderno. Fra l'altro lì ci fu tra noi una discussione sul fumo, provocato dal comportamento incivile di alcune persone che, cenando, con una mano tenevano la forchetta, mentre con l'altra ogni tanto portavano alla bocca la sigaretta. Colgo l'occasione qui per dire che non capisco e non capirò mai perché certuni, dopo una camminata, sentano il bisogno di fumare, proprio quando il corpo ha maggiore necessità di ossigeno. Così il fumo viene assorbito totalmente dalle vie respiratorie.

Comunque, rabbia a parte, la notte passò in fretta e la mattina dopo, grazie a Dio, splendeva il sole. Decidemmo di non fare il solito sentiero per il Passo Bogatin, ma di passargli dietro per una valle splendidamente verde, dove non ero mai stato, salendo poi in vetta alla Lanževica. Da lì si gode uno dei più bei panorami sulle Alpi a 360 gradi: dal mare fino al Triglav o Tricorno.

Breve sosta e poi discesa al Passo Bogatin e quindi fino al Lago Nero,



Il Rifugio del Monte Nero (prima della Seconda Guerra Mondiale).

al cui rifugio facemmo sosta per il pranzo. Da lì in un paio d'ore fummo a Lepena, da dove con la macchina raggiungemmo Caporetto. Lì tutti i distributori di carburante erano presi d'assalto dai soliti automobilisti d'oltre confine. Code interminabili. «Non tornerò mai più a far benzina in Jugoslavia» sentii protestare un tale più volte con aria di sfida e quasi gridando, mentre tentava di uscire con la macchina da quel pandemonio. «E non m'importa se ne aumenteranno il prezzo in Italia, tanto io ne metto sempre 10 mila lire alla volta!».

Alessio Parisi

MONTE BOCCAOR (GRUPPO DEL GRAPPA)

Ferrata dei Sass Brusai

La prima ferrata di una giovane veneziana

L'idea di fare una ferrata a Lorenza Brandolisio, abituata a percorrere le calli di Venezia, ma nello stesso tempo grande appassionata della montagna, non era apparsa del tutto tranquillizzante. Chi si accinge ad affrontare, specialmente se lo fa per la prima volta, una ferrata, deve in genere confrontarsi con un senso di timore.

Ma vediamo come sono andate le cose dal vivo racconto della stessa Lorenza. Il suo interlocutore era Marcoleoni. Lo si capisce dalla sua parlata.

- Fare un percorso attrezzato in montagna?!
- Sì, mi piacerebbe, ma non ne ho il coraggio.
- Dai, basta che tu ascolti i consigli di chi ha già dell'esperienza!
- E se soffro di vertigini?
- Ma fino a quando non provi, non puoi saperlo!
- E se non ce la faccio?
- Ci sarà qualcuno che torna indietro con te!

Adesso che ci penso, è stata proprio questa disponibilità dei compagni di escursione a farmi accettare l'idea di una ferrata. Oltre tutto, era un desiderio che avevo da molto tempo.

Da venticinque anni, ogni estate vedevo quelle montagne, alle quali sono legati i ricordi di mio nonno e della mia bisnonna, nativa di Fietta.

Dei Sass Brusai — attraverso i racconti dei vecchi del paese, che ascoltavo ancora bambina — mi ero fatta un'immagine particolare.

Passata un po' la paura però, era emozionante arrampicarsi su quei costoni di roccia che, oltre al fascino della loro bellezza naturale, avevano il sapore, il mito di quella storia legata alla mia infanzia.

E ora a quella montagna è legata anche l'esperienza di un clima di accoglienza, di fiducia, di allegria, che hanno saputo creare le persone con cui ho trascorso una splendida giornata.

Lorenza Brandolisio

UNA GITA

Finito l'anno scolastico, dopo una decina di giorni la Nadia, una mia cara amica, mi invita a fare una gita in montagna sopra Feltre. Messici d'accordo e preparato lo zaino con dentro merenda, ricambi, scarpe e tutto quello che serviva, siamo partiti.

Ci siamo incontrati con vari amici. Uno arrivava da Padova. Quell'altro da Treviso. Un altro ancora da Mestre. E così di seguito. Il gruppo maggiore era formato da soci della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano, integrati dal Gruppo «Duri Caminadori» del Dipartimento per i Lavori Pubblici della Regione del Veneto.

Era il 30 di giugno, una stupenda giornata, ed il sole spaccava le pietre. Eravamo con tre macchine, tutte piene di amici.

Quello che è stato bello è che tutti questi amici di Nadia mi hanno fatto festa, anche se non mi conoscevano. È stata una vera gioia, perché ti fanno scherzare e ti fanno passare la giornata in allegria. La maggior parte li ho conosciuti nella piazza di Feltre.

Quella piazza non me la dimenticherò più, perché era così bella ed aveva un grande platano, di circa cinquecento anni — non esagero! —, alto una quarantina di metri.

Dopo la sosta a Feltre abbiamo proseguito il viaggio fino all'altezza di 400 metri. La gita consisteva nell'andare fino al Rifugio Bruno Boz; e poi ridiscendere. Erano quattro ore di salita e tre ore di discesa.

Partiamo di buon passo per un sentiero stretto, pieno di buche; dopo un po' di strada si sono formati tre gruppi. Il primo era il più veloce. Il secondo era una via di mezzo. Ed il terzo ero io con un signore, che si chiamava Gigi. È un brav'uomo. E mi ha insegnato tante belle cose sulla montagna. Assieme andavamo in cerca di insetti per fotografarli. La salita era molto dura. Ogni tanto veniva la Nadia a controllare la situazione e a portare... rifornimenti!

A 1200 metri ci siamo fermati per riposarci un po' e fare uno spuntino. Poi abbiamo proseguito la salita, ma a metà strada non ce la facevo più a portare lo zaino e così un amico me l'ha portato per un bel pezzo.

Arrivati alla cima della montagna, abbiamo gridato: «Vittoria, vittoria, vittoriaaaa, ce l'abbiamo fattaaa!!!». Sull'altro versante c'era il Rifugio Bruno Boz. Lì abbiamo mangiato una squisita pastasciutta con il ragù. In cima ho provato molta emozione.

La montagna è un mondo semplice, puro, pulito, un mondo tutto diverso dalla città. Con quelle montagne segnate da prati luminosi, soffici come il cotone e boschi verdi, con gli alberi pieni di uccelli e di animalletti.



I partecipanti

Una vita misteriosa che solo in parte si rivela. L'aria è pulita e trasparente come l'acqua chiara.

Dopo mangiato, bevuto, riposato, giocato e fatto la foto di gruppo, abbiamo deciso di ritornare alle macchine. Percorrendo il sentiero di ritorno ho fatto amicizia con un ingegnere che sapeva cucinare. Anch'io so far qualcosa in cucina. Così ci siamo scambiati le ricette. Io l'ho chiamato «l'ingegnere cuoco».

Quella giornata per me è stata un'esperienza bellissima, perché ho conosciuto degli amici simpatici e ho fatto una gita come i veri alpinisti: impegnativa, faticosa, ma di enorme soddisfazione, e nel mio gruppo ho trovato quella solidarietà che solo la montagna sa far nascere.

Spero dopo questa esperienza di poter diventare «socio giovane» della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano.

Stefano Arico



IN COMPAGNIA CON KUGY E BOIS DE CHESNE

Fra il Carso e le Alpi Giulie

Fra le carte, i taccuini lasciati da Alberto Bois de Chesne, una cartella abbastanza voluminosa raccoglie testimonianze su Kugy: si tratta di alcune fotografie assolutamente inedite, di dettagliate relazioni su ascensioni compiute dai due amici sulle Giulie o in altri gruppi di montagne e, ancora, di biglietti, lettere, brevi comunicazioni che essi vennero scambiandosi fin negli ultimi anni del loro lunghissimo sodalizio. Si può ritenere che Bois de Chesne avesse intenzione, nel predisporre il «materiale» per una sorta di autobiografia (dove però — a quanto si può leggere negli appunti raccolti — avrebbe parlato poco di se stesso e molto di monti, piante e animali), di dedicare un capitolo, certamente uno dei più importanti, all'amico Giulio. Credo che, proprio in apertura di questo supposto capitolo, egli avrebbe posto una fotografia. Ci sarebbe andata davvero a pennello.

Nel settembre del '90 Kugy, che aveva da poco compiuto trentadue anni e godeva già una sicura fama come alpinista, cedette alla debolezza di farsi ritrarre in una posa un tantino enfatica: una fotografia, eseguita nel premiato studio di Sebastianutti e Benque, che aveva allora sede in una piazza del centro cittadino, ce lo presenta con un cappelluccio da montanaro in testa e — ciò che più conta — con una

piccozza tenuta in spalla. L'intento emblematico è evidente. Sennonché, a guardare bene, non è che egli si dimostri tanto convinto. Si vede insomma che Sebastianutti e Benque quella piccozza (che tengono lì in studio a disposizioni di chi vuole essere fotografato in tenuta da scalatore di monti) gliel'hanno messa in mano perché così vuole l'iconografia di rito. E il nostro, che in verità non ha bisogno di piccozze per dire guardate chi sono, si è adeguato alla cerimonia. Nel complesso una fotografia molto bella nella quale Kugy appare come un uomo nel pieno della sua energia, con uno sguardo penetrante e volitivo. Una fotografia degna di essere donata (come infatti avviene), con opportuna dedica, al giovane amico Bois de Chesne, che già sta facendosi onore come alpinista e botanico. Dice infatti una scritta tracciata a tergo con imperiosi caratteri gotici: «Per amichevole ricordo di chi lei con grande modestia chiama suo maestro e per il quale lei è e resterà, sperabilmente, un caro compagno».

Bois de Chesne dovette rimanere veramente lusingato e pensò subito di ricambiare il dono con un'altra foto nella quale, per non essere da meno, si presenta anche lui con la famigerata piccozza in spalla ed il cappello da montagna ben calcato in testa.



Kugy (1890)

Cose d'altri tempi, come di altri tempi sono, in senso assoluto, queste fotografie che ad essere riprodotte perdono una certa parte del loro fascino. E infatti non basta guardarle, è bello anche tenerle in mano, così solide, indistruttibili. Chi ne ha avuto di simili in casa, sa che cosa voglio dire, se è vero che, almeno fino a qualche tempo fa, non c'era famiglia che non custodisse, in cornice o in un album, qualcuna di queste immagini — di genitori, di nonni — così incisive e parlanti, stampate per lo più in un color seppia che, delicato, sfumava ai margini, e incollate su cartoncini che, sulla faccia posteriore, recavano immancabilmente, in mezzo a fantasiosi svolazzi, l'elenco dei premi e delle medaglie ottenuti dal fotografo nelle principali esposizioni europee.

Ma, tornando ai nostri due amici, si deve poi riconoscere, sfogliando carte e tutto il resto, che questo

scambio di ritratti in tenuta ufficiale da conquistatori di cime rimane l'unica testimonianza un po' formale e impettita della loro galleria di immagini. Kugy si guarderà bene dal farsi vedere con una piccozza in mano né vi sarà più traccia, nel dialogo che essi subito intrecciano, di battute che facciano pensare ad un «maestro» e ad un «allievo».

Più spesso, anzi, Kugy si presenterà in una veste dimessamente cordiale, spiritosa, quasi volesse farsi perdonare di essere diventato, frattanto, così celebre e, perché no, anche così «fisicamente» importante. A raccontare certe cosettine e scherzi che corrono fra i due, fra una scalata e l'altra, si rischia di disperdere il sapore di quelle apparenti inezie che danno, poi, colore ad un rapporto umano più di altri fatti seri e importanti. Può esser curioso notare che quando Kugy indulge al «witz» lascia da parte l'austera lingua tedesca, che gli è abituale negli scritti, ed usa il nostro dialetto. Un giorno va in Germania a tenere una conferenza e, durante il tragitto, manda all'amico una cartolina con una «poesia» scritta minutamente per far stare tutto nell'esiguo spazio. La intitola «Giulio, l'intrepido, in viaggio» e snocciola poi i seguenti, imperituri versi: «De neve vedo poco - né bora, né siroco - no piovè e mi son suto - bonazza dapertuto - I treni ben scaldadi - per sani e per maladi - e se tevol magnar - in tren te lo pol far - Nel naso vaselina - in boca citroformina - ai piedi scarfaroti - le man in guanti roti - Con sciarpa e capoton - sentado in t'un canton - se anca ridi la zente - no go paura de gnente!».

«Zio Giulio» ridimensiona se stesso. Lo attendono conferenze, ri-

conoscimenti eccetera eccetera ma, in fondo ad un traballante scompartimento ferroviario, non dimentica, per far lieto l'amico lontano, di essere un triestino vecchio stampo, disposto sempre a sorridere bonariamente anche di quelle cose che si dicono importanti.

In Val Trenta, in quel giardino botanico che era il ritrovo più ambito, l'oasi di momenti sereni che si rinnovavano di anno in anno, Kugy e Bois de Chesne potevano ricordare un tempo che si faceva sempre più lungo e remoto ma che nulla aveva intaccato. C'è una fotografia, un'altra, che potrebbe forse chiudere un album ideale. Ed è probabilmente l'ultima in cui essi compaiono assieme, seduti all'ombra di un albero, a Santa Maria di Trenta. Kugy sta caricando assorto la sua pipa ed una mano, che s'intravede, si rivela fragile ed ossuta. Bois de Chesne guarda davanti a sé pensieroso. Difficile non dare a quest'ultima testimonianza un'aria di lieve malinconia com'è di tutte le buone, vitali vicende della vita che inesorabilmente si chiudono.

C'è stato un tempo in cui certi luoghi periferici di Trieste conservavano ancora dei connotati agresti abbastanza caratteristici, tanto da offrire ai naturalisti motivo di ricerche e classificazioni bene individuate: basti ricordare i repertori compilati dal Graeffe, dallo Schatzmayr e dal Marchesetti. Prati, boschetti si insinuavano, ancora indenni, ai margini della città, offrendo una varietà curiosa di specie animali e vegetali. Fra questi luoghi la valle di Roiano costituiva una sorta di piccolo parco naturale che dall'orlo dell'altopiano carsico



*A. Bois de Chesne in cima al Jof Fuart
(Anni Trenta)*

scendeva fin quasi la chiesa del rione omonimo. Tracce di quell'antica oasi silvestre sono tuttora qua e là reperibili: querce, castagni, isolati o a gruppi, si levano dai pendii in fondo ai quali scorre il torrente, seminato da una fitta copertura di frasche. Anche alcune vecchie case, nella parte alta della valle testimoniano un'architettura «spontanea», di chiara impronta rurale. Ma già molti anni fa erano avvenute irreparabili modificazioni. Lo affermava lo stesso Kugy in un capitolo del suo libro «Aus vergangener Zeit», dedicato ai cari amici Richard Kühnau e Rudolf Baumbach, il poeta autore di «Zlatorog». Kugy abitava in via Sant'Anastasio e da lì, in mezz'ora di passeggiata, era solito risalire la valle di Roiano, lungo il rumoroso «patok». Quei posti gli ricordavano un momento felice della sua giovinezza.

Egli amava molto la botanica.

Montagne, musica, fiori: una triade indissolubilmente legata. Tuttavia non gli riuscì mai di essere un botanico nel senso pieno della parola e non è detto che questo fatto non gli costasse qualche amarezza. Accingendosi a una dettagliata descrizione dell'Orto «Juliana» che il suo amico Alberto Bois de Chesne aveva curato in Val Trenta, se ne uscì con questa premessa: «Non credo di poter dire d'essere un 'botanico'. Certamente sono un grande, un appassionato amico dei fiori e delle piante. E, forse, potrei definirmi un piccolo, modesto 'sistemático' che i botanici di vaglia considerano con un po' di sospetto se non con disprezzo. Cos'è che mi manca? Non certo l'amore e la predisposizione, probabilmente invece il necessario approfondimento scientifico». Quasi a fargli sentire più acute queste lacune, ch'egli ammetteva con molta sincerità, fra le sue conoscenze vi erano eccellenti naturalisti, come lo stesso Baumbach, il Graeffe, Muzio de Tommasini, e, ultimo, Bois de Chesne.

Ma la gloria, una piccola gloria botanica, almeno una volta l'aveva assaporata e proprio nella domestica valle di Roiano. Baumbach gli aveva promesso in cambio di certe specie floreali del Carso alcuni esemplari, «rariora» e addirittura «rarissima» della «Flora germanica». Il 3 maggio del 1873, l'ancor giovanissimo Julius stava perlustrando, come al solito, la forra di Roiano (doveva essere ormai ben conosciuto dalle lavandaie e dagli allevatori d'api del posto) quando, dopo esser penetrato in un boschetto mai visitato prima d'allora, si trovò — come nelle favole — in una piccola radura circolare tutta piena di bellissime piantine fiorite.

Emozionato, ne raccolse alcune che poi corse a mostrare agli amici. In breve, le piantine finirono sulla scrivania di Muzio de Tommasini che le riconobbe come una varietà non comune di «orchidacee». Anzi, per non perder tempo e con tutte le lodi del caso attribuite allo scopritore, ne fece l'immediata classificazione: «*Orchis provincialis*, *Varietas maculata*, Tomm.». Avrebbe potuto aggiungerci il nome abbreviato di Kugy, dico io, anziché il suo, ma così va il mondo. In compenso, ci fu per il giovane un'effimera fama negli ambienti naturalistici della città: «Kugy ha scoperto una nuova specie!».

Tommasini gli affidò numerosi incarichi. Aveva gambe buone e ottimo fiuto, l'allievo, e il vecchio botanico se lo portava dietro nelle sue ricognizioni in Carso, in Istria, nelle Prealpi. Si spinsero fin nei boschi della Croazia, e poi nel territorio delle Giulie, in Val Trenta.

Kugy non ha mai scritto delle relazioni scientifiche di carattere naturalistico. Gliene è mancata la voglia, il tempo, la capacità, come egli stesso ammetteva. C'erano tanti grossi calibri ai suoi tempi che forse non ne valeva la pena e, tuttavia, le pagine dei suoi libri parlano frequentemente, e con grande freschezza, di fiori, di piante, di alberi. In «*Aus vergangener Zeit*» ci ha lasciato un'indimenticabile «guida» dei luoghi immediatamente prossimi alla città e dell'altopiano carsico, identificati attraverso il nome di un fiore che ne diviene quasi un emblema. Possiamo solo brevemente seguirlo in questo viaggio che per tanti di noi è consueto e prediletto.

I pendii che scendono verso Miramare, le rocce di Contovello, con

la monumentale «Euphorbia Wulfenii», soprattutto il valico del Monte Spaccato («Monte Spaccà» lo chiama Kugy, con la voce dialettale), quel piccolo passo che, a brevissima distanza dalla città, ha un improvviso, aspro sapore alpestre, quasi che i venti freddi del retroterra ne facciano il loro varco. Intorno un meraviglioso regno vegetale, un terreno di gradite scoperte per il botanico. Dal Monte Spaccato a Lipizza una festosa passeggiata nei giorni domenicali: «Suonavano le campane dai paesi, bianche nuvole veleggiavano nel cielo e le montagne azzurrine salutavano all'orizzonte». I boschetti di Gropada gli rallegravano il cuore e poi, finalmente, l'oasi di Lipizza con le sue peonie, i gerani, i giaggioli, tutto il variopinto mondo delle «orchidacee».

«Ti auguro, caro lettore», scriveva, «di venire a Lipizza in una bella giornata di sole, quando comincia l'estate». Baumbach ci scrisse una poesia: «Es trug der Wald sein Frühlingskleid...», ma Kugy, a parte il bosco che indossa l'abito primaverile, guardava anche le cose più concrete: buone osterie, per esempio, da quelle parti, con ottimo prosciutto e «Krapfen».

Ma, continuando le sue peregrinazioni, eccolo a Gabrovizza, con le aride distese di pietre ravvivate dal «Crocus biflorus», nelle splendide doline fiorite di Comeno e poi, da tutt'altra parte, a Zaule, alle Noghere, lungo l'Ospo, risalendo il quale si raggiunge la Grotta, sopra il paese omonimo, rugginosa di muschi e verdeggiante di felci. E, più lontano ancora, San Canziano con il fiume misterioso, il Taiano, l'Auremiano, con i fazzoletti di terra azzurri di genziane.

Non c'erano automobili, raccontava Kugy, i treni servivano ben poco. Si andava a piedi lungo strade bianche di polvere. Nelle giornate limpide del Carso si scorgevano le montagne, quasi in attesa.

Egli se ne sarebbe presto andato lassù, mai però dimentico della tenera bellezza di uno stelo, di una corolla dalle tinte delicate.

Negli ultimi anni, egli tornava col pensiero alla valle di Roiano, ancora lì a due passi da casa. Solo che la radura con i gigli da lui scoperti non esisteva più ed egli si chiedeva se non fosse stato tutto un sogno di quando era giovane e così entusiasta della vita.

Rinaldo Derossi



A CINQUANT'ANNI DALLA MORTE DI EMILIO COMICI

A cinquant'anni esatti dalla morte, avvenuta a Selva di Val Gardena nell'ottobre del 1940, Emilio Comici sarà ricordato sul luogo della sciagura con un monumento che si affiancherà all'attuale cippo senza però sostituirlo.

L'opera dello scultore gardenese Tita Demetz, consiste in una statua lignea di quasi quattro metri di altezza, ed è frutto di un'iniziativa dell'Associazione XXX Ottobre di Trieste, di cui Comici fu uno dei fondatori. La stessa XXX Ottobre si è fatta promotrice di un altro monumento a Comici che verrà eretto a Trieste, opera dello scultore Ugo Carà.

Gelosamente conservato nel mio vecchio album dei ricordi, ho sotto gli occhi il necrologio apparso su «Il Piccolo» di Trieste: «*Emilio Comici è perito tragicamente il 19 ottobre tra le sue montagne e tra le sue montagne riposa per sempre nel cimitero di Selva di Val Gardena, dov'era Podestà e guida e dove è stato sepolto il giorno 23 ottobre. La madre Regina, il padre Antonio, il fratello Gastone e i parenti tutti ne danno, col cuore infranto, la notizia alle autorità e agli amici che non ne fossero informati, e ringraziano commossi tutti quanti parteciparono al loro lutto - Trieste, 26 ottobre 1940*».

La scomparsa di questo grande dell'alpinismo mondiale fu causata dall'imprevista e imprevedibile rottura di un cordino da roccia al qua-

le si era fiduciosamente attaccato durante una normale arrampicata nella palestra di Vallelunga, nei pressi di Selva: un «volo» di 47 metri, lo schianto alla base della parete e la morte pressoché istantanea.

Com'è noto, Comici fu uno dei personaggi fondamentali della storia dell'alpinismo: l'iniziatore e il divulgatore dell'arrampicata artificiale, nel senso che portò questa disciplina a sofisticati sviluppi. Stilista inconfondibile, fu il realizzatore di alcune «prime» che sono dei veri capolavori — le sue famose «dirette come la goccia cadente» — e dimostrano ancora oggi quale elevato senso estetico possedesse.

La sua tormentata vita, le imprese, l'amore infelice per una donna, l'intensa fede e la disarmante ingenuità che caratterizzano tutto il suo

operato, sono stati magistralmente descritti dal nostro Spiro Della Porta Xidias nel volume «Emilio Comici — Mito di un alpinista».

Mi sia consentito, da queste righe, offrire una mia testimonianza di quando, e come, cinquant'anni fa appresi la notizia della sciagura che privava l'alpinismo italiano di un valore universale.

Val Rosandra, estate 1938: mio timido approccio a quella forma affascinante sebbene incompleta dell'alpinismo che è l'arrampicata su roccia. Allora avevo diciassette anni, entusiasmo da vendere, sogni e progetti a non finire e ovviamente nessuna esperienza. Per cui dopo alcuni affannosi e demoralizzanti tentativi di «scalata» su qualche modesta paretina di quella celebre palestra carsica a pochi chilometri da Trieste, decisi di iscrivermi alla Scuola di Roccia della Società Alpina delle Giulie, prestigioso e glorioso sodalizio del capoluogo giuliano.

Fu una saggia decisione, tant'è che dopo qualche settimana di apprendistato me la cavavo già discretamente, favorito dal mio fisico longilineo, e incominciavo — lo ricordo chiaramente — a sentirmi un galletto.

Una bella mattina, circa a metà corso, il direttore della Scuola — l'enciclopedico Fausto Stefanelli — annuncia: «Oggi avremo con noi Emilio Comici». La notizia ci eccita e ci emoziona Finalmente vedremo il personaggio che per la nostra fantasia di entusiasti neofiti rappresentava la reincarnazione in terra della divinità: il grande Maestro, del quale già conoscevo a fondo valore e gesta.

Arranchiamo lungo il ghiaione

che porta alla fascia rocciosa destinata alla lezione di quel giorno e quindi iniziamo, sotto l'occhio vigile degli istruttori, la nostra scontata dose di anaspamenti nella problematica ricerca del «massimo rendimento col minimo sforzo», secondo i dettami della tecnica. Dopo un po' scorgiamo una figura che sale di buona lena verso di noi; gli istruttori ci raggruppano tutti (siamo una ventina) alla base della parete-palestra.

Finalmente ci raggiunge. È proprio lui: il Maestro.

Lo osservo con estrema curiosità. «Grande» lo è senza dubbio, ma certamente non alto. Mi colpisce subito la perfetta struttura fisica poiché, dato il caldo, è a torso nudo. Spalle ampie, pettorali marcati su un torso che man mano si restringe in un vitino sottile, bicipiti robusti, mani forti ma non rozze, mani a vezzose a suonare Mozart al pianoforte o ad accarezzare le corde della chitarra per accompagnarsi in qualche canto di montagna. Il volto maschio, la mascella volitiva, occhi chiari e penetranti, da tutto quell'essere emana qualcosa di ascetico che affascina a prima vista: un insieme di forza, di agilità, di virile armoniosa bellezza.

Dopo i convenevoli di rito, inizia una pacata dissertazione sulla tecnica di superamento strapiombi. Singolarmente in contrasto con la figura, la sua voce ha un timbro sottile, a volte stridulo. Superfluo dirlo, pendiamo tutti dalle sue labbra. Esaurita la dissertazione, si annoda la corda alla vita e attacca la paretina strapiombante che si erge sopra di noi.

«Arrampicava come avesse le ali



Val Rosandra 1938 — Da sinistra: X, Nerino Gobbo, Lidia Pertotti, Ernesto Butti, Bruna X, Emilio Comici. Sotto: Romeo Pertotti, Nito Staich, X.



Rifugio Premuda — Val Rosandra 1939.

di un angelo»: questa celebre frase di Franz Rudowsky dice esaurientemente quanto basta!

Lo osserviamo attenti ed estasiati mentre con compostezza e senza denotare lo sforzo — che comunque c'è — supera lo strapiombo ed infine scompare alla nostra vista. Dopo un po' lo sentiamo battere un chiodo, evidentemente di sosta, e quindi gridare: «*Sotto a chi tocca*». Mando giù la saliva... poiché tocca a me. Mi lego, attacco e poco dopo mi trovo appeso alla corda come un salame: altro che galletto!

Il cavo allentato mi permette di riprendere dalla base l'arrampicata. Ma non c'è niente da fare. Mi spello le mani e — orrore — le ginocchia, ma infine devo desistere: non è pane per i miei ancora fragili denti. Sento un misto di rabbia e di frustrazione.

Più tardi, finita la manovra, ci troviamo tutti nuovamente raccolti sotto la famigerata paretina.

Egli si avvicina e mi dice con un sorriso: «*Non prendertela. Nessuno nasce maestro. Riprova ancora, ma con calma e soprattutto... con testa, ancora prima che con braccia e gambe!*» Sante parole, che mi sono rimaste impresse e che, in seguito, ripetei infinite volte a tanti giovani.

Qualche mese dopo, mentre arrivavo tutto solo e silenzioso nella verde radura davanti al castello di Moccò, corda e ferraglia nello zaino, reduce da una arrampicata in «Ferrovia», cioè sulla fascia rocciosa della Val Rosandra che si collega con l'altipiano carsico, lo vidi. Era seduto per terra con la schiena appoggiata al muro del vecchio edificio. Deduco che pensasse di essere solo, poiché non si accorse della mia presenza. Cantava sommessamente,

accompagnandosi con la chitarra, quel brano che fu sempre uno dei suoi prediletti, «Triste domenica», una struggente canzone ungherese («*Piove, fa freddo, più triste mi sento, così nel silenzio di questa domenica, vedo sui vetri cadere le goccioline ed ogni gocciola sembra una lacrima*...»), allora in auge nel nostro ambiente.

Ascoltavo affascinato, e mi parve di cogliere dalla sua fievole voce un'accorato misterioso richiamo. Forse un presagio, chissà?

Autunno 1940. La Valle ormai ha più pochi segreti per me. Sebbene la stagione alpinistica sia praticamente finita, continuo ad allenarmi per il solo gusto di arrampicare; ora non mi spello più le dita e men che meno le ginocchia.

È una giornata grigia, ventosa (c'è «borin», come dicono a Trieste). L'aria già fredda intorpidisce le dita sugli appigli, ma tant'è, il «morbo» della roccia scorre nelle mie vene: una malattia che mi porto dietro da una vita. Sono con alcuni amici nella zona del «Cervinetta», quando ad un tratto, nel tardo pomeriggio, sentiamo delle grida dal fondo valle: «*Venite giuuu... Comici è cadutooo...*».

Scendiamo a rotta di collo e corriamo trafelati nel Rifugio.

Facce scure, volti tirati, qualcuno piange. Sento una voce, alterata dall'emozione, che racconta: «*...Hanno telefonato da Selva... è caduto in palestra ...oltre quaranta metri di volo ...il cordino era marcio...*».

Ripenso, con un nodo alla gola, al suo sorriso e alle sue parole: «*Non prendertela. Nessuno nasce maestro*».

Nito Staich

«I MIEI FINE SETTIMANA»

In queste domeniche d'inverno rigido, raggiungere le cime dei piccoli monti di casa nostra è come trovar rifugio in un mondo di vita selvatica e respirare l'aria della solitudine e del silenzio.

Sotto la cima dell'Auremiano un cinghiale impaurito attraversa di corsa il sentiero, ansioso di nascondersi alla nostra vista. Dall'alto del Gran Monte lo sguardo si perde nella pianura friulana sfumata di brume, a Nord si ferma sulle montagne innevate. Solo il vento sale come un respiro profondo dalle valli ombrose e fredde.

In vetta al Cuel di Lanis l'aria aggredisce gelida e corre con rumore di vetro vibrante sulle creste di neve indurita. Il Chiampon appare vigile e severo, difeso dal ghiaccio.

Non c'è nessuno ad incrinare la quiete con grida e rumori. Le piste di sci affollate e risonanti di richiami sono lontane e pare che non esistano. Abbiamo salito pendii ripidissimi di erba secca e scivolosa, poi creste di roccette instabili. Siamo arrivati in vetta per neve durissima. Restiamo ritti, immobili, paurosi di scivolare. L'ambiente selvaggio ci investe come una sinfonia.

L'andare su piste battute mi parrebbe d'entrare in una discoteca: ammasso di corpi, frastuono, caos. Qui, sulle cime modeste dell'Auremiano, sulle pendici ricoperte dal

paleo del Gran Monte, sulle cupole di neve senza tracce di passaggio, la montagna è presente in tutta la sua dignità. L'odore tiepido dell'erba va a confondersi con l'alito freddo della neve. Il vento soffia e cambia intonazione. Passa fruscando tra gli aghi dei pini, scivola sui prati ruvidi ed arriva in vetta pungente. È una voce amica, conosciuta da tanto tempo, che tiene compagnia, disinteressata e dolce.

La settimana, trascorsa nel rumore di voci alterate dalle tensioni e dallo scontento, di macchine e motori, in un vivere straziato da notizie di guerra e di scempi, si è interrotta bruscamente sulla soglia di questo mondo incantato di semplicità.

L'aggressività e la violenza, che sono norma nella natura dove garantiscono l'equilibrio, nell'uomo diventano spesso causa di rovina. Solo l'amore può portarci alla salvezza. Ma la fatica di vivere è sovente così grande da renderci incapaci. Avari perfino con noi stessi, siamo ancor meno disponibili verso le diverse realtà intorno. La via che conduce alla natura ed al canto di tutte le sue creature è una porta aperta alla speranza.

E presentarsi in umiltà ad una montagna così, piccola, domestica, più vicina alle nostre forze residue, può rappresentare uno degli ultimi atti di fede. Monti che si alzano su-

bito al di là delle piane tormentate dalle strade, dalle fabbriche, dalle città insofferenti. Monti che ti ricevono presto e tu, che hai lavorato ed hai penato fino all'esaurimento di ogni spazio vitale, puoi partire anche portando le tue stanchezze. Monti che si possono salire lentamente e ti danno il tempo di ritrovare il sentimento intanto che ti avvii sui sentieri che si staccano da paesini tranquilli. Non ci sono impianti di risalita nelle vicinanze, le stradine e la piazza sono vuote. Da un balcone s'affaccia una donna anziana vestita di scuro con un gran bisogno di parlare. C'è anche il tempo di scambiare un saluto e di stare ad ascoltare. Nel suo stretto friulano racconta di pascoli alti, di malghe che stanno al di là delle creste e di tante mucche. Mi piace quel volto che sa di luce, quelle mani grosse che gesticolano pesanti. Mi piace quel saluto: «Mandi!». L'aria brilla di freddo e si cammina muti. Io dico ogni tanto qualcosa. Ma il mio compagno non risponde. Forse non sente. Forse ritiene inutile ormai replicare a frasi troppo spesso ripetute.

Io parlo talvolta per un'abitudine che m'è venuta con lo stare molto da sola. Non per ottenere risposta. Per esprimere ad alta voce un'idea e puntualizzare il fatto che sto esistendo. Perché alle volte pare proprio di scomparire inghiottiti da un sistema che macina e digerisce indifferente alle tue proposte ed ai tuoi singulti.

«A domanda non si risponde»: il mio compagno ride e mi deride con bonarietà. Ma io parlo ai sassi, abbraccio gli alberi, affido al vento la mia confusione. Saliamo per erbe di sesto grado. È alpinismo questo? Forse è solo ricerca della porta di

emergenza. Voglia di uscire da un'esistenza che lascia frastornati e non si sa più perché ci si muove, si parla, si sceglie. Anzi, non si sa neanche più scegliere. Non dici più niente. I giorni passano sopra, attraverso, in una specie di delirio che non è né disperazione né speranza. Allora il ritrovare ancora l'imbocco di queste strade solitarie che portano a sentierini divorati dall'erba lasciandosi alle spalle un saluto gentile, questo affannarsi senza gloria e senza scopo per zolle erbose e massi tremolanti diventa un rito purificatore. Si arriva in cima ed ogni altro desiderio è sfinito. E tutto intorno son pareti di aria che danno libertà ed insieme abbracciano strette. A girarsi a guardare fa venire una gran voglia di proseguire così.

La montagna mi ha salvato dalla rassegnazione. La montagna mi ha fatto credere in un altro modo di vivere. Non le cime grandiose e celebri, ma questa montagna, umile e trascurata. Questi luoghi, che non fanno gola a nessuno, dove la natura non è un affare per gli operatori dell'economia, né ci sono falesie per gare d'arrampicata, né il mercato del turismo a prolungare il mondo guastato di tutti i giorni.

Questi luoghi, vestiti di silenzio, sono stati la mia patria. Poi c'è l'autostrada che riporta indietro in fretta e ti scodella in un'esistenza che non vorresti vivere, o almeno non in quel modo stravolto. E l'aria di guerra assale. E vedi la povera gente martoriata, le mani insanguinate accarezzare le già misere cose rimaste nella distruzione, gli animali impauriti morire innocenti e sorpresi. Senti il male insidiarsi dentro e diventa insostenibile sapere che anche in quell'istante la sof-

ferenza amara, quella procurata, voluta, sta devastando vite ingenu.

Ed è pesante proseguire con la coscienza di non essere mai al proprio posto. La sensazione di usurpare sempre qualcosa a qualche altro essere fa nascere giornate dure. E in queste giornate di freddo nell'aria e nel cuore, poter svegliarsi con la promessa di una cima di vento su cui sostare per far chiarezza nel tumulto dei pensieri è un piccolo aggancio alla vita. Altrimenti è come sventolare su di un pennone infisso in un terreno straniero. Sganciarsi ed andare. Ma col coraggio di affrontare il silenzio opposto alle domande e di raccogliere i brandelli di amori e fantasie. Non per fuggire da questo difficile percorso tra gli uomini che troppo spesso è imposto e non scelto, ma per ritrovare un rapporto di amici-

zia con la terra.

Quelle piccole cime se ne stanno depositate sul fondo dell'anima stanca, ma che non muore. Forse per questi tesori che deve custodire. Quando non saprò più andare né salire, spalancherò la finestra su di un mondo bello, come l'avrei voluto, collezionato in tante immagini di poesia e voci amiche.

L'amore per la natura, la fede scoperta nella purezza dei monti, regolano il sapore della vita. Nonostante le crudeltà ed il disagio dell'essere umano. Il gusto della solitudine, nonostante il desiderio di un abbraccio che conforti. Il piacere del silenzio, nonostante la voglia di dire e di ascoltare.

Ma mi resta la cattiva abitudine di parlare al vento e di ridere di me stessa, per le parole che se ne vanno e non lasciano traccia.

Bianca Di Beaco



Matajur e M. Nero

Il Direttivo e la Redazione di «Liburnia» sono grati a Franco Prosperi, l'intramontabile campione degli anni ruggenti, per aver donato alla nostra rivista copia di tutti gli atti e della corrispondenza relativa alla nascita del «Rifugio Città di Fiume» tra il 1963 e il 1964. Facciamo solenne promessa di conservare l'importante materiale, al fine di utilizzarlo per la storia della nostra sezione dopo l'esodo.

D.D.

IL 39° RADUNO ANNUALE

Il 39° raduno svoltosi all'albergo Posta di Caprile nei giorni 23-24 giugno ha assunto quest'anno particolare importanza in quando dopo 14 anni Aldo Innocente e Renzo Donati hanno lasciato rispettivamente la carica di Presidente e di Segretario della Sezione.

Un cospicuo numero di soci e amici si sono recati già venerdì 22 al Rifugio «Città di Fiume» per l'escursione programmata, facendo ritorno, nel primo pomeriggio di sabato, all'albergo Posta di Caprile, dove nel frattempo erano arrivati i partecipanti al raduno.

L'Assemblea annuale è stata aperta dal Presidente della Sezione Aldo Innocente, che ha ringraziato gli intervenuti ed ha salutato i graditi ospiti: Leonardo Bramanti Presidente Generale del C.A.I., Giacomo Priotto past Presidente Generale del C.A.I., Umberto Martini Presidente del Comitato di Coordinamento Triveneto del C.A.I., Vittorio Trentini già presidente Nazionale dell'A.N.A., Santo Ambroset in rappresentanza della XXX Ottobre di Trieste, Bepi Pellegrinon Presidente della Sezio-

ne di Agordo e Sindaco del Comune di Falcade. Ha letto i telegrammi di solidarietà pervenuti dal «Libero Comune di Fiume in Esilio», dal socio Enzo Barbarini e dal generale Mario Rosa già comandante della Brigata Alpina Cadore.

Nel frattempo è stato distribuito ai presenti il Canzoniere, una raccolta di circa 300 canzoni alpine e popolari fiumane, curata dai soci Alfiero Bonaldi e Mauro Bettella, stampato a cura della Brigata Cadore, mentre in precedenza era già stato consegnato il volume LI (1990) della Rivista Liburnia, che anche quest'anno offre una genuina immagine della nostra Sezione.

Successivamente è stato eletto per acclamazione Presidente dell'Assemblea Leonardo Bramanti che, ringraziando, ha ricordato di essere presente per la quarta volta all'Assemblea della Sezione. Aldo Innocente ha iniziato invitando i presenti ad un minuto di raccoglimento per ricordare i soci scomparsi: Mario Remorino, Oscarre Bohm, Roberto Puhali, Lauro Ruhr, Fulvio Parisotto, Virgilio Valle e il Consigliere della Sezione Giuliano Fioritto.



I partecipanti al XXXIX Raduno di Caprile.

Egli ha riconfermato quindi, con comprensibile commozione, quanto già maturato e preannunciato lo scorso anno: la sua rinuncia alla carica di Presidente della Sezione, carica assunta a Borca di Cadore il 26 giugno 1976, ricordando che sono stati 14 anni di duro impegno, a momenti faticoso, ma sempre sereno perché corroborato e sorretto da autentiche amicizie, che gli hanno procurato grandi soddisfazioni, grazie alla collaborazione attiva dei componenti del Consiglio Direttivo ed in particolare dell'opera preziosa ed intelligente dell'infaticabile Segretario Renzo Donati, cui ha rivolto il suo riconoscimento.

Ha continuato dicendo che, nel ripassare il lavoro svolto in questi anni e constatando i risultati conseguiti, se dovesse rifare questa esperienza la ripeterebbe nello stesso modo e con gli stessi amici perché, nonostante le apprensioni e le fatiche passate, le gratificazioni sono state enormi e costituiscono un bagaglio prezioso di ricordi che si porterà sempre appresso.

Ha infine ricordato che purtroppo i vecchi fiumani vanno scomparendo ed i

loro figli si allontanano dalla Sezione, mentre i rincalzi sono validissimi, ma costituiti in misura sempre maggiore da non fiumani e, come osservato in alcune gite ed alle ultime Assemblee, il futuro della Sezione non riesce ancora ad incontrarsi con il suo passato. Egli ha sottolineato che ciò potrà avvenire in un unico modo: andando sempre in montagna. Per tale motivo l'attività escursionistica della Sezione dovrà essere considerata depositaria della fiducia di tutta la Sezione per il futuro.

Il Presidente dell'Assemblea e tutti i partecipanti hanno ringraziato Aldo Innocente per quanto ha fatto non solo per la Sezione, ma per tutta la famiglia del C.A.I., in questi anni di duro e continuo impegno.

La relazione, messa ai voti, è stata approvata all'unanimità, come pure la relazione finanziaria del Segretario Tesoriere Renzo Donati e dei Revisori dei Conti. Si è proceduto allo scrutinio dei voti per il nuovo consiglio direttivo. Sono stati eletti: Presidente Sandro Silvano; Vicepresidenti Carlo Tomsig e Aldo Stanflin; Segretario Luigi D'Agostini; Consiglieri: Tullio Baso, Alfiero

Bonaldi, Dario Donati, Carlo Marcoleoni, Franco Prosperi, Pio Pucher, Edmondo Tich. Revisori dei Conti: Presidente Renzo Donati; membri: Sergio Matcovich ed Ettore Rippa.

Aldo Innocente ha consegnato quindi al neo presidente Sandro Silvano il timbro della Sezione e quello di Presidente, ricordando che i poteri della Sezione sono racchiusi in quei due simboli, aggiungendo che essi rappresentano la Sezione di Fiume, il resto è fantasia, buona volontà e voglia di lavorare.

Il nuovo Presidente Sandro Silvano ha ringraziato caldamente Aldo Innocente per quanto ha fatto per la Sezio-

ne, osservando che l'incarico affidatogli non è semplice né facile dati gli impegni futuri, e che la sua maggiore preoccupazione sarà quella di conservare l'immagine della Sezione.

Per il raduno del 1991 è stata proposta ed approvata la località di Bassano del Grappa (Vicenza). È seguita la premiazione con i distintivi ai 26 soci venticinquennali. Al mattino della domenica i partecipanti al Raduno hanno presenziato alla Messa celebrata da Padre Tamburini ed infine hanno posato per la foto ricordo del Raduno. Dopo il pranzo sociale hanno avuto inizio le partenze con l'arrivederci al Raduno dell'anno prossimo.

INDIRIZZI DELLA SEZIONE DI FIUME DEL C.A.I.

SEDE SOCIALE: c/o Rifugio «Città di Fiume», 32100 Borca di Cadore (Belluno)
- tel. 0437/720268.

PRESIDENTE: Silvano Sandro, via O. Ronchi 5, 35100 Padova - tel. ab. 049/755298, uff. 049/8295801.

SEGRETERIA: c/o D'Agostini Luigi, via Lavoratore 6, 30175 Marghera (Venezia) - tel. 041/922418.

RIVISTA «LIBURNIA» - Dir. Redaz. c/o Donati - via F. Severo 89, 34127 Trieste

Nominativi del nuovo Consiglio Direttivo: (1990-1993)

Presidente SILVANO Sandro

Via O. Ronchi 5, 35100 Padova - tel. ab. 049/755298; uff. 049/8295801

Presidente onorario DALMARTELLO Arturo

Via Dell'Annunciata 23/2, 20121 Milano - tel. 02/6551872

Vicepresidente PROSPERI Franco

Via Monte Nero 106, 30171 Mestre (Ve) - tel. 041/929737

Vicepresidente TOMSIG Carlo

Via V. Colonna 5, 34124 Trieste - tel. 040/306094

Consigliere (segretario) D'AGOSTINI Luigi

Via Lavoratore 6, 30175 Marghera (Ve) - tel. 041/922418

Consigliere (tesoriere) BASO Tullio

Via Monte Piana 42, 30171 Mestre (Ve) - tel. 041/921053

Consigliere BONALDI Alfiero

Via Monte Cimone 7/7, 30030 Oriago di Mira (Ve) - tel. ab. 041/429593; uff. 041/792320

Consigliere DONATI Dario

Via Fella 10, 33100 Udine - tel. 0432/281487

Consigliere MARCOLEONI Carlo

Via Gabrieli 19/9, 30174 Mestre (VE).

Consigliere PUCHER Pio
Via Roma 174, 30038 Spinea (Ve) - tel. 041/991987
Consigliere TICH Edmondo
Via Genova 12, 30172 Mestre (Ve) - tel. 041/5311102

Nominativi del Collegio dei Revisori dei Conti:

Presidente DONATI Renzo
Via F. Severo 89, 34127 Trieste - tel. 040/574942
Revisore MATCOVICH Sergio
Via del Cerreto 7/1, 34136 Trieste - tel. 040/414811
Revisore RIPPA Ettore
Via Campestrin 1, 38050 Pieve Tesino (Tn) - tel. 0461/594387

Gestore del Rifugio

FABRIZI Fabio
Via Montegrappa 454, 32100 Belluno - tel. 0437/926567

Commissione rifugio

Presidente BONALDI Alfiero
Via Monte Cimone 7/7, 30030 Oriago di Mira (Ve) - tel. ab. 041/429593; uff. 041/792320
Membro BASO Tullio
Via Monte Piana 42, 30171 Mestre (Ve) - tel. ab. 041/921053
Membro D'AGOSTINI Luigi
Via Lavoratore 6, 30175 Marghera (Ve) - tel. ab. 041/922418
Membro MARTIN Paolo
Via Irpinia 38/6, 30164 Mestre (Ve) - tel. ab. 041/915559; uff. 041/780373
Membro STANFLIN Mauro
Via Paganini 13, 35100 Padova (Ve) - tel. ab. 049/860901

Commissione Pubblicazioni

Presidente DONATI Dario
Via Fella 10, 33100 Udine - tel. ab. 0432/281487
Membro BONALDI Alfiero
Via Monte Cimone 7/7, 30030 Oriago di Mira (Ve) - tel. ab. 041/429593; uff. 041/792301
Membro DONATI Renzo
Via F. Severo 89, 34127 Trieste - tel. ab. 040/574942
PARISI Alessio
Via Don Bosco, 30050 Lumignacco (Ud) - tel. ab. 0432/502755
Membro TICH Edmondo
Via Genova 12, 30172 Mestre (Ve) - tel. ab. 041/5311102

Commissione Tesseramento

Presidente SILVANO Sandro
Via O. Ronchi 5, 35100 Mestre (Ve) - tel. ab. 049/755298; uff. 049/8295801
Bonaldi Alfiero
Via Monte Cimone 7/7 33030 Oriago di Mira (Ve) -tel. ab. 041/429593; uff. 041/792320
Membro D'AGOSTINI Luigi
Via Lavoratore 6, 30175 Marghera (Ve) - tel. ab. 041/922418
Membro TICH Edmondo
Via Genova 12, 30172 Mestre (Ve) - tel. ab. 041/5311102

Commissione Escursioni

Presidente PUCHER Pio

Via Roma 174, 30038 Spinea (Ve) - tel. ab. 041/991987

Membro BIZIO Lorenzo

Via Monte Sabotino 25, 30171 Mestre (Ve) - tel. ab. 041/926017

Membro DE GIOSA Pietro

Via Giuliani 20, 34137 Trieste - tel. ab. 040/754251

Membro MARCOLEONI Carlo

Via Gabrieli 10/9, 30174 Mestre (Ve)

Membro PROSPERI Franco

Via Monte Nero 106, 30171 Mestre (Ve) - tel. ab. 041/929737

Commissione Amministrativa

Presidente MATCOVICH Sergio

Via del Cerreto 7/1, 34136 Trieste - tel. ab. 040/414811

Membro DONATI Renzo

Via F. Severo 89, 34127 Trieste - tel. ab. 040/574942

Membro BASO Tullio

Via Monte Piana 42, 30171 Mestre (Ve) - tel. ab. 041/921053

Membro D'AGOSTINI Luigi

Via Lavoratore 6, 30175 Marghera (Ve) - tel. ab. 041/922418.

SUNTO DEI VERBALI DELLE SEDUTE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO NEL CORSO DEGLI ANNI 1991/91

Padova, 4 febbraio 1990

Presenti: Innocente, Donati R., Donati D., Stanflin, Tich, Pucher, Rippa, D'Agostini. Assente giustificato: Matcovich. Il Presidente inizia la seduta con alcune comunicazioni riguardanti il Decreto Ruffolo e alle sue implicazioni sull'attività del Rifugio Fiume. Egli inoltre informa il Consiglio Direttivo che la sua candidatura alla carica di consigliere centrale trova l'appoggio delle altre due Sezioni di Trieste, mentre a quanto si apprende da Donati D. le sezioni friulane appoggeranno quella di Beorchia. Il Segretario legge quindi un consuntivo sulla situazione soci al 1° febbraio 1990: soci 565 di cui paganti 299 e nuovi 5. Illustra quindi pure il movimento di cassa al 24 gennaio 1990. Innocente informa di aver chiesto contributi per la stampa di «Liburnia» a diversi Istituti bancari. Pucher riferisce sulla riunione della

Commissione escursioni durante la quale sono state decise le gite per il 1990, formulando il parere che i capigita potranno essere anche persone al di fuori della Commissione come pure non soci della Sezione. Stanflin nella sua qualità di ispettore del Rifugio si dichiara soddisfatto sull'andamento della trascorsa stagione. Il nuovo Contratto è stato firmato ed è alla registrazione. Si decide, su proposta di Bonaldi, di versare un anticipo all'Enel per eseguire i lavori per la linea elettrica. Bonaldi inoltre traccia la situazione finanziaria dei contributi della Regione Veneto relativa ai lavori al Rifugio e dell'ultimo progetto inviato in data 29 gennaio u.s.c. Prosperi chiede che al Rifugio venga evidenziato il passato della nostra Sezione, con speciale riguardo al periodo tra le due guerre.

Trieste, 6 maggio 1990

Presenti: Innocente, Silvano, Pucher, Bonaldi, Tich, Tomsig, Donati D., Donati R., Stanflin, Prosperi, Rippa, Matcovich, D'Agostini. Assente giustificato:

to: Fioritto. Innocente nell'annunciare che l'attuale seduta è l'ultima di questo Consiglio Direttivo e per lui l'ultima presieduta, in quanto non intende candidarsi per il prossimo C.D., si compiace dei risultati raggiunti e ringrazia tutti per la collaborazione. Egli indi relaziona sull'Assemblea dei delegati di Bologna dove tra le altre cose è stato deciso l'aumento dei canoni sociali: 32.000 soci ordinari, 16.000 soci familiari e 9.000 soci giovani. Ricorda poi con una certa amarezza e delusione la mancata elezione a consigliere centrale al Convegno biveneto di Rovigo, malgrado l'appoggio delle Sezioni triestine. Il Segretario informa sulla situazione di cassa al 30 aprile 1990 e quella dei soci alla stessa data: 565 soci, di cui paganti 466 e nuovi 8. Egli comunica poi che il Raduno annuale si svolgerà all'Albergo Posta di Caprile. Vengono decise le quote di partecipazione, l'ordine del giorno dell'Assemblea ordinaria annuale dei soci e le modalità per l'elezione del nuovo Consiglio Direttivo. Donati R. continuando dà lettura del Bilancio consuntivo 1989 e preventivo 1990 che vengono approvati all'unanimità. Donati D. in qualità di Direttore responsabile di «Liburnia» illustra il nuovo numero della rivista, che ormai sta per uscire e assicura che la spesa non supererà quella prevista. Stanflin, ispettore del Rifugio, e Bonaldi riferiscono l'ottima situazione del Rifugio e comunicano che il contributo della Regione Veneto per l'anno in corso non verrà erogato perché i fondi disponibili sono esigui. Viene quindi approvato all'unanimità la disposizione delle foto, quadri e mappe sulle pareti interne della sala da pranzo del Rifugio, atte a dare un'idea del percorso storico della Sezione.

Caprile, 24 giugno 1990

Presenti: Silvano, Tomsig, Stanflin, Prosperi, Donati D., Tich, Pucher, D'Agostini, Donati R., Rippa, Matcovich.

Assenti giustificati: Bonaldi, Baso, Marcoloni. Il Presidente Silvano porge il saluto al nuovo Consiglio Diretti-

vo, ringrazia particolarmente coloro che ne facevano già parte e conferma l'attuale assetto della Sezione e l'impostazione strutturale del Consiglio Direttivo, come pure la ripartizione del lavoro tra le varie Commissioni, base attiva della Sezione, dotate di propria autonomia, ma che sono necessariamente da rafforzare con nuovi elementi. Egli invita quindi tutti i capicommissione a por mente a proposte da riferire in occasione della prossima riunione del 14 luglio. Viene quindi convenuto che almeno una volta all'anno il Consiglio Direttivo possa riunirsi al Rifugio onde potere mantenere un più stretto rapporto con questa nostra «piccola patria». Infine viene deciso di verificare le cause della preoccupante e costante diminuzione dei partecipanti agli ultimi Raduni e di raggiungere a mezzo della «Voce di Fiume» e di altri consimili periodici tutti i fiumani con una campagna per l'iscrizione alla Sezione.

Trieste (Opicina), 14 luglio 1990

Presenti: Silvano, Tomsig, Stanflin, D'Agostini, Prosperi, Tich, Bonaldi, Donati D., Donati R., Matcovich.

Assenti giustificati: Pucher, Baso, Marcoloni, Rippa.

Il Presidente informa che le consegne tra il Segretario uscente Renzo Donati ed il subentrante Luigi D'Agostini procederanno sino alla fine di ottobre p.v., data di chiusura del tesseramento 1990. Pucher, capo della Commissione escursioni, comunica tramite D'Agostini di aver prenotato 2 guide per l'escursione sul M. Rosa. Poiché ai Revisori dei conti appare eccessiva la spesa, si sviluppa una discussione tra tutti i presenti e dopo la precisazione del Presidente che l'attività principale della Sezione consiste nell'andare in montagna e che pertanto bisogna sostenere l'organizzazione delle escursioni e la raccomandazione espressa dai Revisori di attenersi al Bilancio preventivo, viene deciso di esaminare concretamente l'attività escursionistica e di valutarne le necessità finanziarie, di prendere in considerazione un eventuale contributo da parte

dei partecipanti e di considerare un possibile aumento della quota sociale. Vengono quindi nominati i membri delle Commissioni del nuovo C.D. (che vengono riportati in altra pagina). Viene ribadita infine la necessità di mantenere l'attuale sede della Redazione di «Liburnia» a Trieste (Via F. Severo 89), nonché viene conferita la delega al Direttore responsabile di firmare ogni atto e/o adempimento riguardante il periodico e conseguentemente di chiedere ed incassare contributi regionali. Il Consiglio Direttivo prende atto della decisione dell'Assemblea di Caprile riguardante il trasferimento della Sede sociale presso il Rifugio Fiume, mentre per il recapito sarà noleggiata una casella postale a Mestre e verrà opportunamente segnalato l'indirizzo del Presidente Sandro Silvano.

Mestre, 7 ottobre 1990

Presenti: Silvano, Stanflin, Tomsig, Tich, D'Agostini, Baso, Marcoleoni, Bonaldi, Donati D., Pucher, Prosperi, Donati R., Rippa, Matcovich. Partecipa Mauro Stanflin.

Il Presidente apre la seduta con varie comunicazioni riguardanti i buoni rapporti instaurati con l'Amministrazione locale di Borca. Viene ritenuto opportuno che le varie commissioni si riuniscano con maggiore frequenza e comunque nei giorni che precedono la riunione del Consiglio Direttivo, per poter portare decisioni e proposte assunte nell'ambito della loro competenza. Il Segretario D'Agostini fa presente che non è stato possibile noleggiare una casella postale e che quindi, anche a causa dell'impossibilità di operare nel domicilio proprio o in quello del Tesoriere Baso, propone di appoggiarsi ad un ufficio privato, dove è disponibile l'arredamento (tavolo, sedie ecc.) e per il recapito postale l'adozione di una cassetta molto capiente all'indirizzo proprio. Il Consiglio Direttivo approva. Dopo che il Presidente comunica la situazione di cassa al 30 settembre u.s., si sviluppa una discussione: viene deciso di cercare forme di incremento nel-

l'attivo di cassa, in previsione di futuri impegni per il Rifugio e l'attività escursionistica. Stanflin relaziona sulla stagione trascorsa della gestione del Rifugio e sui contributi interamente corrisposti dalla Regione Veneto per gli anni 87, 88, 89, mentre per il 1990 il contributo è stato ammesso ma non finanziato per mancanza di fondi. Viene quindi deciso di procedere alla stesura del progetto di ampliamento da presentare nel 1991, ma di verificare la fattibilità per la copertura finanziaria. Alla fine i consiglieri prendono atto delle dimissioni da Tesoriere di Stanflin, per ragioni di salute, con riserva in merito ad un nuovo nominativo.

Mestre, 3 febbraio 1991

Presenti: Silvano, Tomsig, Prosperi, D'Agostini, Baso, Tich, Pucher, Donati D., Donati R. Assenti giustificati: Marcoleoni, Rippa, Matcovich. Partecipa Mauro Stanflin.

Resisi disponibili a causa della morte di Aldo Stanflin le cariche da lui occupate vengono nominati, su proposta del Presidente, rispettivamente: Vicepresidente Franco Prosperi, Tesoriere Tullio Baso e Ispettori del Rifugio Mauro Stanflin e Claudio Zaniboni. Dopo vari inviti e raccomandazioni ai consiglieri da parte del Presidente, il Segretario comunica che il lavoro di segreteria, dopo un periodo di rodaggio, durante il quale è stata presa conoscenza dei principali problemi della Sezione, si sta avviando alla normalità con l'aiuto di Baso e Tich, ma che c'è la necessità di reperire soci che accettino di collaborare con la Segreteria. Da notizia che la Sezione ha ora a disposizione un ufficio presso il quale si svolgono le normali attività di Segreteria, mentre per il recapito della posta è stata collocata una capiente cassetta postale. È stato firmato e registrato il Contratto di gestione e custodia del Rifugio e inviata ai soci la circolare per il tesseramento.

Tich relaziona sulla possibilità di albergare a Bassano del Grappa durante il Raduno annuale di giugno, precisando

do che la zona ha un notevole turismo di transito per cui presenta prezzi leggermente superiori a quelli praticati nei posti ultimamente frequentati nei nostri Raduni. La sistemazione dovrebbe avvenire all'Albergo «Al Camin», restano da definire gli ultimi particolari. In una riunione a Padova tra il gestore Fabrizi e la Commissione Rifugi è stato definito ogni conto in sospeso tra le parti ed è stato ribadito che ogni intervento materiale deve essere autorizzato per iscritto dalla Sezione. Donati D. informa di aver provveduto a far pubblicare un appello ad associarsi su «La voce di Fiume» ed altri periodici dell'ambiente de-

gli esuli. Su sua richiesta egli viene unanimamente autorizzato a prendere contatti con l'Anvgd per la pubblicazione in ristampa anastatica della «Guida di Fiume e dei suoi monti» di Arturo Depoli, iniziativa che porterebbe lustro alla Sezione. Su proposta di Pucher viene nominato Lorenzo Bizio membro della Commissione escursioni. In chiusura viene proposto e approvato all'unanimità, a completamento di quanto deliberato dall'Assemblea di Caprile del 23 giugno u.s., il recapito della Sezione presso l'indirizzo del Segretario e quello della Redazione di «Liburnia» presso l'indirizzo di Renzo Donati.

NUOVI SOCI

Ordinari

Bertoli dott. Ruggero
Bettin gen. Francesco
Bizzotto Masi Renata
Bonzio dott. Alessandro
Cadum dott. Ennio
Campanale ing. Francesco Saverio
Cavazzin Chiara
Cernogoraz arch. Renzo
De Lazzari Nadia
Fuga Gianluigi
Gecele Oscar
Jacono Antonietta
Manente rag. Renzo
Marangoni Luigi
Mazzuccato Antonio
Monti Marisa
Petroni Vincenzo
Stanflin Cristina
Trentini Ermanno
Ventura Nicoletta
Zaniboni Claudio

Familiari

Avezzù Tosca
Biasi Almarosa
Bugin Dorina
Masenello Federica
Michielin Rosa
Piovan Michela

Polato Daniele
Reffo Silvia
Rigo Bruna
Stigliani Fabio

Giovani

Lappicciarella Marco Flavio

Aggregati Sezionali

Bonifacio Mauro
Callegari Giuseppe
Conturso Andrea
Del Fabbro Franco
Martin Paolo
Martini Umberto
Pistori Remo

SOTTOSCRITTORI PRO RIFUGIO E LIBURNIA

Ambroset Santo
Arvali ten. col. Luigi
Avallone Adriana

Badoer Vittorio
Barbarino Enzo
Bastico Famiglia
Benvenuti prof. Feliciano
Bettella Mauro
Bevilacqua avv. Giorgio

Bonaldi arch. Alfiero
Bratovich prof. Mercedes
Bressan Maurizio
Burul dott. Ulmo

Cadorini Federico
Carli Famiglia
Cestaro Celso
Chebat Nino e Nives
Ciani com.te Oscar
Clauti Nerea
Clauti Vittorio
Cobelli Libera
Cobelli Lola
Cobelli Liliana
Codermatz Dario
Conighi Enrico
Corrao Lia
Cosulich rag. Carlo
Csizmas Irma
Cunradi dott. Boris

Dazzara Averarda
Dazzara dott. Franco
De Amicis Dino e Maria
De Giosa Piero e dip. Eapt
De Luca Nerea e Michele
Degrassi dott. Franco
Del Dottore Mira e Amedeo
Del Rosso Renato
Depoli Livio
Destrini Laura
Di Costanzo Pasquale
Dolenz Wilma
Donati dott. Dario
Donati Renzo
Duiella Matteo
D'Agostini Luigi
D'Agostini Stefano

Facchini Igea
Fidel Nereo
Fioritto Sandro e Giuliano
Fortunato Orlando
Franco Stefano

Gasparini arch. Paolo
Gecele Oscar
Gigante dott. Dino
Giraldi Rodolfo
Giunchi prof. Bruno
Giusti Anteo
Graber Regina

Grandi Olinto
Guazzaroni Arturo
Gumieri Giuseppe

Innocente ing. Aldo

Laicini Etta e Uccio
Landi Sabato
Lenarduzzi Guerrino
Lenaz Nereo
Lenaz Ideo
Leonessa ing. Livio
Locatelli Elisabetta e Aldo
Loviscek Gianni
Loy Elvio e Mary

Malle Mario
Marcoleoni Carlo
Massa dott. Ferrante
Matcovich dott. Sergio
Mattel Albino
Miliani Wally
Morella Giovanni

Nicolai Rolando
Novak Famiglia
N.N. da Rapallo

Pedrelli Giuliano
Perucca ing. Secondo
Petris Matteo
Petrone Vincenzo
Pillepich Mario e Laura
Poli ing. Lorenzo
Pompili Alberto
Primicerj gen. Giulio
Priotto ing. Giacomo
Prosperi Franco
Pucher dott. Pio

Quinzilli Augusto

Rebez dott. Diego
Ricotti Renato
Rippa Ettore
Romanini dott. Emilio
Rosignoli Tullio e Marlise

Sablich Guido
Sandorfi dott. Alessandro
Sbona Raimondo
Scala Miretti Amabile
Scarpa Giuliana

Sciarillo Raimondo
Seberich dott. Giovanni
Serdoz ing. Bruno
Sichich Ersilio
Silenzi Dante
Silvano dott. Sandro
Spessot Claudia e Guido
Stanflin Aldo
Stasi Bruna
Stelli dott. Mario
Sterzai Umberto
Stigliani dott. Diego

Tich Edmondo
Tomsig Dinora e Carlo
Trentini Ermanno
Trigari dott. Italo
Tuchtan ing. Dino

Ujcich Lidia
Ulrich Giovanni

Valcastelli Arturo
Valentin Laura
Vascotto Stellio
Vatova Giuseppe
Venanzi Luigi
Vidulich ing. Aldo
Viezzoli Ettore
Vio ing. Rolf

Zaller Ferruccio
Zanetti R.
Zaniboni Claudio
Zotti Famiglia
Zuliani Tullio
Zurk Giovanni

SOCI VENTICINQUENNALI

Ordinari
Arvali ten. col. Luigi
Bescocca ing. Luigi
Cazzetta Aldo
Codermatz Dario
Grubessi Diana
Leonessa Fabio
Molinari dott. Umberto
Monti Nerea
Zaller Ferruccio
Zarini Mario
Zornetta Giovanni

Familiari

Quarantotto Anna
Sardi Larissa
Tuchtan Nelda
Tuchtan Anita
Viezzoli Patrizia
Viezzoli Vittoria
Viezzoli Viviana

SOCI DECEDUTI AL 31.3.1991

Bizzotto Dialma
Brazzoduro dott. Carlo
De Giosa Sergio
Fioritto Giuliano
Grillo Tomsig Dinora
Morgani comm. Teodoro
Parisotto don. Fulvio
Ruehr ing. Lauro
Stanflin Aldo
Valle Virgilio

GIULIANO FIORITTO

«Giuliano Fioritto è andato avanti», scriveva il buon Aldo Stanflin qualche mese prima che gli toccasse la stessa sorte. E aggiungeva: «Abitava a Cantrida con i genitori e il fratello Walter... Era spesso con gli amici sul moletto a pescare, d'estate a nuotare e anche bene. Ecco la ragione del soprannome di toca...». Renzo Donati ne traccia qui un commosso profilo.

D.D.

Giuliano ci ha lasciato il 6 giugno dello scorso anno, vittima di un male che non perdona.

È difficile parlare di un compagno di tante giornate in montagna, di tante salite, di un amico che ora non c'è più. Troviamo nel nostro dolore poche parole sufficienti a ricordarlo: siano quindi queste poche righe un annuncio a quanti lo ebbero compagno lungo i sentieri dell'alpe, di una salita conclusa per sempre oltre la cima.

Camminando con Lui sui monti, le parole scambiate si contavano forse in una decina in un'ora. Ci si intendeva così, nel silenzio. A chi non lo conosceva poteva apparire un po' chiuso e forse scontroso, però sempre pronto a dare una mano e ad aiutare chi si trovava in difficoltà. A Lui venivano affidati, durante le «settimane» (ne aveva collezionate ben 20!), i giovani. A Lui ricorrevano gli amici meno esperti per essere consigliati. Con Lui salivano volentieri i più esperti, sapen-

do di poter contare su un compagno fidato.

Amava la montagna in tutti i suoi molteplici aspetti. Buon alpinista e sciatore, aveva iniziato la sua attività sui monti di casa: Monte Maggiore, Alpe Grande, Nevoso, Lisina. Iscrittosi al C.A.I. nel 1934, prendeva parte poi alle escursioni più impegnative sulle Giulie. Era l'epoca dei camion «attrezzati» e della compagnia facevano parte Stanflin, Garzotto, Tomsig, Dalmartello, Piva, Rippa e tanti altri. Cominciò a prendere confidenza con gli sci sulle nevi del Pian della Secchia per poi partecipare attivamente alle gare organizzate dalla nostra Sezione. Nel 1940 si diplomava ragioniere e si iscriveva alla facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Trieste, ma gli eventi bellici purtroppo lo dirottarono dagli studi al Servizio militare. Dopo aver frequentato il corso allievi ufficiali ad Aosta e a Bassano e conseguito il grado di sottote-



*Giuliano Fioritto e Renzo Donati
davanti al Rifugio del Monte Nero
(7 dicembre 1989).*

nente, veniva assegnato alla Divisione alpina Julia, compiendo il suo dovere fino alla fine del conflitto. Dopo l'esodo è vissuto a Trieste continuando la sua attività sportiva

come fondista con i colori del C.A.I. XXX Ottobre. Alla rifondazione della Sezione di Fiume è stato uno dei primi ad aderirvi, facendo poi parte del Consiglio Direttivo per lunghi anni distinguendosi quale elemento valido e responsabile. Ricordiamo tra l'altro la sua appassionata ed assidua presenza durante tutti i lavori di ristrutturazione della Vedetta «Liburnia» sul Carso triestino.

La sorte si era accanita su di Lui, segnandolo profondamente, dapprima con la lunga malattia e successiva morte del fratello Walter, al quale era particolarmente affezionato e poi, pochi anni fa, con l'improvvisa perdita dell'amata moglie Tina Cobelli.

Giuliano è stato uno dei punti di riferimento per gli amici di Trieste, il cosiddetto «Gruppo Trieste», nell'organizzare escursioni sui nostri monti, sempre pronto a parteciparvi, anche al di là del confine, per ricalcare i sentieri percorsi in gioventù.

Renzo Donati



SERGIO DE GIOSA

Ecco la notizia di nuda cronaca: «Ha suscitato profonda impressione a Trieste, non soltanto nei circoli alpinistici, la notizia della morte di Sergio De Giosa, 42 anni, abitante nel capoluogo giuliano, precipitato per una trentina di metri, mentre stava scalando, sabato mattina 4 agosto 1990, la via Gilberti - Soravito alla Sfinge Grauzaria nella zona di Moggio. La disgrazia sarebbe avvenuta per l'improvviso cedimento di un appiglio. Il compagno di cordata, Argeo Coslovich è rimasto illeso».

Non tanto tempo fa (pare che sia passato un secolo), lo avevamo ricordato per la sua impresa in Val Rosandra nel giugno 1988, dove scalò, assieme ad Argeo Coslovich, un pilastro alto circa 30 metri, situato tra lo sperone della Grande e le Porte di Ferro, aprendovi una nuova via, che volle chiamare via C.A.I. di Fiume, di cui lui, della XXX Ottobre, era socio aggregato.

Tra le tante manifestazioni di cordoglio, lo spazio è sempre ingeneroso, abbiamo scelto un brano, scritto col cuore in mano, da parte di un suo carissimo amico, Gigi D'Agostini; e poi le parole d'addio della cognata.

D.D.

È appena successo. Ho ricevuto una telefonata agghiacciante. Sergio è morto in parete. Mi si piegano le ginocchia; devo sedermi. La Lori mi dice alcuni particolari che mi stordiscono ancor di più. Istinatamente prendo la penna in mano e scrivo queste note come se mi aiutassero a rasserenarmi, quasi a voler fare un ultimo colloquio con lui, ma con il terribile nodo che continua a stringermi la gola, con il pensiero che solo 10 giorni fa eravamo insieme sul Monte Rosa.

Sergio era un Amico. Un grande

amico. Non è facile parlare di un amico, quanto ti senti il cuore gonfio di pianto sincero. Non è retorica. Stavamo bene in compagnia, perché era buono. Aveva forte il senso dell'altruismo. Era facile stare insieme a lui.

L'ultima volta sul Rosa, aveva fatto cordata con Giacomo, suo figlio, e con Stefano. L'aveva formata lui. Me l'aveva chiesto e Stefano, mio figlio, era stato ben contento. Anche a lui piaceva stare in sua compagnia. Io sapevo che Sergio era bravo in montagna, era un

esperto. Per Sergio la montagna era la vita. Lo affascinava, gli corrispondeva, erano innamorati l'uno dell'altra. La montagna l'amava troppo e se l'è preso. L'ha voluto subito, presto, troppo presto, ma senza farlo soffrire, perché l'amava.

Sto pensando che i forti sentimenti non sono razionali. Mai. Neanche quando, agli altri, lacerano il cuore, e sono tante le persone, familiari e amici, sono tutti coloro che l'hanno avuto vicino, che lo piangono per l'improvviso addio.

Luigi D'Agostini

SERGIO

Non ci sei più, Sergio!

Quanto dolore ed incredulità c'è dentro tutti noi. La montagna che tu hai amato da sempre, ti ha portato via.

Montagna che per te significava tutto: pace - amicizia - vita.

Guardo, assieme a Piero, fotografie di gite passate. Tu sei sempre presente. Abbiamo diviso con te molti attimi felici dei tuoi 42 anni. Al rifugio intonavi i nostri canti. Eri sempre gentile, disponibile, premuroso anche se riservato. Mi ri-

tornano alla mente mille visioni, momenti spensierati, altri pieni di fatica e tensione, ma tutti assieme. Ecco, questo è il più difficile. Dire «mai più».

Io invece voglio pensare che, come nella canzone «Signore delle Cime», tu ormai sei libero da ogni legame terreno e ti stai arrampicando sulle montagne del Paradiso, dove non c'è mai pioggia o freddo, dove i fiori crescono rigogliosi e profumati, il cielo è limpido e gli animali pascolano tranquilli senza paura.

L'aria è frizzante ed il sole se ne va verso il tramonto tingendo di rosso quelle piccole nuvole che stanno lì a curiosare.

Il ruscelletto è trasparente e, dove la pozza si fa più profonda, il verde dell'acqua si unisce ai primi mughi.

I rododendri picchiettano la montagna con il loro rosso porpureo, facendo da corona alle genziane. Le stelle alpine timidamente fanno capolino fra le roccie riscaldate dal sole.

Ecco, qui sei tu, Sergio! Ed io ti voglio ricordare così, con un sorriso ed un abbraccio.

Lori De Giosa





Scheda di Sergio De Giosa
(2 aprile 1948 - 4 agosto 1990)

— Frequenta la montagna fin da bambino; dapprima con la famiglia sulle Alpi Carniche, poi con gli scouts anche sulle Alpi Giulie e sulle Dolomiti.

— Viene destinato a svolgere il servizio militare nell'Aeronautica, benché desiderasse entrare a far parte delle Truppe Alpine.

— Si iscrive alla Sezione del C.A.I. XXX Ottobre di Trieste; l'incontro con la Sezione di Fiume del C.A.I. è del giugno 1978 in occasione della salita al Monte Pasubio (VI).

— Partecipa per la prima volta alla «settimana alpinistica» della Sezione di Fiume nel 1981, nel gruppo delle Pale di San Martino.

— Nell'estate del 1989 in Val Rosandra apre la sua via nuova che intitola «Via C.A.I. Fiume»; ha come compagno di cordata lo stesso amico con cui affronta la sua ultima salita della Sfinge.

— Svolge un'attività alpinistica intensa; sale tutte le principali cime delle Alpi Carniche, Giulie, Dolomitiche ed i maggiori «quattromila» delle Alpi Occidentali: M. Bianco, Gran Paradiso, Breithorn e, pochi giorni prima della disgrazia, il Monte Rosa.

— In quest'ultima occasione iniziava alle montagne di ghiaccio il giovanissimo figlio Giacomo.

— Cade il 4 agosto 1990 sulla Via Gilberti-Soravito della Sfinge, Creta Grauzaria, Alpi Carniche.

DIALMA BIZZOTTO

Scompare un caro amico e compagno. Il 4 ottobre 1990 a Bassano del Grappa, dopo una malattia piuttosto lunga, è mancato al nostro affetto Dialma Bizzotto.

Era nato a Goito nel 1907. Aveva quindi 83 anni. Si era sempre considerato fiumano a tutti gli effetti, poichè a Fiume aveva vissuto per lunghi anni fin dalla prima giovinezza, a Fiume aveva lavorato come impiegato della Compagnia Lavoratori del Porto, a Fiume si era formato una famiglia, sposando la signora Renata Masi.

Dopo la guerra, in coincidenza con l'esodo da Fiume, si trasferì in quel di Bassano, dove svolse l'attività di assicuratore e consulente del lavoro. Bassano fu la sua seconda città. Bizzotto fu sempre un grande appassionato della montagna.

Svolse il suo servizio militare negli alpini. Partecipò alla campagna di Grecia e fu decorato della croce di guerra. Mantenne sempre vivo il suo legame con gli esuli fiumani, partecipando assiduamente con la signora Renata ai nostri raduni.

La sua profonda passione per la montagna lo portò a ricalcare assai frequentemente sentieri e rifugi. Iscritto alla Sezione di Fiume del C.A.I., fu tra i soci elemento molto attivo e assiduo, partecipando all'attività sportiva del nostro sodalizio.

Quando l'amico Prospero iniziò



Dialma Bizzotto al Raduno di Bosco Chiesanuova, ultimo cui partecipò (1988)

nel 1970 a organizzare le settimane alpinistiche da rifugio a rifugio — iniziativa unica tra tutte le sezioni del C.A.I. — Bizzotto fu tra i primi a parteciparvi. Da allora non tralasciò mai di assicurare la sua presenza. Si andò così cementando una profonda amicizia tra Lui e gli altri soci. Bizzotto era tra gli instancabili. Non ebbe mai timore di affrontare anche percorsi faticosi e difficili. La sera, in rifugio, dopo una giornata di fatica si univa volentieri ai compagni di escursione per un canto, una risata, o per un lieto conversare.

Bizzotto fu sempre un caro amico e un amante della compagnia.

Di Lui mi piace ricordare un breve aneddoto. Per una disfunzione a un piede, gli riuscivano piuttosto faticose le discese, specialmente se ripide e ghiaiose. Nel corso di una settimana alpinistica sulle Dolomiti di Sesto, si trattò di effettuare una lunga e difficoltosa discesa dalla Forcella Undici (mt. 2650) al Rifugio Prati di Croda Rossa (mt. 1925). Per Bizzotto, sempre per quel tal difetto, tale discesa fu anche dolorosa. Ma egli non si lamentò. Giunse al rifugio spossato e triste in volto. Disse soltanto: «Non me la sento di continuare la settimana!» Sapeva che nell'indo-

mani ci aspettavano altre grosse fatiche, come la salita alla Croda di Sesto (mt. 2965) e la discesa per la ferrata Zandonella.

Bizzotto ci lasciò con le lacrime agli occhi, tanto grande era il dispiacere di dover abbandonare la compagnia.

Sì, con Bizzotto scompare un sincero amico, un caro compagno di tante fatiche alpinistiche. Egli ha lasciato un vuoto tra noi, un vuoto che si aggiunge a quelli recenti di Giuliano Fioritto, Sergio De Giosa e Aldo Stanflin: un vuoto incolmabile!

Pio Pucher



ALDO STANFLIN

«Appena il tempo di adeguare le proprie abitudini ad un modo di vivere diverso, quel modo di vivere più libero, dai ritmi diluiti, che ha il profumo familiare delle pareti di casa, che è disseminato dalla soddisfazione di poter realizzare tanti piccoli desideri trascurati per tanti anni semplicemente per mancanza di tempo: un modo di vivere che finalmente gli permetteva di trascorrere tante ore con i suoi cari. Così, mentre si preparava a godere di tutto questo, il 12 dicembre Aldo Stanflin ci ha dovuto lasciare».
(Così sulla «Voce di Fiume» del 25 febbraio 1991).

Alfiero Bonaldi, qui di seguito, in uno scritto in forma di lettera al figlio di Aldo Stanflin, il V. Presidente scomparso, ha voluto tratteggiare la sua figura di uomo e di alpinista.

D.D.

Caro Mauro,

conoscevo tuo padre da poco tempo, ma il rapporto che avevo con lui era veramente straordinario; e non certo per merito mio. Non ricordo in quale preciso momento l'abbia conosciuto, ma probabilmente in occasione del Centenario della Sezione, quindi attorno agli anni 85/86, quando anche per il Rifugio «Città di Fiume», diventato «rifugio sociale d'alta montagna», si presentarono nuovi problemi e conseguenti impegni da assolvere per chi, come Stanflin, aveva l'incarico di ispettore del Rifugio.

Fu per me facilissimo affiancarlo nella risoluzione delle problematiche citate. Tuttavia le Sue telefonate dopo le 10 della sera erano ini-

zialmente come «un pugno al petto» (?). Successivamente, per la bonarietà del tono della Sua voce, divennero un segnale di vita, un segnale di attiva e costruttiva collaborazione nel volontariato che anima i soci del Club Alpino Italiano. Purtroppo ora non mi potrà più chiamare!

Gli episodi che mi passano rapidi nella memoria si riferiscono ad una persona serena e nel contempo padrona della situazione.

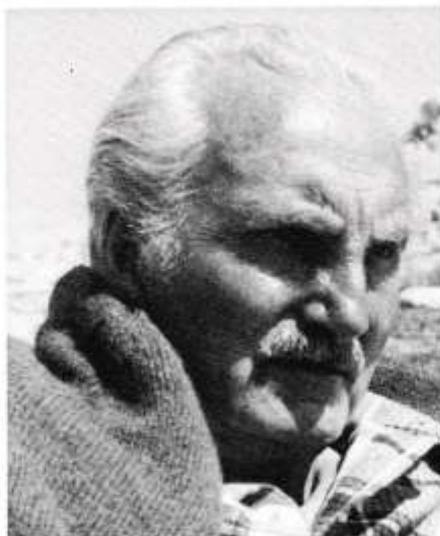
Nel giugno dell'88, durante una breve visita al Rifugio, sono con lui e Gigi D'Agostini. Lasciata la macchina, calzava pedule leggere, vestiva pantaloni di velluto rigorosamente di colore marrone ed aveva la camicia di flanella colorata.

Quello che più ci colpì fu lo zainetto (o meglio il ruk-sac), di quelli della vecchia maniera, ma perfettamente in ordine. Mentre camminavamo, nella leggera ascesa, lo stuzzicammo definendolo «vecio». Al che, facendo finta di offendersi, ci disse che non era, né si sentiva «vecio», in quanto non aveva ancora settant'anni e con dolcissimo ed ironico sorriso sulle labbra disse che avrebbe voluto vedere noi al suo posto! Ridacchiammo sarcasticamente noi *giovani*, pensando però che aveva certamente ragione.

Ricordo ancora, in occasione di *cante* effettuate anche al Rifugio, la giusta intonazione della Sua voce unitamente al bonario ed ironico (?) rimprovero di *no savè cantàr* durante le nostre magre esibizioni.

Certo non è con questi pochi e semplici aneddoti che si può definire la figura di Tuo padre ma, personalmente, così mi piace ricordarlo, nella maggiore semplicità possibile.

Ritengo anche che la Sezione di Fiume debba essergli grata per l'impegno assolto per ben quattordici anni, con passione e competenza, nel difficile compito di Ispettore del rifugio «Città di Fiume».



Aldo Stanflin

È infatti l'unico socio ad averlo svolto per un periodo così lungo. Da parte mia il Suo ricordo durerà per sempre, perché la lezione di stile di vita che Tuo padre mi ha elargito, non lo dimenticherò mai, così come non dimenticherò mai le molteplici occasioni nelle quali la sua sensibilità ed eleganza di comportamento dimostravano di quale elevato spirito umano fosse dotato.

Alfiero Bonaldi



«Cronache Provinciali», il romanzo di Dario Donati che, preceduto da una scheda critica del Prof. Bruno Maier, è stato pubblicato a puntate sul quotidiano triestino «Trieste oggi», ha come suo immediato antecedente, per le atmosfere e alcuni personaggi, la silloge di racconti dello stesso Autore dal titolo «Racconti cividalesi», edito da Carlo Lorenzini, Tricesimo (Ud) lire 16.500.

«Racconti cividalesi» può essere richiesto direttamente all'Editore Carlo Lorenzini - Via Cividina 364 - 33030 Torreano di Martignacco (Ud) (tel. 0432/678712), che lo invia a domicilio con uno sconto del 30% sul prezzo di copertina.

**«ARCHITETTURA RURALE
NELLE DOLOMITI VENETE»
di Edoardo Gellner**

Vogliamo qui ripetere quanto scrive, a proposito del libro del nostro illustre concittadino Edoardo Gellner, «Alpinismo Goriziano» (sett.-ott. 1990) sotto il titolo «L'altra montagna delle nostre Alpi».

D.D.

Del tutto al di fuori degli schemi usuali, per l'approccio, la qualità, la veste tipografica, è il libro di Edoardo Gellner «Architettura Rurale nelle Dolomiti Venete» delle edizioni Dolomiti di Cortina. È un'opera a mio avviso memorabile che unisce ad un grande rigore scientifico la capacità di creare un emozionante diretto rapporto visivo con la materia trattata.

Fiumano di origine e da quarant'an-

ni stabilito a Cortina d'Ampezzo, Gellner ha unito ad una attività professionale di qualità nell'architettura (suo è il Villaggio E.N.I. di Borca di Cadore) un'attenzione per l'ambiente dolomitico in tutti i suoi aspetti che lo ha portato ad un trentennale impegno nella ricerca, studio e classificazione dell'architettura rurale di cui questo volume è la felicissima sintesi.

La zona indagata è quella della parte alta della provincia di Belluno e comprendente Agordino, Zoldano, Livinalongo e Comelico. Senza nulla concedere a suggestioni folkloristiche il libro compie un'analisi accuratissima dei numerosi tipi edilizi, la cui varietà e caratterizzazione è veramente incredibile correlandoli alla struttura fisica dei luoghi, alle risorse disponibili, alle vicende storiche e sociali delle varie zone. Lo studio si estende anche all'analisi della forma e localizzazione dei paesi con gli orientamenti, l'esposizione al sole, gli accorgimenti per la difesa dalle

valanghe. Sfolgiando il volume (e già questo è un autentico godimento) passano sotto gli occhi le grandi case multifamiliari di fondovalle, gli eleganti tabià traforati dello Zoldano, le case bianche e nere di Livinallongo, la rigorosa qualità urbanistica del «rifabbrico» ottocentesco del Comelico.

Di forte suggestione le fotografie che inquadrano nel grandioso paesaggio dolomitico gli insediamenti descritti: una per tutte quella dell'antico borgo di Casamazzagno nel Comelico con la sua macchia di sole invernale nell'ombra dei prati circostanti.

Il libro può essere anche usato come guida per la visita dei paesi: una recente gita del C.A.I. di Pordenone a Col di Zoldo Alto ha permesso di testarlo sul campo, ritrovando case, nomi, tradizioni (curiosa la compresenza nelle case in questa zona, documentata sul libro e ritrovata sul posto del fogher prealpino e della stube nordica, che venivano usati in stagioni diverse).

Bruno Asquini



Mario Ferruccio Belli
**SUI SENTIERI
DEL PAPA IN CADORE**
pp. 269, lire 35.000

Negli ultimi, afosi e umidicci sprazzi di canicola estiva cittadina, le pagine di *Sui sentieri del Papa in Cadore* portano folate di pura aria balsamica, mormorii di acqua sorgiva e nostalgie di spazi aperti rocciosi e innevati. Battere gli stessi sentieri del Papa comportava il rischio, ben noto agli alpinisti appassionati, del fischio del sasso: dal sentiero calpestato da passi ritmati qualche sasso si stacca e, fendendo l'aria, scende nel fondo valle fra brontolii e sussulti. L'accortezza però dei montanari è conosciuta, pari solo ai saluti spontanei e gioiosi (la vita cittadina ci ha assuefatti al peggiore isolamento psicologico) che si incrociano fra gli amici della montagna.

Articoli, notizie, interviste, abbondarono e pullularono mentre il Papa si concedeva delle giornate di vacanza in un contesto regale: il Cadore.

Belli (nato a S. Vito di Cadore, ma residente a Cortina d'Ampezzo) accoglie i cittadini impolverati e impastati di smog per introdurli — grazie anche ad immagini fotografiche suggestive e magistrali — in luoghi deliziosi che la mano dell'uomo non ha ancora gustato per renderli partecipi dell'umanità dei loro abitanti, montanari schietti e riservati ma trasparenti e saldi come le loro vette, ripercorrendo, passo dopo passo, giorno dopo giorno, i due soggiorni cadorini del primo Papa Giovanni Paolo II che, rompendo ogni formalità protocollare ed ogni antica consuetudine, lascia la residenza del lago per un contatto vivo e personale con la bellezza delle Dolomiti.

È palpitante, nella sua semplicità, la descrizione dei boschi, delle vallate, delle cime e, chi ben conosce questi luoghi, non può che stupirsi e far riaffiorare alla memoria depositi di meraviglia e di entusiasmo: il Cadore possiede una sua malia nascosta che si percepisce soltanto, battendo come il Papa, sentieri che portano in alto.



Dolomiti - Cinque Torri

Conoscere boschi, vallate, rifugi e laghetti per chi predilige la montagna è dato imprescindibile, ma chi, malgrado soggiorni ripetuti, riesce a penetrare l'animo della sua gente?

Ecco allora Belli con quadretti vivaci, schizzi a pennellate vivaci e rapide, tratti psicologici e vigorosi segni di penna che ci rendono noti e familiari i volti di tutti coloro che hanno preparato e vissuto in prima persona la venuta del Papa.

Dirigenti comunali e semplici operai, boscaioli e vescovi, bambini e anziani. Cadere nel sentimentalismo e nel romanticismo di bassa lega — il burrone a picco parallelo a tutte le 269 pagine — era il movimento istintivo e scontato nel corso di una simile rivisitazione. La penna di Belli invece, allenata e vigile, ha vinto: grande partecipazione corale e personale, vivace compenetrazione hanno trattenuto l'autore sull'orlo dello strapiombo, concedendo qualche boccata d'aria pura a polmoni atrofizzati dal disumanizzante inquinamento

industriale. Dopo questa lettura, il Papa ci appare più nostro: uomo completo ma tutto rivolto al Creatore di tanta Bellezza.

Cristiana Jona

UNA NOTIZIA IN ANTEPRIMA

Il Comitato Provinciale di Udine dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (A.N.V.G.D.) curerà, d'intesa con la nostra Sezione e con Liburnia, la ristampa anastatica dell'opera di Guido Depoli «Guida di Fiume e dei suoi monti», pubblicata a Fiume nel 1913 per conto del Club Alpino Fiumano e «coll'appoggio del Magnifico Comune di Fiume».

D.D.

G. Schiavelli

«UN GIOVANE VOLONTARIO E I SUOI TEMPI A FIUME»

Indubbiamente gli ideali mutano col tempo e la Storia, che non fa salti, ma non è *magistra vitae*, come invece un tempo ci avevano insegnato, ha il grande privilegio di non poter essere giudicata. In compenso però possiamo sempre fare dei confronti. E pur cercando di essere imparziali, proprio per questo non possiamo non rileggere senza commozione la ristampa nei Quaderni di Occidente, Roma, 1990, quest'aureo libretto, «Un giovane volontario e i suoi tempi a Fiume», del noto giornalista fiumano Giuseppe Schiavelli.

Il volumetto, pubblicato per la prima volta nel lontano 1943, segue le tracce segnate dalle «brevi e semplici pagine del diario e delle lettere scritte alla sua mamma» di Emilio Miotti, nato ad Abbazia il 24 gennaio 1922 e caduto immaturamente combattendo nelle file dei giovani fascisti di Bir El Gobi.

Scrivendo l'Editore: «Leggendo quel diario e quelle lettere, oggi, si prova un senso di viva commozione perché da esse traspare chiaramente che l'animo di un giovane è come un fiore profumato la cui delicatezza è meravigliosa, un fiore nato puro ma cresciuto secondo una cultura artificiale... Si prova un senso di pietà per quella madre che, leggendo quelle lettere e quel diario, ha dovuto soffrire in maniera terribile».

Ma qual è lo scopo di questa ristampa? La risposta ce la dà l'Autore chiudendo con queste parole la nota introduttiva: «I giovani di oggi e di domani crederanno agli ideali di oggi e di domani. Però ciò avverrà solo se si saprà offrire loro, magari con il nostro sacrificio, una educazione elevata, pura, dignitosa, sicura e credibile che dia loro anche la possibilità reale e concreta di vivere la loro vita di oggi che — è inutile negarlo — è soprattutto "pratica"».

Tuttavia, rileggendo le parole del giovane Miotti, così cariche di ingenua sicurezza in un mondo, quello della nostra piccola-grande Italia di allora, dal-

le esigenze meschine, ma dignitose, viene da porsi un'altra domanda, parafrasando quanto scrive Manlio Cecovini a proposito di Falco Marin in un suo recente libro, «Escursioni in Elicona», Ed. Lint, Trieste: che sarebbe stato di Emilio Miotti, «se la guerra lo avesse restituito a un mondo così diverso da quello che aveva vagheggiato, così vilmente imborghesito, qual è quello che abbiamo saputo costruire noi, sopravvissuti alle rovine dei nostri errori?»

La presente edizione del libro è arricchita dalla ristampa di articoli e racconti dello stesso Schiavelli, riferentisi all'epoca della seconda guerra mondiale.

Giuseppe Schiavelli non ha bisogno di presentazioni: poeta, narratore e giornalista, direttore della Rivista «Fiume», ha sempre avuto per ideale l'elevazione dei giovani e la pace tra i popoli.

Dario Donati

